

MARIO GULLO



**Ferito
non smetterò di amare**

*Il Presbitero nelle Lettere
di Madre Maria Candida dell'Eucaristia*

Carmelitani Scalzi - Sicilia

Mario Gullo

Ferito
non smetterò
di amare

*Il Presbitero nelle Lettere
di Madre Maria Candida dell'Eucaristia*

Carmelitani Scalzi - Sicilia

Proprietà Letteraria Riservata
© Carmelitane Scalze, Ragusa

Progetto grafico e impaginazione
brunomarchese@virgilio.it

in copertina:
A. Brancato, *Crocifisso*, 1960 c., Ragusa,
Monastero delle Carmelitane Scalze

*A don Giuseppe Grillo,
Mons. Armando Magro
e padre Lino del Volto Santo
che, nella Comunione dei Santi,
sperimentano l'Amore
che rende eterni.*

PREFAZIONE

È possibile proporre al presbitero cattolico contemporaneo un serio esame di coscienza confrontandosi con l'epistolario di una monaca carmelitana scalza del secolo scorso?

A questa domanda risponde Don Mario Gullo pubblicando questo suo nuovo libro *Ferito non smetterò di amare*.

Il testo infatti affronta con lucidità le problematiche più scottanti che il prete di oggi è chiamato a risolvere in un mondo sempre più scristianizzato che gli rinfaccia di continuo di non essere coerente con quanto professa e predica.

La beata Maria Candida dell'Eucaristia, visse una delle più affascinanti avventure al passo con Dio del secolo XX e le sue lettere indirizzate a sacerdoti del suo tempo svelano un'autentica relazione d'amore con quel Dio eucaristico «da cui sappiamo di essere amati», nel nascondimento del chiuso giardino del Carmelo di santa Teresa in Ragusa e chiedono ai destinatari con accorati accenti di «trattare bene il suo Gesù». È come se volesse trasmettere loro tutta la sua passione, la sua femminile delicatezza nei confronti della Persona Eucaristica di Cristo o addirittura in modo ardito, insegnare a loro, “maestri in Israele”, a vivere d'amore per Gesù e con Gesù.

Madre Candida scrive con l'audacia dei piccoli e dei mistici, i quali avendo una reale confidenza con il Tu divino, sentono di poter comunicare con semplicità e schiettezza, la loro esperienza derivata dalla loro conquistata libertà interiore.

In altre parole, Madre Candida confida al prete il

suo segreto di consacrata dall'Eucaristia per essere autentico ministro dell'Eucaristia.

Don Mario si siede ai banchi di questa scuola, di cui è alunno da parecchio tempo, e a sua volta apprende questa lezione e indica ai suoi confratelli un percorso, decisamente non facile, ma sicuro per un discernimento quotidiano della propria vocazione di discepolo del Crocifisso-Risorto che ferito non smise e non smette di amare.

Carmelo San Giovanni della Croce, 23 maggio 2010
Domenica di Pentecoste

PADRE CALOGERO DI MARIA IMMACOLATA OCD

INTRODUZIONE

Nasce nell'ordinarietà di un semplice dialogo con le Monache di Ragusa l'idea provvidenziale di presentare e commentare il rapporto epistolare di Madre Maria Candida dell'Eucaristia con i presbiteri in quest'anno sacerdotale indetto da Papa Benedetto XVI con l'intento di «contribuire a promuovere l'impegno d'interiore rinnovamento di tutti i sacerdoti per una loro più forte ed incisiva testimonianza evangelica nel mondo di oggi»¹.

Viaggiare dentro il cuore di Madre Candida e tuffarsi nel suo amore per i presbiteri ci fa trovare, come in uno scrigno di pietre preziose, suggerimenti utili per il sacerdozio ordinato e anche per qualcuno di quei laici o religiosi che stanno accanto con simpatia ai presbiteri, radicati con loro nel comune sacerdozio dei fedeli in Cristo, potranno trarre insieme elementi per meglio conoscere la vocazione del prete e lavorare insieme a servizio del Signore Gesù.

«Se comprendessimo bene che cos'è un prete sulla terra, moriremmo: non di spavento, ma di amore... Senza il prete la morte e la passione di Nostro Signore non servirebbero a niente. È il prete che continua l'opera della Redenzione sulla terra... Che ci gioverebbe una casa piena d'oro se non ci fosse nessuno che ce ne apre la porta? Il prete possiede la chiave dei tesori celesti: è lui che apre la porta; egli è l'economista del buon Dio; l'amministratore dei suoi beni...

¹ Benedetto XVI, *Lettera di Indizione dell'Anno Sacerdotale*, Città del Vaticano 2009, 5.

Lasciate una parrocchia, per vent'anni, senza prete, vi si adoreranno le bestie... Il prete non è prete per sé, lo è per voi»².

Il prete non appartiene ad una “casta a sé” ma vive immerso nel *seculum*, cioè nel mondo e per il mondo, non certo però del mondo nel senso di preti “mondani”.

L'esperienza e la testimonianza di vita eucaristicizzata di Madre Candida ridona al presbitero la consapevolezza di essere identificato con quel *pro mundi vita* che caratterizza la “carne di Cristo”, la Sua persona, data-offerta come “pane” «per la vita del mondo»³. Su questa identità “relazionale”, molto concreta ed impegnativa, si snoda ogni incontro e colloquio della Beata ragusana con i presbiteri con i quali entrava in contatto.

Ed è proprio rimanendo fedele a quest'identità antica e sempre nuova che il presbitero non teme di andare incontro a tutte le sfide inedite che potranno presentarsi. Così il Mistero della vita donata di un prete ha dialogato e fecondato le diverse culture. Così farà, nella misura in cui rimarrà fedele a quel «per voi» di Cristo: è nelle radici che è nascosto il futuro!

Se io dovessi esprimere il sentimento che mi anima nell'aver letto e meditato le *Lettere* di Madre Candida ai presbiteri userei una espressione latina che suggerisce qual è l'atteggiamento che bisogna avere quando si parla agli altri delle cose di Dio: «*Contemplata aliis tradere*». Madre Candida ha veramente trasmesso a noi ciò che è stato oggetto di riflessione, contemplazione e verifica che lei ha fatto sull'identità del prete, come è dato cogliere dal rapporto epistolare con alcuni sacerdoti, facendoci cogliere, da vera figlia di

² B. Nodet, *Le curé d'Ars. Sa pensée - Son cœur*, Paris 1966, 98-100.

³ *Gv* 6,31.

santa Teresa di Gesù, tutta la ricchezza interiore ed esperienza di fede che trasmette, con la semplicità dei piccoli, ai suoi fratelli presbiteri.

Oggi parlare di Dio è possibile solo nel senso di un'acuta nostalgia di Lui anche perché, nel nostro Paese, c'è una grande indifferenza e assenza di fronte ad una tematica così impegnativa ed essenziale. Tuttavia il problema di Dio è presente, e quasi ossessivo, soprattutto nella letteratura e nel pensiero contemporaneo: «Quanta strada per arrivare a Lui; quante barriere da abbattere per arrivare a quel sole che intuisco nell'altra vita, la vera vita! La vera Luce all'uscita del tunnel»⁴.

È una nostalgia che accomuna tutti, credenti e non credenti, poiché la passione per Dio nutre, in una profondità quasi imprendibile del cuore, il mistero della vita umana che domanda, cerca, anela ad una speranza, ferma e incorruttibile, contro le vicissitudini della vita e della storia. Proprio come afferma Pier Paolo Pasolini parlando dell'Apostolo Paolo: «È la nostra società che egli [Paolo] piange e ama, minaccia e perdona, aggredisce e teneramente abbraccia».

Oggi, in questo tempo così bello e contraddittorio, questa è la vita taciuta e contemporaneamente urlata dalle esigenze storiche di un presbitero.

Il pensiero di Madre Candida sul sacerdote, deducibile dalle sue lettere, si alimenta dalla Parola: «nella sua carne [...] in se stesso, il Cristo ha ucciso l'inimicizia»⁵. Parola che si incarna in questo proposito: Ferito, non smetterò mai di amare, vissuto nell'umile quotidiano della vita di un prete. Questo è il crogiolo in cui lo Spirito del Signore purifica, converte e plasma la vita presbiterale affinché il prete diven-

⁴ F. Castelli, *All'uscita del tunnel. Panoramiche religiose dell'odierna letteratura*, Città del Vaticano 2009, 5.

⁵ Cfr *Ef* 2, 13-19.

ti pellegrino, “mandato”, orante povero e mendicante, messaggero del Vangelo della Pace, dell’Amore più forte di qualsiasi odio e della morte stessa.

Ferito, non smetterò mai di amare per fare ad ogni uomo, anche al nemico, l’offerta della Risurrezione.

Ne fuoriesce un prete, consacrato a Dio, cittadino di questo mondo, servo di ogni fratello, che impara a non mettersi al riparo dalla vita, che se ne lascia scalfire senza cautele, senza protezioni, gioendo di quella ferita di Dio che cura e trasfigura, perché si rivela pienamente a noi stessi.

Madre Candida non è uno “schema”, ma un’opera d’arte e un’ispirazione di vita. Non è da copiare, ma da meditare e ritradurre nell’oggi. Nella storia dell’arte ci sono opere di stile romanico, gotico, barocco, moderno. Ma l’importante non è semplicemente che appartengano a un certo periodo storico e che esprimano un certo stile. Ciò che conta è che l’opera, qualunque essa sia, sia un’opera d’arte. Quando ciò avviene essa diventa un’ispirazione.

Tenendo conto di questo mi sembrano allora opportune le *Lettere* di Madre Candida ai presbiteri. Lungi dallo scrivere un trattato o un elaborato prettamente teologico questo volume è una condivisione “a cuore aperto” di un prete, quale io sono, che parla del proprio Mistero vissuto nel presbiterio diocesano.

Madre Candida è per ogni presbitero non uno schema ma un’ispirazione dalla quale partire per approfondire la vita in Cristo, nella Chiesa e nel suo modo di vedersi uomo consacrato a Dio perché, come scriveva don Primo Mazzolari, «senza la comunione con i più cari, i venerati, i santi, forse lo spirito verrebbe meno»⁶.

L’Autore

⁶ Sorella Maria di Campello - P. Mazzolari, *L’ineffabile fraternità*, Bose 2007, 11.

CRONOLOGIA DELLA VITA DI MADRE M. CANDIDA
DELL'EUCARISTIA

- 1884** *16 gennaio*: Maria nasce a Catanzaro da Pietro Barba e Giovanna Florena. È la decima di dodici figli. Tre giorni dopo riceve il Battesimo.
- 1886** La famiglia si trasferisce definitivamente a Palermo.
- 1894** *3 marzo*: riceve la Prima Comunione nel Collegio "Giusino", dove frequenta la scuola.
- 1898** Durante l'anno, la famiglia le fa interrompere gli studi, secondo la consuetudine del tempo.
- 1899** *Giugno*: forte esperienza della grazia di Dio e inizio della conversione.
2 luglio: dopo aver assistito a una vestizione religiosa percepisce con grande evidenza la chiamata alla vita religiosa, cui resterà fedele nonostante l'opposizione soprattutto dei fratelli.
- 1902** «Scoperta» della presenza reale di Gesù nel Tabernacolo: è l'inizio della sua intensa esperienza mistica riguardo all'Eucaristia.
Marzo: a 18 anni, durante un ritiro al Collegio "Giusino", ha il permesso di emettere il voto di verginità temporaneo che rinnoverà ogni tre mesi.
- 1904** *21 giugno*: muore il padre.
- 1910** *2 febbraio*: In obbedienza al direttore spirituale, inizia la stesura della sua *Confessione generale* che continuerà fino al 1918.
Settembre: si reca in pellegrinaggio a Roma con

- la famiglia ed è ricevuta in udienza da papa Pio X.
- 1911** *Settembre*: malattia e morte del fratello Paolo, studente in legge, di appena 21 anni.
- 1912** Durante l'anno, prende contatto con il Carmelo di Palermo e legge la *Storia di un'anima* di santa Teresa di Lisieux. *13 novembre*: riceve il Sacramento della Cresima per le mani di Mons. Bova, Vescovo Ausiliare di Palermo.
- 1914** *5 giugno*: morte della madre.
- 1919** *17 marzo*: è ricevuta in udienza dal cardinale Alessandro Lualdi, arcivescovo di Palermo, che le indica il Carmelo di Ragusa. *24 settembre*: parte da Palermo contro il parere dei fratelli che non si recheranno mai a Ragusa.
- 1919** *25 settembre*: fa il suo ingresso al Carmelo di Ragusa.
- 1920** *16 aprile*: Maria è ammessa al Noviziato e veste l'abito carmelitano. Riceve il suo nuovo nome di religiosa: Suor Maria Candida dell'Eucaristia.
- 1922** *16 giugno*: inizia a scrivere il racconto della sua vocazione e del suo arrivo al Carmelo: è il primo manoscritto, pubblicato con il titolo *Creatura nuova*.
- 1924** *23 aprile*: Suor Maria Candida emette la sua professione solenne. *10 novembre*: viene eletta Priora del monastero.
- 1926** *5 novembre*: per obbedienza al confessore, inizia a scrivere il racconto della sua vita carmelitana, pubblicato con il titolo *Il Canto sulla Montagna*.
- 1927** *3 dicembre*: è eletta di nuovo Priora del monastero.
- 1933** *Solennità del Corpus Domini*: su richiesta della Priora, inizia il manoscritto sull'Eucaristia

che sarà completato nel giro di due anni e che dopo è stato pubblicato con il titolo di *Colloqui Eucaristici*.

4 novembre: è eletta Priora per la terza volta. Continuamente rieletta, manterrà l'incarico fino al 1947.

1937 *14 ottobre*: la comunità delle Carmelitane Scalze lascia il monastero in Corso Italia per trasferirsi nel nuovo Carmelo di via Marsala.

1946 *28 settembre*: i Padri Carmelitani Scalzi aprono a Ragusa la loro prima casa in Sicilia dopo la soppressione del 1866.

1947 Scrive alcune riflessioni dedicate alle consorelle sulla vita carmelitana, pubblicate con il titolo *Perfezione carmelitana*. Durante l'anno, viene designata come fondatrice del Carmelo di Siracusa.

1949 *Febbraio*: le viene diagnosticato un tumore al fegato.

12 giugno, solennità della SS. Trinità: Madre Maria Candida muore all'età di 65 anni. Durante la notte, Suor Maria Margherita del SS. Sacramento guarisce improvvisamente da un gravissimo eczema al piede destro che l'affligge da molti anni e che i medici hanno giudicato incurabile.

14 giugno: solenni esequie di Madre Maria Candida, nella chiesa del Carmelo di Ragusa alla presenza di un impressionante numero di persone.

1956 *5 marzo*: Mons. Francesco Pennisi, vescovo di Ragusa, apre il Processo ordinario diocesano conclusosi il 28 giugno 1962.

1986 *12 giugno*: Mons. Angelo Rizzo apre il processo sul miracolo che verrà chiuso il 9 dicembre dello stesso anno.

1992 *9 novembre*: la *Positio super vita et virtutibus*

viene presentata per la discussione alla Congregazione delle Cause dei Santi a Roma.

- 2000** *18 dicembre:* Giovanni Paolo II dichiara Madre M. Candida dell'Eucaristia «Venerabile»: è il passo decisivo verso la Beatificazione.
- 2004** *21 marzo:* Giovanni Paolo II proclama Beata la Serva di Dio Madre Maria Candida definendola «mistica dell'Eucaristia».
- 2007** *16 luglio:* Apertura del processo diocesano sul presunto miracolo eucaristico attribuito alla sua intercessione.

I
IL PRESBITERO: MINISTRO DELLA PAROLA

La Parola come “radice” del Cuore

Nella sua corrispondenza con i sacerdoti Madre Candida non fa mai riferimento esplicito alla Parola di Dio, ma le sue parole ne sono talmente imbevute da dedurre che la Madre è totalmente rivolta a questo riferimento Altro della vita. Basti pensare ad alcune espressioni delle lettere ai sacerdoti: «compiere i Suoi disegni», «confidare nel Padre», «agire per la gloria di Dio». Sono tutti riferimenti biblici riscontrabili facilmente nei Salmi, nei Vangeli e nell'epistolario paolino.

La Parola di Dio è la base di ogni vocazione⁷, non esiste chiamata autentica senza un riferirsi alla Parola, soprattutto per la vocazione al presbiterato. Per chi si apre alla Parola di Dio, il mondo è pieno di indicazioni, di voci, di chiamate. Secondo la concezione biblica, l'uomo non ha la vocazione, come se fosse un bene di possesso, bensì deve maturare la propria vocazione in una graduale scoperta da compiere in relazione al progetto di Dio.

La Parola allora diventa, nella vita di un prete, la radice viva e nascosta, che lo tiene in vita, ne alimenta la creatività e stabilità umana, accresce la santità di vita e la carità senza limiti verso i fratelli. Il presbitero è, innanzitutto, un discepolo del Signore, un inviato (*apóstolos*) alla comunità del Signore e agli uomini, un uomo chiamato al servizio, a un ministero preciso nei

⁷ Interessante, al riguardo, l'articolo di E. Hernandez, *La Parola di Dio generatrice di vocazioni*, in «Vocazioni», 5 (Settembre/Ottobre 2009), 95-100.

confronti della Parola di Dio, quello che negli *Atti degli Apostoli* è definito «*diakonía tou lógou*»⁸.

Dal silenzio di tutte le pretese umane emerge quotidianamente per il presbitero questa indicazione: «Questi è il mio Figlio prediletto, ascoltatelo»⁹. È come se Dio gli dicesse: hai fatto bene a lasciare spazio alla Parola. Adesso l'unico che deve parlare è Gesù.

È una consegna e un invito che il Padre dà ad un presbitero. Invito a relativizzare tutto e tutti ed essere concentrato nell'ascolto di Lui, la Parola definitiva del Padre.

È necessario allora rivolgerci a Dio con umiltà e chiedere con Salomone: «Signore, dammi un cuore in ascolto»¹⁰.

«Ma non occorrono molte parole, occorre invece la Parola, e con questa possiamo sempre pregare, anche quando da soli non sappiamo dire nulla. Ma ciò che conta è lasciarsi fare da Lui che è la vita e trasmette la vita, è la luce e trasmette la conoscenza, è amore ed insegna ad amare. La vera preghiera, quella che rimane e che conta, è la contemplazione, e questa è passiva ed è stampata da Dio stesso nel bimbo suo, onde possa conoscere suo padre e abituarsi ad amarlo come vuole il primo comandamento: “Amerai Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze” (Dt 6,5) »¹¹.

⁸ At 6,4.

⁹ Si veda Mc 9, 2-10.

¹⁰ 1Re, 3-5.

¹¹ Carretto, *Ogni giorno un pensiero - Ne parlerai camminando*, Roma 1993, 258.

Uomo in ascolto

Per il presbitero raggiungere il massimo delle conoscenze, a tal punto da essere considerato un'arca di scienza, non implica autosufficienza. Penso invece che il sapere autentico metta in sospensione l'autoreferenzialità. La vita è soggetta al cambiamento, nessun giorno è identico a quello già vissuto. A tale consapevolezza si viene educati.

Il senso degli eventi, a volte indecifrabile, dipende anche da ciò che riteniamo importante o significativo. Capita che qualcuno attribuisca un'importanza enorme a fatti poco rilevanti secondo i punti di vista. Succede così anche per il significato che attribuiamo alle parole. La parola vissuta ha una maggiore incisività della semplice parola detta.

Dio parlò al popolo d'Israele attraverso la parola dei profeti che predicavano la giustizia e la misericordia prima del pagamento delle decime e dei canti sacri.

La scansione storica di dialogo tra Dio e l'umanità raggiunge il suo culmine «in questa fine dei tempi» («*ep'eschàtou ton emeròn*») nel Figlio: in lui Dio Padre ha rivelato all'uomo quanto di essenziale è necessario che egli conosca e viva. In tal senso Dio non ha più nulla da dire ancora oggi alla sua Chiesa di diverso se non in Cristo e attraverso Cristo. Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, è la Parola unica, perfetta e definitiva del Padre, il quale in lui dice tutto, e non ci sarà altra parola che quella. San Giovanni della Croce, sulle orme di tanti altri, esprime ciò in maniera luminosa commentando *Eb* 1,1-2:

«Dal momento in cui ci ha donato il Figlio suo, che è la sua unica e definitiva Parola, ci ha detto tutto in una sola volta in questa sola Parola e non ha più nulla da dire. [...] Infatti quello che

un giorno diceva parzialmente ai profeti, ce l'ha detto tutto nel suo Figlio, donandoci questo tutto che è il suo Figlio. Perciò chi volesse ancora interrogare il Signore e chiedergli visioni o rivelazioni, non solo commetterebbe una stoltezza, ma offenderebbe Dio, perché non fissa il suo sguardo unicamente in Cristo e va cercando cose diverse o novità al di fuori di lui »¹².

Supposti messaggi rivelati, supposte visioni e altre cose simili sono estremamente secondarie e ininfluenti ai fini della fede, della speranza e dell'amore: l'affermazione che l'autore della *Lettera agli Ebrei* fa nei primi capitoli sulla superiorità del Figlio rispetto agli angeli nella Chiesa primitiva vuole andare contro un culto esagerato degli angeli come intermediari tra Dio e l'uomo, una quasi-superstizione stigmatizzata in *Col* 2,16.20-21 e *Gal* 4,10.

Il cristiano, che vive la fine dei tempi, si rivolge alla Parola di Dio per trovare in essa la via a Dio, via che è il Figlio stesso.

La dottrina sul Figlio rivelata in questi quattro versetti è di una densità e di una profondità inaudite e afferma il potere rivelativo inimmaginabile dell'incarnazione: essa manifesta, irraggia, fa nota, annuncia in se stessa la gloria del Padre e la sua sostanza, cioè la sua realtà più vera e autentica.

Ci rivela l'identità del Figlio, la sua missione e il suo *modus operandi*. E in questo rivela anche l'identità del cristiano e poi, secondariamente, del presbitero.

Una Parola che coinvolge in una «storia sacra»

Volendo riferirci soprattutto ai presbiteri dobbia-

¹² San Giovanni della Croce, *Subida del monte Carmelo*, 2, 22, 3-5: Biblioteca Mistica Carmelitana, v. 11, Burgos 1929, 184.

mo dire che lo scopo dell'esegesi, dello studio e della predicazione non è di fare una parafrasi della Sacra Scrittura, o di ridurre in pillole concetti incomprensibili, bensì consiste nel far emergere, attraverso la parola di Dio, il cammino dell'uomo verso Dio, la sua vocazione ad essere figlio: «La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore»¹³.

Il presbitero ministro della Parola, dunque, per primo dovrà farsi attraversare da questa spada che taglia, che separa l'anima e lo spirito, che discerne i sentimenti e i pensieri dell'uomo. Una parola che cauterizza, che provoca dolore, fastidio, che non fa dormire, che spinge avanti. Una parola certo che anche consola perché fa verità sull'uomo e dunque su se stesso.

E annunciando la Parola ad altri egli dovrà portare gli uomini a Dio. Né portare se stesso, né la propria sapienza, né i propri pensieri o le proprie manie, ma indicare il cammino verso Dio, cammino aperto dal Figlio di Dio e mai più richiudibile, perché egli stesso è il cammino, la «strada nuova e vivente»¹⁴.

Occorre, dunque, che il ministro della Parola si faccia docile al passaggio dello Spirito che lo rende profeta e lo porta ad attuare nella sua assemblea ciò che fece Gesù nella sinagoga di Nazaret compiendo la Scrittura che il popolo di Israele aveva udito¹⁵.

Una via che si fa via della nostra vita. In tal senso, con queste felicissime parole ha parlato il Papa il giorno dell'Immacolata:

¹³ Eb 4,12.

¹⁴ *Id.*, 10,20.

¹⁵ Cfr Sinodo dei Vescovi-XII Assemblea generale ordinaria, *Elenco finale delle proposizioni 15* ("Attualizzazione omiletica e "Direttorio sull'omeilia") in *Il Regno-Documenti 19* (2008), 647.

«Nella città vivono – o sopravvivono – persone invisibili, che ogni tanto balzano in prima pagina o sui teleschermi, e vengono sfruttate fino all'ultimo, finché la notizia e l'immagine attirano l'attenzione. È un meccanismo perverso, al quale purtroppo si stenta a resistere. La città prima nasconde e poi espone al pubblico. Senza pietà, o con una falsa pietà. C'è invece in ogni uomo il desiderio di essere accolto come persona e considerato una realtà sacra, perché ogni storia umana è una storia sacra, e richiede il più grande rispetto»¹⁶.

Ogni storia umana è una storia sacra, e richiede il più grande rispetto: si deve rispetto e venerazione alla presenza eucaristica di Cristo, si deve rispetto e venerazione alla Parola di Dio proclamata nella liturgia e si deve altrettanto rispetto e venerazione ad ogni donna e ad ogni uomo che il presbitero incontra sul suo cammino, perché in lui splende l'immagine di Dio e la sua vita è una “storia sacra” nella quale Dio si incarna e vuole incarnarsi sempre più, indipendentemente dalla sua condizione contingente e soggettiva.

In questo «profondo rispetto» non ci sono funzioni di alcuni verso altri, ma soltanto la personale dignità di figli.

Il presbitero, ma direi ogni cristiano, deve favorire questa incarnazione nella vita degli uomini, e mai ostacolarla; la deve favorire con tutto se stesso, come singolo e come comunità. Attraverso il presbitero il mondo può incontrare Dio, ancor più che in un tramonto o in un'opera d'arte, perché Dio ha voluto rivelarsi non in un'esperienza estetica ma in un uomo, che

¹⁶ Benedetto XVI, *Atto di venerazione alla Madonna in Piazza di Spagna in occasione della Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria* (8 dicembre 2009).

è «impronta della sostanza del Padre» nel suo essere povero, debole, mite, affabile, affamato di giustizia, puro di cuore, operatore di pace, spesso incompreso, condannato a morte, insultato, deriso, crocifisso e risorto. Dunque in un'esperienza umano-divina che, attraverso la Parola di Dio e i sacramenti, diviene anche la nostra esperienza vitale.

Invece di autoflagellarci e macerarci piangendoci addosso perché siamo deboli e fragili e nessuno ci ascolta, dovremmo forse scoprire il lato positivo e divino di questa fragilità e viverlo in unione con la debolezza di Cristo crocifisso. Quanto saremmo più "rilassati" e meno ingessati allora anche nel nostro stare tra i nostri fratelli!

Solo così la nostra vita parla di Dio e Dio parla nella nostra vita. Allora egli prende possesso potentemente nella nostra vita e non se ne allontana: «tutto portando con la sua parola potente»¹⁷. Egli tiene in mano la sostanza del mio essere. Io non sono più mio! La mia sostanza è in lui! Invece di discettare su quanti chili di grazia perdiamo quando compiamo un peccato, noi dovremmo curarci di stare nella sua grazia facendoci custodire dalla sua parola di salvezza come da un manto nella nostra vita semplice e insignificante.

Ha scritto Romano Guardini che nella misura in cui Cristo fece propria e visse l'esistenza così come essa è – confusa, offesa, inautentica, piena di ogni male – restituì il mondo, che l'uomo aveva rubato a Dio, nella mano del suo Signore.

Madre Candida insegna al presbitero che deve vivere la sua povera esistenza abbandonato alla Parola del Signore, senza altre sicurezze e senza altre garanzie: «Ma cosa siamo noi? Che cosa è la nostra volontà,

¹⁷ Eb 1,2.

il nostro cuore, nelle tue mani, Signore? [...] Com'è facile ogni cosa alla Sua potenza! Sta a Lui disporre totalmente dei nostri cuori, delle nostre volontà, e può fare in un solo istante»¹⁸.

Il sacerdote è colui che riceve e accoglie il compito di portare il “santo Peso di Dio” nel mondo, perché gli uomini e le donne tornino a gioire riscoprendosi amati. Amati nella loro lontananza, nella loro ingiustizia, nel loro peccato, senza condizioni. Proprio questo è il peso che dobbiamo portare: convincere noi stessi, e gli altri, di essere oggetto di questo «troppo grande Amore». Questo significa glorificare Gesù, significa rinunciare alle parole proprie per far continuamente spazio al Vangelo della Croce, a quella “buona notizia” in cui ogni uomo e ogni donna riscopre la tenerezza di Dio.

Una Parola di “compassione”

E chi è il prete che non risponde alla Parola? Il prete che guarda sempre oltre, senza mai incrociare gli occhi del suo interlocutore? Solo un non-uomo, dunque un non-prete, salvi restando poteri sacri, unzioni e lettere di nomina.

Il prete fondato sulla Parola e ancorato ad essa sin dai primi germi di discernimento della sua vocazione in seminario, non dovrebbe dimenticare la sua vera natura: essere relazione, creatura dell'altro per l'altro, e dunque essenziale compassione. Se si chiude in una sorta di “essere assoluto”, di un sé autosufficiente che si sente, al massimo, responsabile professionale di sante parole e sacri riti non dà frutti buoni alla Parola. Diventa affarista e disumano.

Il prete sta con la sua verità di uomo e di ministro ordinato se pronunzia quasi un “eccomi” a prio-

¹⁸ M. C. dell'Eucaristia, *Nella stanza del mio cuore*, Roma 2004, 86.

ri a chiunque lo interPELLI. Meglio: ad ogni Parola di Dio che gli giunge dalla bocca o dal volto di qualsiasi uomo. È prete se è umano, è umano se è compassione. E si è compassione se si custodisce con molta tenacia la propria fede, e dunque la propria umanità. Cristo è sacerdote nostro, ponte verso il Padre e verso ogni uomo, perché provato dal dolore e reso compassionevole dalla sofferenza che patì.

Per questo mi permetto di dire che ai giovani che entrano in seminario dicendo soltanto, almeno all'inizio, "mi piace fare il prete", forse dovremmo dichiarare che "non sanno quello che chiedono". Stanno accostandosi ad un mistero di bellezza e di gioia, di dolore e di strazio, cioè di dura crocifissione e luminosa risurrezione, con il Crocifisso e tutti i crocifissi della storia. Ne hanno davvero voglia? In un mondo come il nostro urgono maestri di misericordia, cioè dell'amore gratuito. Urge farsi compagno di ogni creatura umana perché trovi la sua strada di salvezza, il suo cammino possibile, a partire dal posto in cui si trova, dalla situazione che vive, sino a giungere a sentirsi amata e benedetta dal Padre.

Madre Candida regala al presbitero tutta questa saggezza impregnata dalla Parola:

«Ricordo che una volta, commossa e intenerita, mi fermai a lungo a meditare quanto è grande la cattiveria dell'uomo che, dopo avere promesso fedeltà al suo Dio nel Sacramento della Penitenza, torna poi trascuratamente al peccato; mentre, per vanto di onore, si guarderebbe bene dal trascurare qualsiasi promessa fatta ad un altro uomo. Consideravo quanto orribile fosse questo abuso della Misericordia divina, che si fa promettendo e sempre tornando a peccare; e mi sembrava infinitamente tenera e benigna la

bontà del Signore che sempre accetta le nostre promesse e sempre perdona»¹⁹.

Madre Candida usa le parole «commossa e interita». Si sente sedotta, attirata. Non si è invitata da sola alla preghiera, è Dio che ha guidato il gioco. Questo fuoco che sente dentro la spinge a guardare le sofferenze degli altri, a provarne compassione. Ogni presbitero deve molto imparare dalla testimonianza di questa donna affascinata dall'incontro della miseria con la Misericordia. Per questo ad un presbitero scriverà: «Quale bisogno dell'infinito! E quanta miseria!»²⁰. La compassione della Madre diventa condivisione e stupore trasmesso ai fratelli presbiteri.

¹⁹ M. C. dell'Eucaristia, *Nella stanza...*, op. cit., 73

²⁰ M. C. dell'Eucaristia, *Lettera* del 17 settembre 1929 a P. Giorgio La Perla, *Pro manuscripto*.

II

IL PRESBITERO: UOMO DI FEDE

*La fede: un Dono non scontato*²¹

«Gesù mi concede le sue grazie in mezzo alle distrazioni, anche nei momenti di tentazione e di amor proprio. Come può darsi questo accoppiamento? Perché Gesù è buono. A Lui basta un solo istante per rendere ricca, bella e degna di sé la mia anima meschina»²².

Sebbene qui Madre Candida stia parlando di difficoltà e tentazioni e non sia una lettera riferita direttamente ad un presbitero, queste parole mi sembrano utili per comprendere la virtù della fede nell'esperienza di un prete. Essa non è una sua conquista, bensì un dono libero e gratuito dell'amore previdente di Dio Padre. La fede è iniziativa di Dio ma, dato che l'Amore divino è libero e liberante, attende una nostra risposta.

Il tema della fede del prete può apparire scontato. Lo è a tal punto da venir rimosso: anche quando si parla della fede il problema subito slitta e diventa quello della fede "degli altri", della fede come l'oggetto di un annuncio e di un servizio da parte del prete.

Esiste una parola ebraica breve come la luce di un flash ma forte come un tuono: Amen! Essa corona sempre le nostre preghiere e le nostre liturgie. È l'adesione schietta, veritiera e sincera di chi è d'accordo

²¹ Per approfondire si veda: D. Vitali, *Esistenza cristiana. Fede, speranza e carità*, Brescia 2001, 169ss.

²² M. C. dell'Eucaristia, *Nella stanza...*, op. cit., 124.

con una proposta, ma non un'adesione "per scherzo". Qui si tratta di mettere in gioco la vita come fecero Abramo, Maria, Giuseppe e tanti altri.

«La grandezza dell'uomo, dunque, è nella fede, la grandezza dell'uomo è nel riconoscere la grande Presenza dentro una realtà umana. Perché la grande Presenza così confusa come il pensiero può immaginarla, è ancora poco incidente. La fede come riconoscimento della grande Presenza dentro il nulla, la pochezza, l'umiltà di una cosa creata, di un avvenimento storico, di un fatto storico, della vita di una giovane donna - "Beata te che hai creduto all'adempimento della parola di Dio" - , è questa fede che diventa protagonista della storia. E infatti nel *Magnificat* questo è il tema: "Fecit mihi magna qui potens est.", "Colui che è onnipotente ha fatto di me una cosa grande". Questo non è orgoglio: "Avendo guardato l'umiltà della sua serva", attraverso la libertà, il "sì", e quindi la sua fede, la fa diventare protagonista ineguagliabile della storia»²³.

Questa fede, come quella della Madre di Cristo, è la sola a rendere grande la piccolezza del prete. La vita di fede del prete deve essere piena di "Amen". È il "lasciapassare" all'azione di Dio in lui, al Suo dono di fede. E quindi ha un peso affascinante ed enorme.

La fede non è solo una semplice deduzione, ma un evento che libera la vita del prete. Questo evento abita nel cuore della chiamata sacerdotale ed è l'attrattiva dell'incontro con Cristo. Rileggere la storia di fede per un prete diventa possibile a partire dalla storia

²³ L. Giussani, *Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa*, in *Tracce* XXXIII/5 (2006), 6.

di Gesù, e quindi dall'intera Scrittura, e viceversa: la mia storia è sempre l'unico punto di partenza dalla quale ogni volta mi rivolgo alla storia di Gesù per conoscerlo, per entrare in relazione con lui.

Ecco perché non è scontato che un prete viva di fede. Oggi non si può più parlare del prete se non come credente, mettendo al centro la sua fede.

L'apostolo Paolo²⁴ fa molta attenzione al discorso sulla fede, che in lui si trasforma in passione e missione per il Vangelo di Cristo nella sua vita e in quella delle comunità che incontra. Qui un prete ha molto da imparare: «Vivo, ma non sono più io che vivo: è Cristo che vive in me. La vita che io conduco nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me»²⁵.

Il Concilio Vaticano II ha intuito quest'aspetto che potremmo riassumere in questo trinomio: Cristo-ministero-Chiesa a partire dalla fede che ogni volta è quella del prete come credente e del popolo di Dio nel quale egli vive, crede e serve²⁶.

Una fede ecclesiale

Ma la fede del prete non è solo un atto personale. Lui, come ogni membro del popolo di Dio, è inserito in una comunità di credenti, di persone che, come lui, hanno aderito alla fede. Ne è momento esplicativo quando, la Domenica, lui con tutta la comunità professa insieme la stessa fede mediante il simbolo apostolico. È un arricchimento vicendevole, una condivisione feconda, un forte momento ecclesiale.

²⁴ Per approfondire si veda: A. Vanhoye, «Πίστις Χριστού: fede in Cristo o affidabilità di Cristo?», in *Biblica* 80 (1999) 1-21.

²⁵ *Gal* 2,20.

²⁶ Interessante, al riguardo, è lo studio di R. Wasselynck, *Les prêtres. Élaboration du décret Presbyterorum Ordinis de Vatican II. Histoire et genèse du texte conciliaire*, Paris 1968.

«Là dove sono in gioco le questioni fondamentali della vita, senso o non-senso, speranza o disperazione, l'orientamento fondamentale della nostra esistenza, là cessa un semplice sapere d'informazione e ciascuno crede a suo modo; anche l'incredulo (nel senso cristiano) crede. Anche la sua incredulità è una decisione fondamentale, che - come quella della fede - non possono essere dimostrate [...] La questione della fede si pone [...] ovunque sia in gioco il nostro essere-uomini, inteso nella sua totalità. La fede è un atto fondamentale, su cui si basa la nostra esistenza umana nella sua totalità e nel quale si dischiude a noi il senso della totalità della realtà»²⁷.

Tutto l'uomo allora è chiamato alla risposta radicale della fede che non è illusione, ma vivere pienamente la realtà con uno sguardo ed un cuore nuovi. Novità che è Cristo, il Suo Vangelo, la Sua vita in noi mediante la fede. Giustamente vogliamo affermare ancora una volta con Kasper che la fede «è un atto dell'uomo nella sua unità e totalità»²⁸.

La fede è sempre fede ecclesiale, nel senso che passa da una mediazione ecclesiale. La relazione con Dio non è mai la sola relazione del "singolo" con l'Unico. Così il prete serve la fede dei fratelli perché è segno della testimonianza ecclesiale a favore della universale relazione salvifica. Egli, nella Chiesa, rappresenta il segno che custodisce la possibilità offerta a tutti di una buona relazione con Dio.

Per questo il ministero è possibile solo "nella fede". Il prete è quel credente che vive la propria relazione/sequela con Cristo nel servizio dei fratelli. È nella cura della fede dei fratelli che cresce e si alimenta la sua stes-

²⁷ W. Kasper, *Introduzione alla fede*, Brescia 1973, 89-90.

²⁸ *Ibid.*, 88.

sa fede, non a lato o separatamente da questo servizio. Stare vicino agli altri, lottare per la liberazione dalle ingiustizie, edificare relazioni fraterne diventa per lui il modo principale per alimentare la propria fede e non farla scadere nell'intimismo o, addirittura, nell'indifferenza.

La fede provata del prete

Il prete vive anche l'esperienza di partecipare in qualche modo all'esperienza di chi fatica a credere o crede poco, crede male, di chi ha perso la speranza o almeno il senso della vita eterna. Egli partecipa alla prova della fede dei fratelli non per mancanza di fede o per tiepidezza, bensì per ardore di fede.

«Nel suo zelo non dimentichi di pregare per la santificazione di questa Comunità, che Gesù le ha affidato»²⁹. Quest'offerta continua di preghiera è il cuore dell'azione di fede di un prete e Madre Candida ne è così convinta da suggerirla come farmaco nel dramma dell'incredulità che non risparmia neppure un prete nel suo cammino.

Non è provata la fede tiepida, che si accontenta di compromessi, non è provata la speranza di un prete che cerca solo gratificazioni e si lamenta se non ne ha. Solo il suo entrare personalmente in queste prove lo renderà capace di accompagnare la gente che oggi è nella prova della fede.

Possiamo chiederci: com'è provata la fede del prete? Forse attraverso un artificioso mettersi in stato di dubbio? Certamente no. Mi pare che la fede del prete sia provata in tre maniere. Una forma di prova esplicita è quella dell'ingresso nella notte dello spirito, di cui parlano, pur se in modi diversi, i grandi santi del Carmelo (Giovanni della Croce, Teresa d'Avila, Teresa di Lisieux,

²⁹ M. C. dell'Eucaristia, *Lettera* del 22 aprile 1927 a P. Giorgio La Perla, *Pro manuscripto*.

la nostra Madre Candida e altri). Ed è una prova che può segnare ogni cammino di fede. Magari non sarà un tunnel continuo e ininterrotto fino alla morte, ma un passaggio di gallerie, da dove si esce dall'oscurità per vedere la luce e poi si ritorna nel buio. Essa è provvidenziale per il prete perché gli permette di essere molto vicino a quanti non credono. Poi vi è una frustrazione personale che si sperimenta quando ai nostri sforzi non corrispondono risultati adeguati. Beato il prete che riconosce tale prova come un cammino mediante cui il Signore lo purifica e gli dona quella compassione che si traduce in vicinanza agli increduli, in intercessione, in sostegno e guida. L'ultima prova, anche se ce ne sarebbero tante altre, è la cosiddetta prova istituzionale. Sperimenta il non senso, la pesantezza, le contraddizioni dell'istituzione Chiesa, dei superiori, le difficoltà a motivo della Chiesa.

Qui la "compagnia" umana dei confratelli, discreta ma concreta, è necessaria. *Ubi amor, ibi oculus*, dicevano i medievali. È necessario che all'interno dei nostri presbiteri si cresca sempre più nella carità fraterna, perché soprattutto chi attraversa momenti difficili trovi qualcuno che lo ascolti, lo sostenga, lo incoraggi, lo accompagni. Tutto questo naturalmente deve costituire non l'eccezione, ma la normalità all'interno della comunione presbiterale.

La dimostrazione migliore di tutto ciò sono quei presbiterii diocesani ove si sta imparando piano piano la pratica della condivisione fraterna e spirituale. Sono loro a dire e testimoniare quanto questo aiuto fraterno sia possibile realizzarlo anche in un contesto sacerdotale diocesano, e soprattutto quanto sia vero e dia verità di rapporti, qualcosa che cambia certi stili e mentalità solitarie e tristi facendo nascere fraternità vera³⁰.

³⁰ Cfr T.H. Green, *Buio nella piazza del mercato*, Milano 1992, 71.

Ma ogni prova ha i suoi frutti. Il prete deve sempre ricordare che esiste una meravigliosa provvidenza di Dio anche nelle spine. La propria prova di fede affrontata con pazienza e maturità provoca sempre un atteggiamento compassionevole verso gli altri ed una vicinanza che si attua in un aiuto concreto al fratello. Se tale prova è superata, affrontata, integrata fa entrare il prete in tutto ciò; se, al contrario, è emarginata, respinta o altro non lo porta ad un'unione più feconda con il Signore³¹.

Risultano sempre attuali, oltre che provocanti, le osservazioni di Enzo Bianchi sul vissuto dei presbiteri:

«Ma oggi, a mio avviso, non è solo il problema del ministero sovraccarico di impegni ed incombenze che grava sulla vita dei presbiteri: è anche e soprattutto questione di una cattiva qualità di vita umana. Si pensi semplicemente ai rapporti e ai bisogni primari che un uomo vive: la casa, il cibo, il vestito [...] lo si sappia o no, questi tre ambiti riflettono chi è il presbitero, e nello stesso tempo lo influenzano: a partire da questi si rivelano la sua libertà e la sua maturità. Sì, oggi, che non si fa più affidamento sulla funzione, ma sulla persona, l'autorevolezza del presbitero è ancora più necessaria ed è legata alla sua statura umana e spirituale. Davanti a Dio e agli uomini niente può sostituire una vita personale autentica! Più che mai si impone che il presbitero coltivi interessi personali – intellettuali, letterari, artistici, musicali, a seconda dei doni ricevuti – perché la vita cristiana è *philokalia*, ricerca e contemplazione della bellezza: per mantenersi vivi, desti, interessati alla vita,

³¹ Cfr E. Bianchi, *Ai presbiteri*, Bose 2004.

per rinnovare le proprie convinzioni nel passare degli anni, per combattere la malattia del cinismo e della rassegnazione occorre leggere, andare alle fonti cristiane e culturali, occorre anche sapersi riposare e ricreare con intelligenza»³².

Termino quest'aspetto con un episodio concernente la vita di un'altra grande carmelitana scalza: Edith Stein. In occasione della morte del giovane amico filosofo Adof Reinach fu invitata dalla moglie Anna ad aiutarla per sistemare i suoi abiti. Edith ebbe modo di vedere come Anna leggesse la morte del marito come partecipazione alla morte di Cristo e che un giorno l'avrebbe raggiunto per sempre. Non cancellerà mai ciò dalla sua vita e scriverà:

«Fu il mio primo incontro con la Croce, la mia prima esperienza della forza divina che emana dalla Croce e si comunica a quelli che l'abbracciano. Per la prima volta mi fu dato di contemplare in tutta la sua luminosa realtà la Chiesa nata dalla passione salvifica di Cristo, nella sua vittoria sul pungolo della morte. Fu quello il momento in cui la mia incredulità crollò, impallidì l'ebraismo e Cristo si levò raggianti davanti al mio sguardo: Cristo, nel mistero della sua Croce!»³³.

La locanda dell'amore ospitale e accogliente

Il prete vive il proprio ministero come servizio alla comunione: mentre serve e prepara la tavola per ogni viandante che incrocia, egli stesso spera e desidera nutrirsi del pane che alimenta il cammino. Forse la locanda è una delle immagini evangeliche più belle

³² *Ibid.*, 69-70.

³³ T. R. de Spiritu Sancto, *Edith Stein*, Brescia 1952, 104.

che rappresentano la Chiesa: luogo che apre le porte ai pellegrini della fede, che spezza il pane della Parola, che nutre nel Corpo donato, che diventa una comunità ritrovata, una fraternità che si mette in cammino di nuovo, che si incontra in ogni città e villaggio dove la vita conduce.

Se la comunità è questa locanda, il prete, allora, è simile all'oste della parabola evangelica del Samaritano³⁴ che porta il ferito al riparo di un ospizio. Il prete impara a vivere il ministero come l'ospitalità offerta ai tanti racconti feriti che bussano alla sua porta. Il prete diventa così uno che ha imparato ad ascoltare e a raccontare le storie, e nelle storie di fede degli uomini ritrova ogni volta la verità segreta anche della propria storia e della propria fede di prete³⁵.

Madre Candida ricercò questa verità e la trovò proprio "vivendo di fede"³⁶. Innamorata del Cristo, abitata dalla Sua intimità ebbe fede e divenne una sola cosa con l'Amato, vivendo una carità straordinaria nelle cose ordinarie che aveva da assolvere ogni giorno.

La fede allora, guardando l'esperienza di questa carmelitana, non è un qualcosa di eclatante e chiassoso. Essa è una virtù umile, una semplice fiducia sempre pronta a stupirsi: senza pormi alcuna condizione, senza farmi nessun ricatto, Dio mi ristabilisce nella sua Amicizia.

³⁴ Cfr *Lc* 10.

³⁵ Degno di nota sull'argomento è il testo di S. Pagani, *Tra Gesù e la gente. Il prete, uomo per questo tempo*, Milano 2005.

³⁶ Cfr *Gal* 3,11.

III
IL CUORE DEL PRESBITERO:
EUCARISTIA, RICONCILIAZIONE E CATECHESI

La dignità del Ministero Sacerdotale

Madre Candida ha una consapevolezza acutissima della dignità del prete. L'Eucaristia, celebrata, adorata e vissuta la immergeva in questo Mistero che è la vita del presbitero. Egli è investito della medesima potenza di Cristo, di quella *potestas* con la quale il Padre ha consacrato il suo unico Figlio nello Spirito Santo, e che gli è data con l'esplicito fine di santificare il suo popolo e di offrire il Sacrificio eucaristico. Ogni altro utilizzo della potestà sacramentale ricevuta dall'Ordine Sacro è illegittimo e pericoloso, sia per la sua salvezza personale, sia per il bene stesso della Chiesa.

Non ci renderemo mai pienamente conto del grande Mistero che è posto nelle mani di un prete che è chiamato ad una continua tensione di perfezione morale, per vivere il Mistero che è posto nelle sue mani ed essere imitatore di Cristo. È questa la straordinaria ed irriducibile novità quotidiana del sacerdozio: il Mistero si è posto nelle sue mani!

Madre Candida ricorda al presbitero che «Gesù Lo ama, Lo predilige, e tanto Le ha concesso... si sa! si vede!»³⁷. Il sacerdote, in ogni gesto quotidiano e più ancora nel tempo della prova, dal quale non è dispensato come uomo, è confortato dal ripensare all'abbraccio di predilezione di cui è stato fatto oggetto. Da qui la spinta a ridire il suo totale "sì": un "sì" consapevole dei propri limiti, ma non bloccato da essi; un "sì" libe-

³⁷ M. C. dell'Eucaristia, *Lettera* del 22 aprile 1927 a P. Giorgio La Perla, *Pro manuscripto*.

ro da ogni complesso di inferiorità; un “sì” cosciente della storia, ma mai intimidito di fronte ad essa; un “sì” che, da quello pronunciato dalla Beata Vergine Maria, nella casa di Nazaret, ha attraversato i secoli, divenendo attuale nei santi e nell’oggi della nostra esistenza.

«Possa seguire a lavorare per la gloria del Buon Dio! Per le anime! Offrire la Augustissima Vittima, dispensare Gesù alle anime, largire il Suo misericordiosissimo perdono, la parola che illumina e conforta!»³⁸. Queste parole di Madre Candida, per un misterioso disegno della Provvidenza, anticipano esattamente quanto Giovanni Paolo II, scrivendo ai preti nel giovedì santo del 1986, individuò nell’Eucaristia, nella Riconciliazione e nella Catechesi come i tre poli del servizio presbiterale di oggi.

Una chiarificazione equilibratrice va però fatta: altri aspetti sono pure necessari come la vicinanza alla gente, il silenzio nella persecuzione, la testimonianza della carità e della giustizia e tante altre cose giuste e degne.

Ma Eucaristia, Catechesi e Riconciliazione bisogna di essere ripensate con urgenza perché a volte sono trascurate dal prete altre volte scadono nell’abitudine e addirittura ignorate nella loro importanza. Mentre essi, e Madre Candida lo sottolinea accuratamente, sono altamente qualificanti per il ministero del prete.

Eucaristia

L’Eucaristia è un Mistero inesauribile, perché rende presente tutto il Mistero Pasquale di Cristo. Per Madre Candida l’Eucaristia era il centro di tutta la sua vita personale ed ecclesiale. Per il prete deve esse-

³⁸ Id., *Lettera* del 20 novembre 1927 a P. Giorgio La Perla, *Pro manuscripto*.

re anche il centro della vita pastorale. Egli ogni giorno nella Messa si offre in sacrificio con Cristo, ecco perché, anche se affaticato per varie vicende o attività pastorali, egli non può essere mai scontento o alla ricerca di elementi illusori.

L'Eucaristia riempie la vita di un prete! Nonostante il grande lavoro quotidiano il prete deve riservare un tempo preciso per prepararsi a celebrare il Mistero, non può passare da un'attività qualsiasi alla Messa. La rilassatezza del prete si riflette a volte sulla non attenzione alla santa Messa o al celebrarla senza l'intelligenza del cuore.

«Cominciai a fare delle visitine durante il giorno, e anche durante la notte, a Gesù nel tabernacolo, col pensiero e col cuore. Lo visitavo in tutte le chiese dove stesse più abbandonato e dimenticato. Di notte, interrompendo il sonno, mi levavo in ginocchio a adoravo. Vedevo con lo spirito quelle chiesette buie e la porticina silenziosa del santo tabernacolo. Dicevo a Gesù che ai piedi di ogni altare mettevo come lampada il mio cuore, affinché continuamente lo adorasse, lo ringraziasse, lo amasse e riparasse per tutti. Questo è il patto che ho fatto con Gesù: che in ogni chiesa del mondo cattolico, ovunque sia un tabernacolo, ovunque sia Lui sacramentato, il mio cuore resti con Lui nel santo ciborio, per rendergli amore, lode, riparazione, per me e per tutte le creature che lo abbandonano o non vogliono conoscerlo. E questo, non solo per tutto il tempo della mia vita, ma fino a quando Egli resterà nel Sacramento, fino alla consumazione dei secoli»³⁹.

³⁹ M. C. dell'Eucaristia, *Nella stanza...*, op. cit., 102.

L'Eucaristia, così come ce la presenta Madre Candida in tutto il suo ardore di donna e di innamorata, è l'apice del cammino umano e spirituale di tutti i figli di Dio. Lui solo, fattosi presenza reale nel Mistero eucaristico, ci dà parole di vita eterna⁴⁰.

Ogni ricerca vocazionale trova presso il Tabernacolo una sosta obbligatoria. I Padri della Chiesa chiamano l'Eucaristia "farmaco", cioè medicina. È come se volessero richiamare ognuno di noi al fatto che Lui solo può guarire il nostro cuore; Lui solo è capace di parlarci come nessun altro perché conosce chi siamo.

«Gesù mi ha fatto un grande onore facendomi sperimentare tanto amore e tanto desiderio per l'Eucaristia. Presa da questo amore, ho pensato con gioia che in cielo mi ha destinata per la santa Comunione. Non capisco cosa ciò significhi, ma tante volte in uno sfogo spontaneo ed amoroso gli ripeto sospirando: "Tu mi hai fatto per te nel Sacramento!"»⁴¹.

Nell'adorazione il prete fa passare luce di risurrezione per le sue ferite, le sue delusioni, le sue stanchezze. Lì impara la pazienza, l'attesa dei tempi di Dio e dei fratelli. Più il prete frequenta il Tabernacolo più diventa uomo, più un prete è uomo più vive il Vangelo. Ecco perché già negli anni di seminario i formatori devono formare i candidati al sacerdozio alla preghiera di adorazione. Non siamo invitati a formare l'uomo del culto ma l'uomo che, proprio in quanto uomo, avverte la chiamata del Signore. In quest'ottica non si può arrivare all'ordinazione con aspetti non affrontati. La crescita deve essere globale.

La logica dell'Eucaristia è il dono totale e gratuito

⁴⁰ Cfr *Gv* 6,68.

⁴¹ M. C. dell'Eucaristia, *Nella stanza...*, *op. cit.*, 103-104.

e quindi purifica lo sguardo del prete dal vedere reale solo ciò che è utile e dall'amare solo ciò che è per lui.

«Quando Gesù è esposto nella santa Ostia, sull'altare, passo la maggior parte del tempo in silenzio, con gli occhi fissi in Lui. Non si dice tutto così? Vivo è il cuore ed è così che parla. Anche quando mi affligge la distrazione, pur in mezzo a una moltitudine di pensieri vani, io sento la dolcezza, l'attrazione forte: Gesù mi accosta di più al Suo Cuore ed il mio è così pieno di Lui da sentirmene ebbra»⁴².

Lo sguardo fisso sul Sacramento, di cui parla Madre Candida, è il linguaggio degli innamorati. Ciò può avvenire anche tra un prete e il Signore quando il cuore è "vivo", cioè quando è determinato a camminare nonostante la pigrizia e le tante paure che spesso lo condizionano. E la preghiera presso il Tabernacolo, ci insegna la Madre, è un incontro tra due silenzi paradossalmente più loquaci di ogni dialogo umano.

Le difficoltà, comunque, di mantenere un legame e un contatto continuo con Dio attraverso la preghiera non sono poche e trascurabili, neanche per un prete. Non di rado il mondo lo ingloba e lo imprigiona con le sue fantasmagoriche e assordanti attrattive; a volte anch'egli avverte la fatica e persino il disgusto della preghiera; altre volte può accadere di cedere alle attrattive della sua umana sensibilità, barattando e quindi preferendo qualsiasi atto gratificante, anche se caduco, alla preghiera. Non gli mancheranno poi le tentazioni, tanto più forti e temibili quanto più ardente è la volontà di stare uniti al Signore.

Questo è il segno che Dio è presente e vigile, queste

⁴² *Ibid.*, 104.

prove e spesso più dure delle nostre hanno caratterizzato la vita di Madre Candida e quella di ogni santo. L'unica certezza è la fede: essa sola può consentire ad un prete di resistere, di provare la sua fedeltà a Dio, di perseverare. Ed è con la perseveranza che verrà preservata la sua preghiera e la sua vita.

Questo Mistero allora è un dono per la vita consacrata di un sacerdote. A lui che va spesso di fretta e che è a volte sfiduciato da tante situazioni che lo turbano il Tabernacolo non è la risposta per fuggire dalle situazioni e da se stesso. Esso è un richiamo a mettersi dinanzi a Lui e, riconoscendolo come amore redentore, fare sintesi sulla propria vita. Ciò con lo stesso spirito di fede dell'emorroissa⁴³, del lebbroso⁴⁴, del cieco nato⁴⁵. Con la stessa fede di questi uomini presentatici dalla Scrittura, la cui fiducia era sì quanto un granello di senape, ma proprio per questo capace di fare grandi cose⁴⁶.

Anche ai presbiteri, adoratori del Mistero Eucaristico con Madre Candida, il Maestro rivolgerà le forti e felici parole: «Alzati e v'è, la tua fede ti ha salvato»⁴⁷.

Certo la sua adorazione presso il Tabernacolo non deve essere di credulone o di illuso. La fede è ricerca, stupore, fatica di camminare. Protagonista dell'adorazione di un prete deve essere il silenzio. E far silenzio dinanzi all'Eucaristia è scarnificarsi dentro, purificare i propri punti di vista, le nostre intuizioni poetiche, filosofiche e anche teologiche. Prima di tutto deve parlare Lui! Un prete, come ogni cristiano, non andrà lontano se mette fuori gioco la Parola di Lui. L'Adorazione è cammino, è cercare prima di vedere.

⁴³ Cfr *Lc* 8,40-47.

⁴⁴ Cfr *Lc* 5,12-15.

⁴⁵ Cfr *Gv* 9,1-41.

⁴⁶ Cfr *Lc* 17,6.

⁴⁷ Cfr *Lc* 17, 19.

Da qui l'importanza che il prete deve dare alla presenza reale del Signore nell'Eucaristia. L'adorazione eucaristica è una priorità quotidiana per il prete. Bisogna stare attenti perché la fede nella Presenza reale è a rischio oggi e un prete è responsabile di ciò. La convergenza al Tabernacolo in una chiesa, soprattutto in una parrocchia, è necessaria. C'è molto bisogno oggi che un prete viva e testimoni la sua fede nell'Eucaristia.

Il giorno dell'Ordinazione il novello presbitero riceve dal suo Vescovo il Calice e la Patena per il Sacrificio: con questo gesto è «invitato a rendersi conto di ciò che farà e ad imitare ciò che celebrerà, a conformare la sua vita al mistero di Cristo Signore»; in una parola, a divenire Eucaristia: “Prendere il pane”, “rendere grazie”, “spezzarlo” e “donarlo”, sono azioni riferite tanto al Pane che è Cristo, quanto al pane che siamo divenuti noi e che sempre nuovamente siamo chiamati a divenire. Questo pane che noi siamo è «frutto della terra e del lavoro dell'uomo»: frutto della fedeltà di Dio, sempre feconda come la terra, e del lavoro di molti uomini e donne.

Per noi tutti nell'Eucaristia è racchiuso allora un Mistero Divino indistruttibile, che vince persino la morte superandola. È il Corpo donato e il Sangue versato di un Uomo Risorto. Questo è straordinario! Basti pensare alle parole di Gesù che ripetiamo nella celebrazione eucaristica: «Fate questo in memoria di me». È un imperativo prima di tutto per il prete che celebra: dare la vita per gli amici, offrire se stesso come pane spezzato e non come un bel pezzo di pane da mettere nella vetrina di un panificio. Come dice il famoso pensiero agostiniano, anche noi dobbiamo diventare pane spezzato per i fratelli come Cristo lo è nell'Eucaristia. Così deve essere il prete se vuole seguire Cristo e capire l'essenziale del Suo Vangelo.

Per il sacerdote il Sacramento dell'Altare risveglia la responsabilità verso un mondo che deve essere trasformato, trasfigurato dall'Eucaristia. Pronunciando o sentendo le parole: «Mistero della fede», il sacerdote capisce meglio che questo grido della fede lo spinge verso un mondo nel quale Cristo opera meraviglie e sente urgere in sé la improrogabilità missionaria di estendere ovunque il suo regno.

Un sacerdote che si renda conto di ciò che compie, conformando a Cristo la propria esistenza, vince il mondo! E tale vittoria è il vero “documento” della Risurrezione di Cristo.

Il senso profondo della santità e della spiritualità eucaristica della Madre, il senso quindi della vita “eucaristica” del prete è racchiuso tutto qui: unirsi al Pane di Vita per il Regno dei Cieli. Già Cabasilas, teologo e mistico greco, scriveva:

«I fedeli sono chiamati “santi” a motivo della cosa “santa” di cui essi partecipano, e a motivo di Colui al corpo e al sangue del quale si comunicano. Membri di questo corpo, carne della sua carne e ossa delle sue ossa, finché restiamo uniti a lui, perseverando il legame che con lui abbiamo, noi vivremo una vita santa, capace di attirare, attraverso i divini misteri. La santità che proviene da questo Capo e da questo Cuore»⁴⁸.

Non ho trovato testo più esaustivo e profondo di questo per comprendere ciò che si mosse nel cuore di Madre Candida pervadendo tutta la sua vita fisica e spirituale del Mistero, ciò che si muove nel cuore e nella mente di ogni prete fedele alla sua consacrazione che ogni giorno sull'altare offre la sua vita con Cristo.

⁴⁸ N. Cabasilas, *La vita in Cristo*, (PG 150, 36, 1).

Per chi è chiamato al presbiterato l'essere prete è il modo migliore di essere uomo. Se si intendesse l'essere prete come un sacrificare sull'altare delle necessità della Chiesa e del mondo la propria umanità, o come un ruolo da "interpretare", si creerebbero personalità menomate e dunque a rischio.

In merito ad una tale testimonianza, qual è quella di Madre Candida, pensiamo a ciò che il Concilio Vaticano II ci dice oggi a proposito dei presbiteri: «È nel culto eucaristico che si esercita il loro ministero sacro»⁴⁹. Ecco perché, il presbitero, deve imparare dal Sacrificio Santo due aspetti fondativi della sua vocazione: l'azione di grazie e l'offerta di tutta la sua vita. La celebrazione eucaristica insegna al prete a rendere continuamente grazie a Dio: «Celebrando l'Eucaristia, il sacerdote deve anzitutto unirsi all'azione di grazie di Cristo e poi deve conservare questa unione "sempre e in ogni luogo", per comunicarla al popolo di Dio. La vita del sacerdote dovrebbe essere, per i fedeli, un continuo invito all'azione di grazie»⁵⁰. Inoltre non dobbiamo dimenticare che fu in circostanze molto dolorose nelle quali Gesù ha reso grazie⁵¹. Ci viene qui comunicata la certezza, fondamentale nella comprensione che un prete ha del suo ministero, che il dono grato della vita comunica un dinamismo di amore vittorioso: «L'Eucaristia come offerta di se stessi per una

⁴⁹ I presbiteri «esercitano al massimo grado il loro sacro munus nel culto eucaristico o sinassi, nella quale, agendo in persona di Cristo [*in persona Christi*] e proclamando il suo mistero, uniscono i voti dei fedeli al sacrificio del loro Capo, e nel sacrificio della Messa rappresentano ed applicano l'unico sacrificio della nuova alleanza, cioè di Cristo che si offrì al Padre una volta per sempre come Vittima immacolata, fino alla venuta del Signore»: Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*, 28. Cfr anche *Presbyterorum Ordinis*, 2; 12; 13.

⁵⁰ Vanhoye, *La spiritualità sacerdotale dell'Eucaristia*, Roma 2009, 9.

⁵¹ A riguardo ricordiamo quanto dice l'apostolo Paolo menzionando che è «nella notte in cui fu tradito» che «Gesù prese il pane e rese grazie» (1Cor 11,23-24).

vittoria dell'amore sul male e sulla morte, vittoria resa possibile dall'atteggiamento di azione di grazie»⁵².

L'esempio di Madre Candida invita noi preti ad un serio esame di coscienza. Quale posto diamo, nella nostra vita quotidiana, alla Messa? Quale cura mettiamo nel prepararci ad essa? E nel celebrarla? E nel pregare davanti al SS. Sacramento? Nel condurvi i nostri fedeli? Non dimentichiamo che l'Eucaristia è la sorgente ed il culmine di tutta la vita cristiana.

Tutto ciò è incluso nella «“sapienza della Croce” e nella kenosi eucaristica di Cristo, che Madre Candida ripropone e che certamente può sembrare “stoltezza” e “insignificanza”. Ma è un messaggio che non si può non proporre all'uomo, ed in particolare all'uomo di oggi, a meno di “svuotare la Croce di Cristo”»⁵³.

«Di quanta lode e amore, è mai degno Gesù! E poi come si fa a mantenerci così tiepidi e miserabili? Di fronte a tanto amore, e tanti benefizi? Mi raccomandate a Maria, e mi benedica spesso [...] Abbi sempre fiducia in Gesù! E sia tranquillo in Lui! Non è Egli la nostra Protezione sicura?»⁵⁴. «Sono io, non abbiate paura»⁵⁵. È nell'incontro quotidiano con il Maestro, nel colloquio costante della preghiera e nella celebrazione appassionata dell'Eucaristia che il prete risente quello sguardo che gli ridona fiducia e quella mano che lo afferra, non permettendogli di affondare nelle acque della prova. Occhi negli occhi, cuore nel cuore e ogni vento contrario, così come si è alzato, cesserà di turbare il suo cuore.

⁵² A. Vanhoye, *La spiritualità sacerdotale...*, op. cit., 11.

⁵³ G. Licitra, *Mistica dell'Eucaristia. Madre Maria Candida dell'Eucaristia*, Roma 2004, 227.

⁵⁴ M.C. dell'Eucaristia, Lettera del 17 aprile 1918 a P. Antonio Matera OFMcapp, *Pro manuscripto*.

⁵⁵ *Mt* 14,27.

La Riconciliazione

La Chiesa incessantemente si rivolge al Padre: «Tu non cessi mai di chiamare i tuoi figli ad una vita sempre più piena, e nella tua infinita bontà offri a tutti il tuo perdono, invitando il peccatore ad affidarsi unicamente alla tua misericordia»⁵⁶.

Parlare di riconciliazione e penitenza è, per gli uomini e le donne del nostro tempo, un invito a ritrovare, tradotte nel loro linguaggio, le parole stesse con cui il nostro salvatore e maestro Gesù Cristo volle inaugurare la sua predicazione: «Convertitevi e credete al Vangelo»⁵⁷.

Se un prete non ha la consapevolezza di essere un “salvato” nella cui vita il Signore gli ha usato e gli usa continuamente Misericordia non comprenderà mai l’inestimabile Dono del suo servizio di confessore. Anche per un prete avvicinarsi a un confratello, per chiedergli quell’assoluzione che tante volte lui stesso dà ai suoi fedeli, gli fa vivere la grande e consolante verità di essere, prima ancora che ministro, membro di un unico popolo, un popolo di “salvati”.

Mi ha sempre meravigliato come tante persone credano che Dio sia vendicativo, lontano dai nostri veri bisogni, uno dal quale difendersi. Invece Egli è il perdono fatto persona, un Amore appeso alla croce per tutti. La gente vuole percepire questo dal volto del confessore. Non vuole vedere il prete con quella faccia che sembra schifata di tutto e di tutti e quindi carica di torti da vendicare. Il volto gioioso di un padre che non smette mai di volerci bene è il ritratto più bello di Dio. È la gioia di un prete che sa di stare a cuore a Dio e di non aspettarsi che il massimo di misericordia da Lui.

⁵⁶ Messale Romano, *Preghiera eucaristica I della riconciliazione*, Prefazio.

⁵⁷ Mc 1,15.

Madre Candida stessa ce lo conferma: «Io conto a tutti i costi sulle parole del confessore, perché sono le parole di Gesù. È lo Spirito del Signore che parla per bocca sua»⁵⁸.

«Per la sua anima assetata di perfezione, che vive la sua vita spirituale come “sforzo continuo di ascesi e impegno” che riesce a rinnovare ogni giorno per vivere con maggiore pienezza il mistero di Dio, ottimo direttore e guida spirituale è sin dall’inizio la figura del sacerdote diocesano, canonico Giorgio La Perla [...] la Madre trovò subito in lui un ottimo direttore per la sua anima assetata di perfezione»⁵⁹.

Oggi il fatto stesso che un gran numero di fedeli non si confessano più, è segno che è urgente promuovere una pastorale della Riconciliazione e portare i cristiani a riscoprire il senso del peccato, la necessità di convertirsi e di ricevere, tramite la Chiesa, il perdono come dono gratuito di Dio e di vivere una comunione profonda con Dio. Una tale situazione richiede nel medesimo tempo che il prete sia pienamente disponibile al ministero del perdono e che gli dia la priorità rispetto ad altre attività pastorali.

L’esortazione apostolica *Reconciliatio et Poenitentia* richiama l’attenzione sulle lacerazioni che affliggono il mondo e le cui conseguenze si fanno spesso sentire anche nella Chiesa e sulla missione affidata alla Chiesa di operare efficacemente a servizio della riconciliazione. Poiché tuttavia le lacerazioni del mondo e della società hanno nel cuore umano la loro radice, il presbitero deve anzitutto chiamare l’uomo alla conversione e al rinnovamento interiore.

⁵⁸ M.C. dell’Eucaristia, *Nella stanza...*, op. cit., 91.

⁵⁹ G. Licitra, *Mistica dell’Eucaristia...*, op. cit., 65-66.

Aspetto importante è che l'esortazione apostolica insiste sulla dimensione ecclesiale della riconciliazione, espressa nella formula che definisce la Chiesa «Sacramento di Riconciliazione per il mondo»⁶⁰. Con uguale forza mette in rilievo il carattere personale della Riconciliazione, che non si realizza senza la dinamica antropologica personale della conversione. Il peccato infatti è sempre anzitutto personale e solo in senso derivato è possibile parlare di un peccato sociale, anche se è vero che nessun peccato «anche il più intimo e segreto, il più strettamente individuale» riguarda esclusivamente colui che lo commette perché «ogni peccato si ripercuote, con maggiore o minore veemenza, con maggiore o minore danno, su tutta la compagine ecclesiale e sull'intera famiglia umana»⁶¹.

Sempre il Sacramento della Riconciliazione ci rende partecipi al mistero di Dio che agisce nell'intimo del cuore umano, esso è un incontro, quello con il perdono di Dio e della Chiesa, degno di essere preparato con cura, di essere celebrato con grande dignità e di essere festeggiato nella gioia, proprio come ci invita Gesù.

Purtroppo il Sacramento del Perdono è in crisi: spesso è un incontro formale senza atteggiamenti gioiosi, tanti fedeli si accostano alla comunione la Domenica ma pochi chiedono la Riconciliazione o perché, e questo è un dato grave, i sacerdoti spesso non sono disponibili o non confessano con gioia o perché il penitente non trova mai tempo, non crede nell'efficacia del Sacramento o, addirittura, ha perso il senso del peccato non riconoscendone nella propria vita. C'è anche poi, nel modo di pensare e di agire di oggi, una buona dose di superficialità. Che cos'è la superficialità? È vedere senza guardare, stare davanti alla porta e non

⁶⁰ Giovanni Paolo II, *Reconciliatio et Poenitentia*, 11.

⁶¹ *Ibid.*, 16.

entrare, correre senza fermarsi mai, credere di sapere e non aver capito nulla, avere fretta di concludere senza avere esaminato a fondo il problema, dimenticare che Dio è più grande del nostro cuore, pensare ai peccati e non guardare a Gesù Crocifisso!

In molti casi, si rischia addirittura di ridurre la Confessione a momento d'incontro amichevole, a colloquio dalla dimensione unicamente umana, con accenti di sfogo prevalentemente psicologico. Ne è prova il fatto che non poche persone, dopo le parole esortative e di speranza del confessore, fanno il gesto di alzarsi senza aspettare l'assoluzione, dando così l'impressione che per loro tutto consista nel colloquio, mettendo così in secondo piano le realtà che sono invece essenziali per il sacramento: il pentimento per il peccato commesso e l'assoluzione.

La "crisi" del sacramento della Penitenza interpella anzitutto i sacerdoti che nell'Anno sacerdotale Benedetto XVI esorta a tornare al confessionale, anche come luogo in cui "abitare" più spesso, perché il fedele possa trovare misericordia, consiglio e conforto, sentirsi amato e compreso da Dio e sperimentare la presenza della Misericordia Divina.

La società attuale, segnata dal relativismo e dall'edonismo, somiglia per certi versi a quella in cui visse san Giovanni Maria Vianney, il Curato di Ars, portato quest'anno ad esempio della vita del sacerdote. Ma se anche oggi non ci sono più i tentativi di impedire lo stesso svolgimento del ministero che c'erano dopo la Rivoluzione francese, «viviamo - ha detto il Papa - in un contesto culturale segnato dalla mentalità edonistica e relativistica, che tende a cancellare Dio dall'orizzonte della vita, non favorisce l'acquisizione di un quadro chiaro di valori di riferimento e non aiuta a discernere il bene dal male e a maturare un giusto senso del peccato. Questa situazione - ha aggiunto - rende ancora più

urgente il servizio di amministratori della Misericordia Divina. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che c'è una sorta di circolo vizioso tra l'offuscamento dell'esperienza di Dio e la perdita del senso del peccato»⁶².

La "crisi" del Sacramento della Penitenza, di cui spesso si parla, interpella anche il popolo di Dio che deve educarsi alle radicali esigenze del Vangelo perché non si conformi alla mentalità di questo mondo, ma sappia compiere scelte anche controcorrente, evitando accomodamenti o compromessi.

Dice il Papa nella *Lettera ai sacerdoti*, riferendosi alla casa di Zaccheo dove è avvenuta la sua conversione, che la confessione è un luogo di rivelazione, scenario di un miracolo della misericordia. Queste parole possiamo riferirle a ogni confessionale, dove si attua sempre una «rivelazione della misericordia divina». È questo che dobbiamo riscoprire!

Il Sacramento della Riconciliazione – prima di essere confessione dei peccati – è un confessare e magnificare Dio per la sua misericordia «di generazione in generazione»⁶³.

Per questo, la Riconciliazione prelude all'Eucaristia, che esprime quel "benedire e ringraziare" il Padre, che è stato l'atteggiamento di Gesù nell'ultima Cena e lo è tuttora in ogni santa Messa. Insomma, il Sacramento della Riconciliazione nasce dal cuore di Dio il quale, creando l'uomo, sapeva che egli avrebbe peccato, ma sapeva anche con quale rimedio Egli avrebbe non solo cancellato il male e la colpa, ma avrebbe compiuto un'opera di redenzione inimmaginabile: sì, il suo Figlio, il Verbo eterno «che è nel seno del Padre»⁶⁴, facendosi uomo sarebbe venuto non solo a distruggere

⁶² Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti al corso sul "Foro Interno" promosso dalla Penitenzieria Apostolica*, Città del Vaticano 2010, 4.

⁶³ *Lc* 1,50.

⁶⁴ *Gv* 1,18.

il peccato, ma a elevare noi, attraverso la sua umanità, alla gloria divina. Se non vogliamo limitarci ad una vita religiosa fatta di pratiche e vuota di senso, che alla fine conduce solo a sperimentarne la sterilità e l'inconsistenza facendoci percepire tutto come un "inganno", ma intendiamo camminare davvero sulla via della conversione, ritrovando il vero senso delle cose e per una vita che sia sempre più conforme a Cristo, dobbiamo aiutarci a vicenda, anche insegnando gli uni agli altri che non è una buona confessione quella che facciamo solo per "devozione" o che si limita a lasciare più sereni psicologicamente, ma non ci fa fare la formidabile esperienza dell'amore e della misericordia di Dio; che non è un buon confessore, il sacerdote che, pur accogliente e disponibile all'ascolto, non aiuta il penitente all'autentico discernimento ed a trovare in Dio e nel suo perdono l'essenza del Sacramento.

Un presbitero deve sempre ricordarsi che è ministro delle misericordia di Dio, ecco perché è urgente un risviluppo sempre più aggiornato e attento nei confronti della pastorale della penitenza. Se non c'è questo percorso di conversione l'aggiornamento tanto auspicato dal Concilio Vaticano II è illusorio. Solo una comunità che si converte è viva, una comunità guidata da un presbitero che si crede "arrivato" non è viva, c'è un vuoto, manca la Vita.

Il presbitero è chiamato, come Ministro del sacramento della Penitenza, a fare quotidianamente quest'esperienza agendo come segno di Colui che è «fratello dell'uomo, pontefice misericordioso, fedele e compassionevole, pastore deciso a cercare la pecora smarrita, medico che guarisce e conforta, maestro unico che insegna la verità e indica le vie di Dio, giudice dei vivi e dei morti, che giudica secondo la verità e non secondo le apparenze»⁶⁵.

⁶⁵ *Reconciliatio et Poenitentia*, 29.

Per questo la Chiesa innalza al Suo Signore la preghiera che dà senso ad ogni gesto di riconciliazione e, in maniera tutta speciale, lo dà al Sacramento della Penitenza e della Misericordia, di cui il presbitero è ministro: «Ti sei chinato sulle nostre ferite e ci hai guarito, donandoci una medicina più forte delle nostre piaghe, una misericordia più grande della nostra colpa. Così anche il peccato, in virtù del tuo invincibile amore, è servito ad elevarci alla vita divina»⁶⁶. Il presbitero è testimone persino dell'utilità del peccato nel "destare" la pietà di un Altro. Perché non siamo noi, con le nostre forze, con la nostra volontà, ad ottenere la sospirata felicità. Ma è Dio che ci salva, nell'orizzonte di quello Spirito che ha ridato vita al corpo esanime di Gesù e dona vita ad ogni fedele morto per il peccato.

La predicazione e la catechesi

Madre Candida nella *Lettera* sopra citata a Padre Giorgio La Perla mette in stretta relazione il ministero della Parola con la conversione. Il presbitero oggi non può limitarsi ad annunciare la Parola di Dio mediante la predicazione domenicale e la catechesi ai fanciulli e ai ragazzi. Deve raggiungere con l'annuncio della Parola i giovani e gli adulti: glielo chiedono loro stessi. Varie indagini socio-religiose fanno emergere tre servizi che vengono richiesti primariamente alle parrocchie e quindi ai preti: la formazione dei giovani, l'aiuto ai poveri e l'offerta di proposte adatte a chi non ha idee chiare in fatto di fede. La predicazione si situa sempre in una storia ed in una cultura che la predicazione stessa contribuisce a modellare: «Il giovane teologo che pensa di dover convertire si sbaglia; deve lasciare la conversione a Dio»⁶⁷.

⁶⁶ Messale Ambrosiano, *Prefazio XV del Tempo Ordinario*.

⁶⁷ D. Bonhoeffer, *Creazione e caduta. L'ora della tentazione*, Brescia 1977, 33.

La tentazione più grande per un prete è quella di catturare Dio nella tecnica di un linguaggio che riproduce se stesso.

Il presbitero è quindi chiamato a portare la testimonianza della sua fede anche negli ambienti non cristiani; è chiamato ad essere vicino alle famiglie e alle loro preoccupazioni; per questo è indispensabile la visita alle famiglie. Deve portare il primo annuncio ai tiepidi ed agli increduli, per risvegliare in loro la fede. Deve stimolare la comunità che gli è stata affidata a testimoniare la carità, per rendere credibile il Vangelo che annuncia. Il predicatore è sempre un testimone, chiamato ad annunciare una Parola che non gli appartiene ma che lo prende al suo servizio e gli dà piena consapevolezza di essere “soggetto locutore” della Parola di Dio⁶⁸. Ed è interessante notare che nella traduzione greca del Nuovo Testamento il verbo *omiléin* non significa “predicare pubblicamente” bensì “parlare in reciproca fiducia”. Solo quest’atteggiamento porterà il presbitero a comprendere che l’obbiettivo di ogni predicazione e catechesi nella Chiesa è quello di fondare ed edificare una comunità.

Il presbitero quando parla deve avere la volontà di mirare alla conversione delle persone che ha davanti. Quando predica deve coltivare nel cuore la convinzione che chi lo ascolta trasformi il suo se stesso con un “cuore di carne”. Ecco perché san Giovanni Maria Vianney aveva l’ardire di dire che «Nostro Signore, che è la stessa verità, non fa minor conto della sua Parola che del suo corpo»⁶⁹. La parola della predicazione ha quindi origine nell’incarnazione del Verbo, è lo stesso Cristo incarnato: il Cristo predicato è il Cristo storico

⁶⁸ Cfr K. Barth, *Homiletik. Wesen und Vorbereitung der Predigt*, Zürich 1966, 63.

⁶⁹ B. Nodet, *Le curé d’Ars...*, *op. cit.*, 126.

ed il Cristo presente⁷⁰. Cristo stesso è in cammino come Parola attraverso la sua comunità: «Così dice il Signore, colui che tiene nella sua mano destra le sette stelle, che cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro»⁷¹.

La sapienza dell'Incarnazione dona al presbitero la seria certezza che:

«Bisogna predicare in modo tale che l'uditore affidi alla parola la sua pena, la sua preoccupazione, la sua paura ed il suo peccato. La parola se ne fa carico e in questo essa è proclamazione di Cristo. La parola della predicazione non vuole innanzitutto insegnare, suscitare dei sentimenti stimolare la volontà – per quanto vuole anche tutto ciò – ma vuole portare, essa è qui per farsi carico dei nostri pesi. [...] La parola vuole che nessuno sia lasciato solo; in essa nessuno resta solo. La parola fa dei singoli individui un solo corpo»⁷².

Forse ogni prete dovrebbe rendersi conto che la parola di Cristo include la fraternità cristiana e che non può parlare alla gente da maestro ma da testimone fragile, ferito ma credente e sempre in cammino. È a Cristo che la parola predicata deve affidare ogni difficoltà, il peccato, la morte e la gioia stessa della comunità perché Egli che assume l'umanità intera e la porta, portando la Sua carne, è la dimensione di ogni parola predicata nella Chiesa.

Certo il presbitero vive nel nostro tempo il problema che la predicazione del Vangelo, come ogni altra

⁷⁰ Cfr M. Kähler, *Der sogenannte historische Jesus und der geschichtliche, biblische Christus*, Monaco 1965, 51.

⁷¹ *Ap* 2,1.

⁷² D. Bonhoeffer, *La Parola predicata. Corso di omiletica a Finkenwalde*, Torino 1995, 20-21.

catechesi, parola fra altre parole, è esposta, come ogni altro messaggio, all'ambiguità delle nostre forme di comunicazione. Ormai siamo nella fase in cui ognuno ha creato un suo linguaggio, un suo codice, e ognuno è sempre più preoccupato di esprimersi, ma non di comunicare. Non si tratta di demonizzare i mezzi moderni di comunicazione né di benedirli: si tratta piuttosto di usarli in modo critico, strumenti umani sempre sotto il segno dell'equivocità. Ecco perché il presbitero deve avere nella Parola la genesi e il centro di ogni sua predicazione perché essa lo muove e lo libera dall'ossessione di piacere alla gente con la quale parla.

Il presbitero di oggi vive in una società in cui l'immagine prevale sulla parola, dove l'occhio arriva prima dell'orecchio⁷³. Da qui la presa di coscienza per ogni presbitero che la predicazione o la catechesi non si improvvisano. Il linguaggio di Dio esige disciplina per non restare in balia del pressapochismo, della banalità o della ripetitività scontata.

Nel cammino di fede il prete sa di predicare una Parola che lo trascende e che può dire unicamente assumendosene la responsabilità come fece Cristo obbedendo al Padre.

Infine, quanto più l'omileta sarà servo della Parola e non suo padrone, tanto più la Parola potrà elargire la sua efficacia salvifica, evitando forme di banalizzazione o strumentalizzazioni, pienamente consapevoli che la comunicazione della Parola non è questione di parole, ma di testimonianza. E questa, sì che i fedeli la esigono⁷⁴.

⁷³ Interessante a riguardo è il testo di J. Ellul, *La parole humiliée*, Paris 1981 dove si evidenzia lo scacco dell'annuncio evangelico legato alla parola predicata.

⁷⁴ Cfr E. Di Molfetta, *L'omileta e le attese dei fedeli*, in «Settimana», 4 (2010), 11.

«Compito della predicazione è quello di diffondere la luce della vita nelle tenebre del mondo, di immettere luce nella vita degli uomini e di rivelare il vero senso delle cose e della vita. [...] La predicazione cerca di interpretare le esperienze della vita e di dischiuderne il vero senso. Questo è un servizio pastorale d'importanza vitale e un servizio grazie al quale gli uomini hanno vita e l'hanno in abbondanza (Cfr *Gv* 10,10). Così inteso, l'evangelo è un lieto messaggio, che rischiara e riempie di gioia la vita. esso può essere una lampada per i nostri piedi lungo le strade oscure della vita (Cfr *Sal* 119,105)»⁷⁵.

⁷⁵ W. Kasper, *Servitori della gioia. Esistenza sacerdotale, servizio sacerdotale*, Brescia 2007, 111-112.

IV
IL PRESBITERO: UOMO PER GLI ALTRI

Un sacrificio gradito al Padre

«Oh! le anime! Sono veramente la conquista grande... che agogna il cuore del Sacerdote! Modellato sul Cuore del Redentore... Sacerdote e vittima!»⁷⁶. Vi è in Madre Candida la grande intuizione, “moderna” per una donna del suo tempo, che il prete debba “conquistare” anime a Cristo donandosi senza riserve come “uomo per gli altri”. Dalle parole di Madre Candida si evince che è un compito che svuota il presbitero, come ha svuotato il Figlio diletto fino alla Croce (“Sacerdote e vittima”); è una missione che non lascia nulla per noi, per farci gioire pienamente, ripieni di Dio, dell’amore donato.

Durante la celebrazione eucaristica in cui viene conferito il sacramento dell’Ordine le prime parole del prete novello sono parole liturgiche. La Chiesa lo fa parlare non con parole sue, con un discorso di ringraziamento, con chissà cosa, ma subito dopo il vescovo durante la preghiera eucaristica: «Egli [lo Spirito Santo] faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito». Cioè, provando a tradurre un po’: Lo Spirito faccia di noi un dono d’amore che Dio Padre veda, riconosca e ami. Questa preghiera fatta dal sacerdote è chiaramente per tutto il popolo, non per se stesso, ma proprio perché egli la pronuncia per tutto il popolo, è anche per lui che in primo luogo la fa.

Lo Spirito faccia di noi un dono d’amore per i fratelli: queste sono in genere le prime parole del neo-

⁷⁶ M. C. dell’Eucaristia, *Lettera* del 7 marzo 1928 all’Arciprete Francesco La Rosa, *Pro manuscripto*.

presbitero. Ecco: vorrei che teneste presente questa preghiera rivolta al Padre e anche di leggere questa simpatica carrellata di giudizi sul prete, su come lo vuole la gente, giudizi raccolti in una storiella che ho letto qualche anno fa. S'intitola:

“Il parroco sbaglia sempre”

Se il parroco ha un volto gioviale è un ingenuo.

Se è pensoso è un eterno insoddisfatto.

Se è bello: “perché non si è sposato?”.

Se è brutto: “nessuno l’ha voluto!”.

Se va all’osteria è un beone.

Se sta in casa è un asceta sdegnoso.

Se va in “borghese” è un uomo di mondo.

Se veste con la “tonaca” è un conservatore.

Se parla con i ricchi è un capitalista.

Se sta con i poveri è un comunista.

Se è grasso non si lascia mancar niente.

Se è magro è un avaro.

Se cita il Concilio è un prete moderno.

Se parla di catechismo è un “tridentino”!

Se fa una predica lunga più di 10 minuti: è un parolaio.

Se fa una predica corta: non sa cosa dire.

Se alla predica alza la voce, grida e si arrabbia con tutti.

Se parla normale non si capisce niente.

Se possiede una macchina è mondano.

Se non ne possiede non segue il tempo.

Se visita i parrocchiani, gironzola e ficca il naso nelle loro cose.

Se sta in canonica, ama il distacco

e non va mai a visitare i suoi parrocchiani.

Se chiede delle offerte è avido di denaro.

Se non organizza delle feste la parrocchia è morta.

Se trattiene i penitenti a lungo in confessionale dà scandalo o è interminabile.

*Se nel confessionale è svelto non ascolta i penitenti.
Se incomincia puntualmente la Messa il suo orologio
è avanti.*

*Se incomincia un tantino più tardi,
fa perdere il tempo a tutti.*

Se fa restaurare la Chiesa fa spreco di denaro.

Se non lo fa lascia andare tutto alla malora.

*Se parla con una donna si pensa subito di costruire
un romanzo rosa.*

Se vuol bene alla gente è perché non la conosce...

Se è giovane è senza esperienza.

Se è vecchio è ora che se ne vada in pensione.

E... se va altrove, in missione o se muore:

chi lo potrà sostituire...?

Chi è il prete?

C'è insomma il rischio che, volendo servire i fratelli, e volendo assecondare i loro desideri, il presbitero perda un po' la sua identità, non sappia più chi è e cosa deve fare: deve seguire quel che vuole la gente? O è qualcosa di diverso che è chiamato ad essere e a fare?

Allora occorre intendersi sul concetto di sacrificio, quel che dicevamo all'inizio, su cosa vuol dire sacrificarsi per gli altri, su cosa vuol dire essere come Gesù, un uomo per gli altri.

Solo perché il prete è profondamente unito a Cristo, è per-con-in Cristo, allora è anche per-con-nell'uomo.

La dimensione orizzontale che caratterizza la sua vita non è fine a se stessa e non può essere astratta dalla dimensione verticale, perché il Verbo di Dio si è fatto uomo, ed è diventato la dedizione di Dio Padre per l'uomo, come dice stupendamente K. Barth: «Dio non tiene per sé la sua divinità come un botino, come il ladro tiene la borsa, ma Egli si dà. La

gloria della sua divinità sta nel fatto che Egli può essere “altruista”»⁷⁷.

Senza la dimensione verticale, la dimensione orizzontale diventa filantropia, assistenzialismo: il presbitero invece porta la buona notizia che i peccati sono perdonati e che la strada al Padre è aperta per ciascun uomo e donna, per questo la sua vita viene conformata lentamente alla vita del Cristo.

Egli si dà, si “versa”, come dice Isaia 53 del Servo sofferente: «Ha versato la sua vita fino a morire ed è stato annoverato fra i malfattori; egli ha portato il peccato di molti e ha interceduto per i colpevoli». Allora cominciamo a vedere alcune soluzioni al nostro dilemma.

Il sacrificio del prete

Che sacrificio è allora, quello di Gesù? Questo sacrificio, questo essere resi “sacri”, quindi “proprietà speciale di Dio” non allontana dai fratelli, ma avvicina, proprio come Gesù.

La luce sul sacrificio del cristiano, e del presbitero in particolare, la troviamo nel quinto e nel decimo capitolo della *Lettera agli Ebrei* e nel dodicesimo capitolo della *Lettera ai Romani* di san Paolo:

«Entrando nel mondo [Cristo] dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, ma un corpo mi hai adattato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io sono venuto - nel rotolo del libro è stato scritto a mio riguardo - per fare, Dio, la tua volontà»⁷⁸.

«Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio

⁷⁷ K. Barth, *Dogmatica in sintesi*, Roma 1969, 174s.

⁷⁸ *Eb* 10,5-7.

vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto»⁷⁹.

L'Autore della *Lettera agli Ebrei* afferma che il Cristo, entrando nel mondo pronuncia queste parole: «Non hai voluto olocausti, offerte, vittime o sacrifici, ma mi ha adattato, preparato un corpo», cioè, in buona sostanza «Mi hai dato la vita».

Questo è accaduto al Figlio di Dio: non ha ricevuto l'incarico di celebrare sacrifici, di uccidere animali o di cogliere i frutti della terra per offrirli al tempio, ma ha ricevuto un corpo: il sacrificio cristiano è dunque un coinvolgimento integrale di tutto se stessi.

E non solo: mi hai dato un corpo «per fare la tua volontà». E qual è la volontà di Dio? Come si discerne? La possiamo riconoscere sotto due aspetti principali: uno oggettivo e uno soggettivo.

La volontà di Dio oggettiva è «che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità»⁸⁰.

La volontà di Dio soggettiva è che questa salvezza, che egli vuol donare a ciascun uomo, diventi carne della mia carne, che io me ne appropri, la inveri nella mia quotidianità, la faccia mia, nel mio corpo nella mia vita.

Ecco perché il Cristo entrando nel mondo dice «Mi hai dato la vita per compiere la tua volontà»: il sacerdozio che Cristo vive è un culto vitale, egli offre il suo corpo e la sua vita come strumento di santificazione degli uomini. Il suo sacerdozio non separa da nessuno, ma unisce.

⁷⁹ Rm 12,1-2.

⁸⁰ Tm 2,4.

Non è esclusivo, ma inclusivo. La santità del Padre che il suo Figlio trasmette ai discepoli⁸¹ non allontana, ma avvicina. I sacerdoti dell'Antico Testamento dovevano osservare complesse regole di purità prima di accedere al servizio nel tempio, non potevano toccare un cadavere, dovevano astenersi dai rapporti sessuali, non potevano stare vicino ad un pagano: il sacerdozio levitico rappresentava la separatezza, portava nel culto l'idea molto forte nella cultura ebraica, che Dio separa (per esempio la creazione, i popoli, le mogli di altre religioni, le tribù laiche da quella di Levi...).

Il sacerdote della nuova alleanza, invece, deve conformarsi a quello che è stato il "sacerdozio"⁸² che ha esercitato Gesù:

«I vangeli non parlano mai direttamente di Cristo come sacerdote, ma possiamo trovare in essi questa stessa teologia della santità. Egli abbraccia gli intoccabili, i lebbrosi; mangia e beve con i peccatori; è l'agnello sacrificale che muore sull'altare della croce. Così tutto il popolo di Dio è un popolo Santo e sacerdotale, poiché incarna l'abbraccio di Cristo di tutti noi nelle nostre vite disordinate, con tutte le debolezze e mancanze»⁸³.

Se mi si consente l'espressione il sacerdote della nuova alleanza è un *laico*, non è per niente clericale. Non può essere clericale perché è «preso tra gli uomini», dal popolo (*laos*), è chiamato nel giorno della sua ordinazione tra "quelli della sua comunità parrocchiale".

Questa non è solo una finzione ma fa parte dell'es-

⁸¹ «La gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola» *Gv* 17,22.

⁸² Vd. A. Vanhoye, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote secondo il Nuovo Testamento*, Leumann (Torino) 1985.

⁸³ T. Radcliffe, "Chiamati ad irradiare gioia", in «Testimoni», 18 (2002), 25.

senza di noi presbiteri: siamo presi tra il popolo, senza distinzioni, non abbiamo una tribù particolare che fa da vivaio, siamo come il profeta Amos che riconosce davanti al re la propria origine: «Non ero profeta, né figlio di profeta; ero un pastore e raccoglitore di sicomori; Il Signore mi prese di dietro al bestiame e il Signore mi disse: Va', profetizza al mio popolo Israele»⁸⁴.

E se noi badiamo a come nei secoli è stata definita la figura del prete incaricato di curare la vita spirituale di una porzione di popolo lo capiamo ancora meglio: il prete è abitualmente "parroco", *parà oikos*, cioè colui che sta tra le case degli altri, la cui abitazione è nei pressi di quella di tutti gli altri. Come non ricordare il prologo del Vangelo di Giovanni: «Ha posto la sua tenda in mezzo a noi». Si è accampato con noi e come noi.

In Toscana e in altre parti d'Italia il prete si chiama "Pievano", *plebanus*, colui che sta nella plebe, con la plebe, cioè col popolo. Ecco, questa tradizione è direttamente collegata alla Parola di Dio: «Ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. In tal modo egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anch'egli rivestito di debolezza»⁸⁵.

***"Evangelizare pauperibus misit me"*⁸⁶**

Allora si comprende meglio cosa vuol dire che il sacerdote è un uomo per gli altri: non è semplicemente uno che trova lavoro agli altri, che dà la sala della parrocchia per la danza, che presta la strumentazione della parrocchia, che permette che si usi il campo

⁸⁴ *Am* 7,14.

⁸⁵ *Eb* 5,1-2.

⁸⁶ «Mi ha mandato ad evangelizzare i poveri» (Cfr *Lc* 4,18-21).

parrocchiale, che trova un ricovero per un malato o un anziano.

Il sacerdote è uomo per gli altri perché porta la buona notizia che il Figlio di Dio ha riconciliato l'umanità con il Padre nella propria carne, e che attraverso questa carne, attraverso la nostra vita, la vita del popolo, passa la salvezza stessa di Dio.

La verità di Dio sta proprio in questa ek-centricità, in questo uscire fuori dal proprio nido che è prima di tutto l'esperienza di Dio nel suo Figlio.

Ecco perché non possiamo saltare l'esperienza di Cristo quando parliamo del presbitero come «uomo per gli altri»: Gesù Cristo è l'unica forma riuscita di uomo che ha dato una interpretazione non egocentrica alla propria differenza rispetto agli altri, scegliendo per sé di dedicarsi incondizionatamente a Dio e al prossimo e facendo di questo affidamento non una somma di buone azioni, ma un «atteggiamento fondamentale», che proprio in quanto tale definisce anche il rapporto con l'Assoluto: egli è l'uomo per gli altri poiché è uomo di Dio, Figlio di Dio.

Allora il sacerdote è davvero uomo per gli altri non quando fa tante cose per i fratelli, non se ci sa fare con i giovani e con i vecchi, se è simpatico, carino, alla mano, ma quando la sua vita diventa un canale attraverso il quale passa la tenerezza, la vicinanza e il giudizio misericordioso del Padre sull'uomo.

Questo è un incarico bello e impegnativo, perché essere per gli altri significa imparare a tessere relazioni di amicizia, di condivisione, di fraternità con le persone. Significa conoscere per nome le persone, curarsene, interessarsi, accompagnarle, proprio come Gesù.

«L'unico privilegio concesso a un pastore che voglia essere (e non semplicemente definirsi) cristiano, dovrebbe essere quello di condividere la

vita di tutti. Il pastore non è uno che capita di tanto in tanto a dare un'occhiata (come per una parata). Ma uno che cammina insieme, faticosamente, nella quotidianità. La situazione non la conosce perché qualcuno l'ha informato, ma perché ne fa esperienza diretta»⁸⁷.

Ma tutto questo è anche molto impegnativo e non è mai esente da rischi: amare gli altri è un rischio. Ma è un rischio che bisogna correre per non essere burocrati del sacro: è il rischio che Gesù stesso ha corso, e che infatti, «dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò completamente»: solo a questo punto viene consegnato per essere ucciso. Nel momento di massimo amore si rivela il rischio massimo, e la disfatta totale, fino alla consumazione. Questa è la strada anche del prete uomo per gli altri: non quella degli applausi, ma quella del rischio dell'amore.

Solo una unione continua con Cristo crocifisso e risorto può far sì che il presbitero sia davvero totalmente uomo di Dio e uomo per gli altri, e che queste due dedizioni diventino un'unica grande dedizione al bene, al bello, al vero che c'è in ogni uomo e in ogni donna, che forse è nascosto dal fango, ma che è riflesso della grazia divina.

Il presbitero è uomo per gli altri quando costruisce ponti di riconciliazione, scava pozzi per rinfrescare, dissigilla cuori induriti, accetta quel poco che di buono può dare chiunque e lo mette nel calice del sacrificio di Cristo.

Il presbitero è uomo per gli altri quando il suo essere unito al suo popolo è specchio dell'unione con Dio: annunciando la Parola di Dio, mostrando alla gente che c'è una buona notizia per tutti, e che questa buona no-

⁸⁷ A. Pronzato, «Parola di Dio». *Commenti alle 3 letture della domenica. Ciclo C*, Torino 1988, 109.

tizia attende di incarnarsi nella vita di ciascuno, anche di chi pensa d'esser troppo lontano.

Il presbitero è uomo per gli altri quando prega e canta a Dio, ma senza ostentazione. Ascolta, ma senza morbosità pruriginose. Ama, ma senza possessività. Fa anche girare i soldi, ma rimane sempre trasparente nella loro gestione.

Il presbitero uomo per gli altri vive facendo non solo letture spirituali ed "edificanti", ma anche leggendo libri contemporanei, cercando di spizzicare in ogni evento, in ogni persona, in ogni cosa ciò che parla di Dio.

Vive dedicando allo studio e all'approfondimento della teologia il suo tempo. Vive accompagnando le persone, stando loro accanto nei momenti di gioia e in quelli tristi. Vive non preoccupandosi se ha amicizie particolari, ma inimicizie particolari. Vive anche nel silenzio, interiore ed esteriore.

Il presbitero uomo per gli altri è «*un homme mangé*», «un uomo mangiato», come l'Ostia. Vive senza avere risposte preconfezionate su nulla, ma cercando la Luce giorno per giorno su ciò che capita, e accontentandosi talvolta di guardare le figure, in attesa di imparare a leggere. E tuttavia vive non rifiutando mai il confronto intelligente e imparando a riconoscere la verità che anche un estraneo può darmi. Vive non preoccupandosi immediatamente se lo sconosciuto che sta davanti a lui in questo momento osserva tutti e dieci i comandamenti o conosce i cinque precetti generali della Chiesa, ma se quella persona là ama qualcuno ed è da esso riamata. Sennò, fa il primo passo lui nei suoi confronti.

Il presbitero uomo per gli altri gioisce quando vede che il Signore passa per strade dove lui non pagherebbe un soldo bucato, e si fa conoscere da persone a cui lui non affiderebbe nemmeno la spazzatura.

Concludo con le note parole di Sant'Agostino che con il consueto fervore e con la solita capacità di ful-

minare con una battuta, affermò un giorno: «Nel momento in cui mi dà timore l'essere per voi, mi consola il fatto di essere con voi. Per voi infatti sono vescovo, con voi sono cristiano. Quel nome è segno dell'incarico ricevuto, questo della grazia; quello è occasione di pericolo, questo di salvezza»⁸⁸.

Il presbitero è uomo per gli altri, ma è anche uomo «con» gli altri uomini: questo duplice aspetto lo rende umile davanti agli altri, perché sa che il mondo l'ha già salvato nostro Signore, ma lo rende anche gioioso perché ha la possibilità di prendersi a cuore la vita degli altri e la loro felicità. E questo è quello che il Nuovo Testamento chiama buona notizia della pace e della salvezza⁸⁹.

La "secolarità" del presbitero dice appunto questo: è il modo di vivere l'unica e indivisibile missione della Chiesa permeando dello spirito evangelico la vita dell'uomo in tutti i suoi aspetti "secolari" (famiglia, lavoro, scuola, cultura, politica, economia, ecc.) inserendo in questi modi, in questi aspetti "mondani" il sale e il lievito della nuova alleanza stipulata da Dio nella Pasqua del Suo Cristo. Per questo il presbitero, uomo per gli altri, deve vivere nella sua carne la prospettiva "profetica" della sua vocazione manifestando in grado straordinario e in forma paradossale, nel proprio stile di vita, le esigenze radicali della sequela di Gesù indicate nel Vangelo. Tutto ciò illumina, per così dire, la vita pastorale del presbitero nell'assumere, con la forza dello Spirito Santo, il compito di dar vita alla comunità cristiana, di nutrirla con la Parola e i sacramenti, di coordinare i carismi ed i ministeri, di curarne i difetti e le malattie, di vigilare sulla comunità e edificarla⁹⁰.

⁸⁸ Agostino D'Ippona, *Discorso* 340, 1, NBA XXXIII, 995.

⁸⁹ Cfr *At* 10,34-43.

⁹⁰ Cfr Aa.Vv., *Preti cittadini del mondo. La secolarità dei presbiteri*, Milano 2004, 58-60.

Ogni giorno annaspriamo in una società veloce, dove il sentimento, la riflessione e la cultura sembrano essere oscurate dall'aggressività dei giudizi. Ecco perché il presbitero del nostro tempo deve impegnarsi a non togliere mai lo sguardo da quello che il Mistero gli fa accadere attorno perché è il modo con cui il Signore è presente e continua a sfidare benevolmente la sua umanità.

V
IL PRESBITERO: UN DONO NELLA CHIESA

Ogni presbitero è un Dono

La Chiesa, l'*ekklesia*, la “convocata”, che per nativa costituzione è “vocazione”, diviene generatrice ed educatrice di vocazioni. L'essenziale dimensione ecclesiale della vocazione cristiana non solo deriva “dalla” e “per” la Chiesa e dalla sua mediazione, non solo si fa riconoscere e si compie “nella” Chiesa, ma si configura - nel fondamentale servizio a Dio - anche e necessariamente come servizio “alla” Chiesa. Ogni vocazione, pertanto, è legata alla Chiesa per origine, sviluppo, destinazione e missione⁹¹.

Come tutti i doni di Dio, anche il sacerdote è un mistero insondabile. Il prete è un dono: non ha più molto tempo per sé, si mette a disposizione di Dio per tutti. Ed è felice ugualmente perché serve il Regno di Dio, perché vede gli altri felici perché lui è accanto a loro. È dono del Signore per la vitalità del suo Corpo mistico, che è la Chiesa. Impossibile dire chi è il prete senza riferirsi al Cristo vivente nella Chiesa. Lo ricorda così il Vaticano II: «La funzione dei presbiteri, in quanto vincolata all'ordine episcopale, partecipa dell'autorità con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio Corpo»⁹².

Il presbiterato è un dono sempre da riscoprire da parte di chi lo ha ricevuto immeritadamente. Ogni

⁹¹ Per approfondire l'argomento si veda L. Bressan, *Preti di quale Chiesa, preti per quale Chiesa. Mutamenti di funzione, mutamenti di identità nella figura presbiterale odierna*, in «La Scuola Cattolica», 130, 2007 507-538; F. Garelli, *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, Bologna 2003; G. Greshake, *Essere preti in questo tempo. Teologia, pastorale e spiritualità*, Brescia 2008.

⁹² *Presbyterorum Ordinis*, 2.

prete lo sa bene: non è la carne e il sangue che hanno prodotto il mistero che palpita nella sua persona, che passa attraverso le sue parole ed azioni, bensì la grazia che sgorga dal costato del Redentore. Nessuno diventa prete perché lo vuole lui! Lo ricorda nel rito di ordinazione la chiamata del Vescovo: ad essa chi è chiamato risponde eccomi, rendendosi disponibile a lasciarsi fare dal Cristo, docile al suo Spirito. Che sia un dono lo ricorda in particolare l'imposizione delle mani da parte del Vescovo, gesto con il quale il sacerdote viene "creato". Nessuno se lo può dare questo dono, ma si può soltanto riceverlo con umiltà e rendimento di grazie. L'imposizione delle mani per un prete è un po' come l'adorazione che avvenne per Maria a Nazaret: lo Spirito Santo effuso su di lei ha fatto davvero grandi cose nella sua piccola realtà umana.

Anche per i fedeli laici il sacerdote è un dono sempre da riscoprire, dal momento che la loro comunione con Cristo passa e si costruisce grazie al suo ministero. Chi può presumere di sentirsi unito a Cristo senza attingere tale comunione dai sacramenti, specialmente dall'Eucaristia? Ma non è data Eucaristia senza sacerdote: insieme sono stati voluti da Gesù la vigilia della sua Passione. Perciò nella messa vespertina del Giovedì Santo commemoriamo sia l'istituzione dell'Eucaristia sia quella dell'Ordine sacro. Il vincolo tra Eucaristia e sacerdote lo ha ricordato così Giovanni Paolo II: «L'assemblea che si riunisce per la celebrazione dell'Eucaristia necessita assolutamente di un sacerdote ordinato che la presieda per poter essere veramente assemblea eucaristica. D'altra parte, la comunità non è in grado di darsi da sola il ministro ordinato. Questi è un dono che essa riceve attraverso la successione episcopale risalente agli Apostoli»⁹³.

⁹³ *Ecclesia de Eucharistia*, 29.

Collaboratori di unità

Il presbiterato riguarda sì una persona concreta, senza tuttavia fermarsi soltanto ad essa. È un dono innestato in un flusso vitale che discende dal Cristo, passa per il ministero del Vescovo restando ad esso ancorato, ed ha come destinatario l'intero popolo di Dio, in ogni sua componente e stato di vita.

Che sia un dono elargito “nella” Chiesa e non al di fuori di essa né contro di essa, lo attesta il fatto che i presbiteri non si pongono in maniera autonoma in ciò che fanno e dicono, essendo i collaboratori dell'ordine episcopale: «Nelle singole comunità locali di fedeli essi rendono, per così dire, presente il Vescovo, cui sono uniti con animo fiducioso e aperto, condividono in parte le sue funzioni e la sua sollecitudine e le esercitano con dedizione quotidiana»⁹⁴. Il riscontro evidente di tale relatività è il fatto che nella Preghiera eucaristica il presbitero nomina, dopo il Papa, il nome del Vescovo, segno che il suo ministero eucaristico-ecclesiale, necessario alla vita della Chiesa, è relativo a chi costituisce il fondamento della Chiesa. In effetti, «i sacerdoti non possono esercitare il loro ministero se non in dipendenza dal Vescovo e in comunione con lui»⁹⁵.

Che il presbitero respiri “nella Chiesa” lo attesta ancora il vincolo sacramentale con gli altri presbiteri, in ragione del collegio presbiterale appunto: «I presbiteri, costituiti nell'ordine del presbiterato mediante l'ordinazione, sono tutti legati tra loro da un'intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono ascritti sotto il proprio Vescovo. [...]. Tutti lavorano per la stessa causa, cioè l'edificazione del Corpo di Cristo»⁹⁶. Ciò è sottolineato nel rito di ordinazione

⁹⁴ *Lumen Gentium*, 28.

⁹⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1567.

⁹⁶ *Presbyterorum Ordinis*, 8.

dal fatto che anche i presbiteri presenti – dopo il Vescovo – impongono le mani sul capo dell'eletto.

Così il presbitero nasce ed opera nella Chiesa. Agisce in persona di Cristo Capo, ma opera anche *a nome della Chiesa*. Lo richiama il *Catechismo della Chiesa Cattolica* spiegando che:

«Ciò non significa che i sacerdoti siano delegati della comunità. La preghiera e l'offerta della Chiesa sono inseparabili dalla preghiera e dall'offerta di Cristo, suo Capo. È sempre il culto di Cristo nella e per mezzo della sua Chiesa. È tutta la Chiesa, Corpo di Cristo, che prega e si offre, *per ipsum et cum ipso et in ipso* - per lui, con lui e in lui - nell'unità dello Spirito Santo, a Dio Padre. Tutto il Corpo, *caput et membra* – capo e membra - prega e si offre; per questo coloro che, nel Corpo, sono i ministri in senso proprio, vengono chiamati ministri non solo di Cristo, ma anche della Chiesa. Proprio perché rappresenta Cristo, il sacerdozio ministeriale può rappresentare la Chiesa»⁹⁷.

Una vita donata

Come il Vescovo, anche i preti sono ministri (*servi*) del Cristo vivente nelle membra del suo Corpo.

«Perciò i presbiteri nello svolgimento della propria funzione di presiedere la comunità devono agire in modo tale che, non mirando ai propri interessi ma solo al servizio di Gesù Cristo uniscano la loro opera a quella dei fedeli laici, comportandosi in mezzo a loro secondo l'esempio del Maestro, il quale fra gli uomini «non è venuto per essere servito, ma per servire e dare

⁹⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1553.

la propria vita per la redenzione della moltitudine».

Coinvolti al servizio del Cristo, maestro, sacerdote e pastore, i presbiteri ne prolungano dunque la missione. Volto a edificare l'unità dei credenti in un solo Corpo, il ministero presbiterale chiama in causa l'annuncio del Vangelo, la celebrazione dei sacramenti, la preghiera. Sono queste le istanze che risuonano ripetutamente nel rito di ordinazione, sia nell'omelia proposta, sia nell'assunzione degli impegni da parte degli eletti, sia nella preghiera di ordinazione. In questa il Vescovo chiede a Dio che «siano insieme a noi fedeli dispensatori dei tuoi misteri, perché il tuo popolo sia rinnovato con il lavacro di rigenerazione e nutrito alla mensa del tuo altare; siano riconciliati i peccatori e i malati ricevano sollievo. Siano uniti a noi, o Signore, nell'implorare la tua misericordia per il popolo a loro affidato e per il mondo intero»⁹⁸.

Il sacerdozio è un dono di Dio che implica un'oblazione sincera a Dio, cioè ai suoi disegni di salvezza a beneficio dell'umanità, adesso e qui. In questo senso il darsi a Dio coincide con il donarsi agli altri, per gli altri, senza interessi particolari, ma con libertà e gratuità. E viceversa, spendendosi per il bene altrui, il prete dimostra la verità del suo amore per Dio. Sull'esempio di Cristo Gesù! In effetti il prete si dona a Dio non perché Dio ne abbia bisogno per sé, ma perché Dio vuole aver bisogno del sacerdote per elargire se stesso a tutti coloro che desiderano incontrarlo. Lo ha rammentato il Papa Benedetto XVI nell'omelia del Giovedì Santo del 2009: «Il sacerdote viene sottratto alle connessioni del mondo e donato a Dio, e proprio così, a partire da Dio, deve essere disponibile per gli altri, per tutti».

⁹⁸ *Presbyterorum Ordinis*, 9.

Ecco perché nel ministero sacerdotale si incrociano la direzione verticale e quella orizzontale, lo sguardo al cielo e alla terra, la dedizione a Dio e all'uomo.

La Chiesa può chiedere al presbitero la perfezione evangelica non per domandargli un'impossibile irreprensibilità, ma per richiamare una tensione a vivere la stessa misericordia con cui ci abbraccia Dio. La dimensione educativa della Chiesa quindi non dipende solo dalla coerenza dei suoi figli sacerdoti ma da Cristo che, tra tutti gli errori e orrori commessi, rende possibile nel mondo un abbraccio misericordioso e responsabilizzante. L'abbraccio di Cristo, dentro l'umanità ferita di ogni prete, va al di là dei suoi limiti. Se la Chiesa non avesse questo da offrire al mondo allora sì saremmo perduti, tutti. Perché il male ci sarebbe sempre. Ma sarebbe impossibile vincerlo.

I credenti ed i non credenti oggi hanno bisogno di respirare nella Chiesa una cultura diversa da quella che li consuma ogni giorno, di credere all'amabile follia della carità attraverso scelte concrete di vita. Hanno bisogno di ritrovare lo stesso sguardo di Gesù, di rintracciare i tratti inconfondibili della sua umanità e divinità. Il compito del prete, nell'essere "ponte" nel rapporto con Dio, è cambiato ma non è diventato più arduo. Penso che questo tempo della Chiesa sia *kay-ròs*, cioè "tempo opportuno", un momento favorevole per la vicenda della fede. Oggi la nostra adesione alla verità di Gesù Cristo ha modo di purificarsi, di essere meno formale e più reale. Forse, aiutati proprio dalla cultura che temiamo, capiremo con più forza ciò che da sempre sappiamo: Cristo è colui che restituisce l'uomo alla sua pienezza di verità e di libertà.

Il sacerdote quindi è chiamato ad assomigliare al pane che consacra sull'altare per la vita della Chiesa: pane consacrato perché sacrificato. Pane spezzato per creare comunione. Pane donato per suscitare oblazio-

ni. È difficile corrispondere degnamente a questa vocazione cristologico-ecclesiale, ogni giorno, tra incomprensioni di altri e proprie miserie. Perciò il prete ha bisogno della preghiera, del sostegno, dell'amicizia, della consolazione, della correzione, del perdono del suo popolo. Ogni giorno.

VI
LA SANTITÀ DEL PRESBITERO

Una chiamata necessaria

Dobbiamo rileggere con nuovo entusiasmo il capitolo V della *Lumen Gentium* che tratta dell'universale vocazione alla santità. C'è un dato comune della nostra epoca con le altre: tutte sono segnate, per molti versi, delle stesse sfide fondamentali umane e spirituali. Una figura come Madre Candida, donna del suo tempo, può essere autentica rileggendola in questa luce.

Ella è una donna mistica. Oggi però un rischio c'è, insito anche nelle nostre comunità: il mistico è colui che sta "sulle nuvole" senza la minima idea di cosa sia la realtà. Addirittura la parola "mistico" viene a volte usata come scherno verso chi è arrivato ad uno stato di unione più intensa con Dio.

«Ma, in breve, chi è un mistico? E' colui che, immerso totalmente in Dio, vive la sua quotidianità rivolto all'Amore trovato, colui che è consapevole che la vita è pellegrinaggio, che siamo sulla terra da pellegrini e forestieri. Però, colpo di scena, il mistico è profondamente innestato nella realtà, si sa fare compagno degli uomini perché vive della compagnia di Dio; utilizza le proprie debolezze umane trasformandole in gesti di carità»⁹⁹.

Il mistico vive al centro della storia, della storia

⁹⁹ M. Gullo, *Viaggio dentro il cuore. Itinerario ecclesiale sulle orme di Madre M. Candida dell'Eucaristia*, Roma 2007, 34.

della salvezza; questo centro «è lo scambio tra la parola di Dio in Cristo e la risposta di questa Parola della Chiesa sposa»¹⁰⁰.

«Il mistico certo vive questo stramento, questa lacerazione tra il cielo e la terra, sente, specialmente nella preghiera, la tensione ineliminabile della distanza tra cielo e terra, ma l'essere spalancati verso il cielo non rende esenti e liberi dalle fedeltà dell'adempimento dei compiti sulla terra»¹⁰¹.

Quindi tutti noi siamo potenzialmente dei mistici, cioè degli uomini che vivono del Mistero contemplato.

Madre Candida, come ogni altro mistico, è vicina a noi. Il mistico “insinua”, sta dentro il Mistero della fede e non riesce né a dire né a negare. Madre Candida trova la via mistica in questo “esserci” nel mondo e nel tempo, nell'esperienza della fede.

Il presbitero è chiamato ad essere un mistico che accoglie la grazia del Signore che viene accolta nell'anima e che gli conferisce un *animus* religioso che diventa preghiera, ascolto, servizio. Sono i frutti abbondanti di una vita protesa verso la santità non come un miraggio ma come una possibilità nell'oggi della vita di un prete.

Una santità adulta

«Io pregherò che V.R. sia santo!»¹⁰². «Lui l'arricchisca dei Suoi doni, e La santifichi soprattutto! Poi-

¹⁰⁰ H. U. von Balthasar, *Introduzione a A. von Speyr, Mistica oggettiva*, Milano 1975, 50.

¹⁰¹ P. Ricci Sindoni, *Filosofia e preghiera mistica nel Novecento*, Bologna 1997, 86.

¹⁰² M. C. dell'Eucaristia, *Lettera in occasione della S. Pasqua 1937 a P. Antonio Matera OFM capp, Pro manuscripto*.

ché così solo santificherà le anime! E sì, Gesù lo farà! Poiché ama tanto i Suoi Sacerdoti»¹⁰³. Quello di Madre Candida non è un semplice augurio o un invito ma un appello ai presbiteri. Un prete santo, per Madre Candida, genera altri santi. È questo il «dono del potere del dono», secondo un'acuta espressione del filosofo ebreo Emmanuel Levinas. Il dono più grande della santità di un prete è trasmettere ai fratelli la capacità di donarsi e diventare santi a loro volta, di trasmettere loro cioè «il dono del potere del dono»¹⁰⁴. Un'espressione che trovo molto pertinente per comprendere il senso profondo del messaggio di Madre Candida sulla santità del prete, una santità che è sorgente di Vita per molti.

Com'è dato diffuso nella Tradizione e particolarmente rafforzato dopo il Concilio Vaticano II, la santificazione del presbitero si attua attraverso l'esercizio del ministero. Questa nota caratterizzante del ministero, il fatto, cioè, di tessere e vivere intense relazioni ecclesiali, diventa il cardine di ogni spiritualità sacerdotale che mira alla santificazione del ministro.

Quella del presbitero deve essere quindi una santità "adulta" che conosce anche la lotta fra la carne e lo spirito, che ha forti aspirazioni, contrastate dal male: «...infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto...io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio»¹⁰⁵.

¹⁰³ *Id.*, Lettera del 3 dicembre 1928 all'Arciprete Francesco La Rosa, *Pro manuscripto*.

¹⁰⁴ Cfr E. Levinas, *Totalità e Infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano 1980, 277: «La trascendenza – il per altri – la bontà correlativa al volto, fonda una relazione più profonda; la bontà della bontà. La fecondità che genera fecondità attua la bontà: al di là del sacrificio che impone un dono, il dono del potere del dono, il concepimento del figlio».

¹⁰⁵ *Rm* 7,15-20.

Se il fine è la immedesimazione con Cristo, la strada deve essere percorsa con quegli atteggiamenti, con quei modi di vita che sono tipici del Verbo Incarnato. La configurazione al Figlio e al Fratello primogenito, venuto tra noi, incarnato nella nostra terra, prende i sentimenti del Servo di un progetto di salvezza per tutto il genere umano¹⁰⁶; sono perciò i sentimenti che un presbitero vive nel limite esistenziale e del tempo, ma che avrà un giorno in assoluto.

Nell'Apocalisse¹⁰⁷ si parla della schiera dei santi vestiti di una veste bianca, la veste della risurrezione dopo un martirio, con un nome nuovo scritto sulla fronte, nome che Dio conosce, con il quale Egli li chiama ed è l'attributo che Egli dà anche a ciascuno di noi, l'espressione della parte in cui assomigliamo a Lui.

Nell'Apocalisse si parla ancora di persone che hanno vinto¹⁰⁸, che hanno sostenuto una battaglia nel loro essere di uomini e di donne. Hanno sostenuto con valore, con virtù, la lotta per essere autentici, coerenti uomini e donne, capaci di donare anche la vita: portano infatti una palma nelle mani e cantano un cantico mai udito. Seguono l'Agnello, caricato del peccato dell'uomo¹⁰⁹, colpevolizzato¹¹⁰, assassinato e reso vittima che liberamente ha scontato su di sé la libertà dell'uomo di compiere il male.

Ma ci facciamo ora una domanda: chi sono i santi nella maniera più semplice, quotidiana? Quando noi vogliamo dire bene di una persona, diciamo: "È tanto umana!". Per cui la santità è autentica umanità, è vivere secondo quel progetto di amore per il quale siamo stati creati.

¹⁰⁶ Cfr *Fil* 2.

¹⁰⁷ Vd *Ap* 7,9.

¹⁰⁸ Vd *Ibid.*, 21,7.

¹⁰⁹ Cfr *Is* 53,3.

¹¹⁰ Cfr *Lev* 5,15.

Un tempo abbiamo imparato l'alfabeto del sacrificio in se stesso, della rinuncia, del lavoro assiduo, dell'attendere solo a noi stessi, del rinnegare la nostra persona, dell'umiliarci fino quasi a perdere la nostra dignità, del lavoro perché la Chiesa o l'Ordine religioso avesse un seguito, un prestigio. Abbiamo anche tanto esaltato la bravura, il saper fare tante cose.

Oggi questo linguaggio non è più "segno" profetico per un prete, non è evocativo di santità. La pedagogia della santità parla oggi di lode del fratello e del confratello, di ringraziamento per quanto abbiamo ricevuto, di ascolto, di benevolenza, di magnanimità anche se nell'altro non è tutto perfetto, di riconoscimento dei doni che possediamo e che hanno i nostri fratelli e sorelle, di accoglienza, di perdono, di desiderio di essere perdonati, di saper perdere del tempo per consolare, di voglia di comunicare, di stare insieme, di sottolineare i doni degli altri ed anche nostri.

È rendere vera l'affermazione di Gesù: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua»¹¹¹. È perciò la negazione del primato di un "io" che si appella all'autocompiacimento e affermazione per l'ampia e libera apertura a tutto ciò che profuma di comunione, di sguardo buono, sincero, gioioso verso l'altro. È riconoscere, infine, che la nostra vita appartiene a Dio, è solo sua e non nostra, è vivere nella felicità dell'amore che si concretizza in queste parole della *Prima Lettera* di Giovanni: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli»¹¹².

Così il presbitero nel suo presbiterio e nella comunità diventa "segno" della Presenza di Dio. Che tutti possano dire: di qui è passato un prete che ama. Le

¹¹¹ Mc 8,34.

¹¹² 1Gv 3,14.

sue azioni non sono allora all'insegna del prestigio, ma del "segno" umano e divino nello stesso tempo.

Così vuol dire essere vincitori sull'egoismo, sul protagonismo e ricevere la veste bianca dell'alba della risurrezione, facendo risorgere pure gli altri, annunciando la risurrezione con la nostra gioia, la nostra comprensione e aiuto. Santità vuol dire compiere azioni che lasciano un "segno" anche come presbiterio.

In un mondo chiuso nell'individualismo, il saper vivere all'interno di un presbiterio, con attenzioni reciproche come in una famiglia, è una grande testimonianza di quella realtà che ci fa star bene.

Vivere in fraternità non vuol dire però fare finta che i problemi non esistano: occorre la trasparenza libera e comunicare come si superano e risolvono tali problemi, quali strategie psicologiche, spirituali, di fede, si mettono in esecuzione, dicendo come ci si perdona, come si comprende e si giustifica, come, nella libertà, non si cade nel "giudizio": «Non giudicate e non sarete giudicati»¹¹³. Dio allora è al centro della vita.

Nel presbiterio deve circolare quell'amore trinitario che è parità, reciprocità, attenzione alla persona. La santità è una chiamata per tutti i battezzati, è vita di grazia, è essere cari a Dio e perciò carismatici nel nostro pensare e operare.

Santità come "separazione"

Da cos'è separato un prete? Dalla mentalità del mondo che cerca il piacere, il potere, il dominio, i mali nominati da san Paolo in Galati 5. C'è un "grande digiuno" quotidiano nella vita di un prete: le astinenze personalizzate, quelle che non escludono le comunitarie, ma sono non viste, compiute nel «segreto della camera, profumandoci pure il capo»¹¹⁴. Sono quelle della

¹¹³ Mt 7,1.

¹¹⁴ Cfr Mt 6,8-17.

parola che ricusa ogni espressione che ferisce il fratello per rivolgergli quella che lo aiuta e a darsi un senso nella vita; quelle del pensiero, ancora più difficili.

Cristo è il Santo, il vero separato dalla mentalità del mondo e, nello stesso tempo, è incarnato totalmente nella realtà dell'uomo. La santità diventa allora per il presbitero incarnazione in questa terra da amare, da condurre, da perdonare, da aiutare a liberarsi dall'indifferenza alle cose vere, dalla schiavitù del male. È saper stare accanto all'uomo, alla donna di oggi nei loro problemi di famiglia, nelle indecisioni, nelle disperazioni delle separazioni, dei tradimenti, nella solitudine più amara dell'anziano, della ragazza ingannata e sfruttata, nella paura del bimbo che non sa che cosa gli serbi il futuro.

Il prete è chiamato ad essere fratello e padre santo di questa umanità, che sa parlare con la voce di Cristo, benedire con le mani di Cristo, perdonare con il cuore di Cristo.

Ma per arrivare a questa interiorità occorre che egli si fermi con Lui, in una parola, occorre pregare. Come i discepoli il prete chiede: «Maestro, insegnaci a pregare». Egli forse gli ripeterà il "Padre nostro"¹¹⁵, preghiera completa, difficile da vivere, da capire in tutta la sua portata e, tuttavia, ricca di pace e di fiducia. Forse gli insegnerà una preghiera tutta personale, secondo le sue inclinazioni, indole e bisogni.

Gesù gli farà vedere come e quando Egli ha pregato, perché Egli pregava sempre: i salmi erano sulle sue labbra in ogni circostanza, ritmavano il mattino con le sue aurore, il pieno meriggio, la sera silente, la notte fonda, l'ora della passione.

Le ore preferite da Gesù erano appunto quelle della sera, della notte, quando il silenzio delle cose, degli uomini, degli stessi servizi da compiere, erano nella

¹¹⁵ Cfr Lc 11,2-4.

quiete. Il giardino degli ulivi era una meta consueta di Gesù (e Giuda lo sapeva!). Spesso diceva ai “suoi” di staccare la barca dalla riva e di andare “al largo”, in piena libertà da tutto, circondati dall’acqua non solcata da altri, non avendo timore di non essere in quel momento a servizio degli altri. E lì Gesù pregava con gli Apostoli, i chiamati.

Sono tutti momenti vissuti anche da un prete e sui quali pregare. La croce raggiungerà senz’altro il suo ministero, è il segno di chi è chiamato: «Quanto a bere il calice, anche voi lo berrete»¹¹⁶.

In questa chiamata alla piena maturità in Cristo, ogni presbitero dice a Dio parole inedite che potranno avere tutto il marchio della carne che si ribella, ma infine Gli chiede di amarlo dentro di sé. Egli non è capace, non riuscirà mai, senza la Sua grazia, senza la sua vita in lui, a dire a chi lo ha offeso, riferendosi alle parole di Gesù in Croce: “Oggi ti darò gioia” – “Padre, perdona mio fratello, mia sorella, e tu, fratello e sorella, perdona me” – “Il mio destino lo affido tutto alle tue mani, o Padre!” – “Prendimi come sono, non ho nient’altro da offrirti, sono figlio di questo tempo, sono assetato di libertà e di verità, ma sbaglio nel perseguirle”.

Come il Pellegrino russo gli sarà cara una litania, lungo tutta la giornata: “Miserere mei... abbi di me pietà... oggi voglio essere libero di amare”.

È proprio questo volto semplice e coraggioso ad essere idealmente il simbolo del presbitero per Madre Candida, uomo come tutti gli altri, per usare la definizione del santo offerta dal teologo russo Pavel Evdokimon, ma capace di essere seme nel terreno dell’umanità, lievito nella pasta del proprio tempo, luce per chi cammina a tentoni nella vita cercando un senso nell’esistenza.

¹¹⁶ Mt 20,23.

Santità che “genera” vocazioni

«Che il Signore conceda a V.R. d’essere strumento di sante vocazioni»¹¹⁷. Quest’invito di Madre Candida a padre Francesco La Rosa è di una forte attualità con il *Messaggio per la XLVII giornata mondiale di preghiera per le vocazioni* di Papa Benedetto XVI dal tema: “*La testimonianza suscita vocazioni*”.

Un prete santo genera nella Chiesa, come una madre, figli che, raggiunti dalla chiamata attraverso la sua mediazione, aderiscono al Vangelo lasciando ogni cosa per Cristo.

«La fecondità della proposta vocazionale, infatti, dipende primariamente dall’azione gratuita di Dio, ma, come conferma l’esperienza pastorale, è favorita anche dalla ricchezza della testimonianza personale e comunitaria di quanti hanno già risposto alla chiamata del Signore nel ministero sacerdotale e nella vita consacrata, poiché la loro testimonianza può suscitare in altri il desiderio di corrispondere, a loro volta, con generosità all’appello di Cristo»¹¹⁸.

Ed ancora Giovanni Paolo II ci ricorda:

«La vita stessa dei presbiteri, la loro dedizione incondizionata al gregge di Dio, la loro testimonianza di amorevole servizio al Signore e alla sua Chiesa - una testimonianza segnata dalla scelta della croce accolta nella speranza e nella gioia pasquale -, la loro concordia fraterna e il loro zelo per l’evangelizzazione del mondo sono

¹¹⁷ M. C. dell’Eucaristia, *Lettera* del 31 maggio 1940 all’Arciprete Francesco La Rosa, *Pro manuscripto*.

¹¹⁸ Benedetto XVI, *Messaggio per la XLVII Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni*, Città del Vaticano 2010, 3.

il primo e il più persuasivo fattore di fecondità vocazionale»¹¹⁹.

Nel luglio 2005, incontrando il Clero di Aosta, Benedetto XVI ebbe a dire che:

«Se i giovani vedono sacerdoti isolati e tristi, non si sentono certo incoraggiati a seguirne l'esempio. Essi restano dubbiosi se sono condotti a considerare che questo è il futuro di un prete. È importante invece realizzare la comunione di vita, che mostri loro la bellezza dell'essere sacerdote. Allora, il giovane dirà: "questo può essere un futuro anche per me, così si può vivere"»¹²⁰.

Oggi, se si vuole essere realmente efficaci nell'agire pastorale non ci si può limitare ad inseguire le emergenze o a tamponare le falle più pericolose, ma si richiede che un prete insieme alla santità della vita sia animato e sostenuto da un'attenta riflessione teologica, pastorale e pedagogica.

Dinanzi ad una pastorale giovanile preoccupata, il più delle volte, soprattutto di aggregare e di tenere "buoni" i nostri giovani, la crisi delle vocazioni chiede alle nostre comunità cristiane di riscoprire la gioia e la forza di presentare il Cristo "pro-vocante", che chiede non alcuni segmenti della vita e solo per alcune stagioni dell'esistenza, ma tutta la vita e per sempre.

Non si può non condividere quanto afferma, a questo proposito, il teologo Brambilla quando afferma che il calo delle vocazioni pone la questione della capacità educativa della Chiesa a una dedizione stabile; esso è un sintomo di un indebolimento più vasto del

¹¹⁹ Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 41.

¹²⁰ Benedetto XVI, *Insegnamenti I*, [2005], 354.

cristianesimo di proporsi come forma persuasiva di vita. «La crisi vocazionale è certamente anche crisi di proposta pedagogica e di cammino educativo»¹²¹. In altri termini, potremmo affermare che «se la pastorale non arriva a “trafiggere il cuore” e a porre l’ascoltatore dinanzi alla domanda strategica (“che cosa devo fare?”), non è pastorale cristiana, ma ipotesi innocua di lavoro»¹²².

Questa crisi sollecita, inoltre, le comunità, perché offrano ai giovani non solo proposte evangelicamente significative, ma anche testimoni convinti e contenti e, perciò, convincenti e credibili. Sarebbe, estremamente riduttivo consumare tante energie per far entrare un ragazzo in Seminario o una ragazza in un Istituto di vita consacrata, e poi non far nulla per rinnovare la vita delle comunità cristiane e per renderle terreno fecondo in cui il seme delle vocazioni possa attecchire, germogliare e portare frutto. «Quando un giovane percepisce e accoglie la chiamata [...] lì normalmente c’è una comunità che ha creato le premesse per questa disponibilità obbedienziale»¹²³.

«Dio è sempre libero di chiamare chi vuole e quando vuole, secondo la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù. Ma ordinariamente gli chiama per mezzo delle nostre persone e della nostra parola. Dunque non abbiate paura di chiamare! Scendete in mezzo ai vostri giovani. Andate personalmente incontro ad essi e chiamate. I cuori di molti giovani, e meno giovani, sono predisposti ad ascoltarvi. Molti di essi cercano uno scopo per cui vivere; sono in attesa di

¹²¹ *Nuove Vocazioni per una nuova Europa*, 30.

¹²² *Id.*, 26.

¹²³ *Id.*, 19.

scoprire una missione che vale, per consacrare ad essa la vita. Cristo li ha sintonizzati sul suo e sul vostro appello. Noi dobbiamo chiamare. Il resto lo farà il Signore, che offre a ciascuno il suo dono particolare, secondo la grazia che gli è stata data»¹²⁴.

¹²⁴ Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni*, Città del Vaticano, 9.

VII
LA SEMPLICITÀ DEL PRESBITERO

A Nazaret

«L'anima semplice ha per legge l'abbandono, il riposo fiducioso in Lui. [...] l'anima semplice cerca, trova e vede Dio sempre, in ogni cosa, aborre la minima doppiezza e il minimo artificio»¹²⁵. Rileggendo il pensiero di Madre Candida sulla semplicità mi ritornano in mente i luoghi della Terra Santa, custodisco nella memoria la visita a Nazaret, città non così piccola come l'avevo immaginata, attraverso i racconti della mia catechista, quando ero bambino, sull'Annunciazione.

È il paese di Maria, allora gli echi dell'infanzia riaffiorano! Nazaret ha ospitato silenzi e inquietudini, ma soprattutto sogni. Quello di Maria, che nell'ascolto accoglieva secoli di memoria biblica. Il sogno di Giuseppe, il giovane falegname che ha provato a fidarsi di un angelo e, come i fanciulli, ha lasciato da parte ogni calcolo. «Qui tutto ha una voce, tutto ha un significato. [...]. Oh! Come volentieri vorremmo ritornare fanciulli e metterci a questa umile e sublime scuola di Nazaret. Quanto ardentemente desidereremmo ricominciare, vicino a Maria, ad apprendere la vera scienza della vita e la superiore sapienza delle realtà divine!»¹²⁶.

In qualche forma è una tappa obbligatoria, un viaggio a ritroso verso l'infanzia: l'invito a ripensare alla vita dei bambini che vedranno «sorgere giardini incantati». Un viaggio dove il gioco dell'infanzia va riscoperto.

¹²⁵ M. C. dell'Eucaristia, *Pensieri*, Roma 2004, 64.78.

¹²⁶ Paolo VI, *Discorsi a Nazaret* (5 gennaio 1964), in *Liturgia delle Ore*, I, 419-420.

Nazaret si allontana dalla vita, quando la dimensione ludica si affievolisce, il gioco ci sembra ormai inutile e poco fecondo, e cediamo il posto ad una adultità monotematica, dove autarchia, rampantismo e indifferenza ci appaiono i veri pilastri della maturità. È una maturità programmata e chiusa alla speranza, dove la minaccia che si avverte è la propria stessa umanità.

A Nazaret si percepiscono attese e speranze. La visita nei luoghi della Tradizione, il pozzo dell'Annunciazione, la casa di Giuseppe, invitano a meditare il dono dell'Incarnazione, grande e complesso: lo stupore di Miriam ancora adolescente, i giochi di suo figlio. Una storia umana e divina: «Nazaret è come una scuola, qui tutto ha una voce, un significato, dove si può apprendere la vera scienza della vita e la superiore scienza delle verità divine!»¹²⁷.

Recuperare la fanciullezza

La vita di un prete può ripartire dal ritornare “piccolo”, non in una fanciullezza robotizzata e virtuale, ma nell'impegno profondo alla conversione, nel desiderio di guardare alle vicende della storia con la coscienza di chi si affida «Come bimbo svezzato in braccio a sua madre»¹²⁸; è l'infanzia che dura anche nell'epoca delle canizie.

Egli può fare delle sue mani «due bianche colombe»: un atteggiamento interiore, che muta radicalmente la relazione con la realtà. Significa riprendere quella caparbità di desiderare le dimensioni “belle” della vita, pensando che ha senso non cedere al cinismo del potere, tipico a volte di certi modi errati di pensare il ministero.

¹²⁷ Cfr *Ibid.*, 420-421; C. Singer, *Non dimenticare i cavalli schiumanti del passato*, Troina 2007, 28.

¹²⁸ *Sal* 131,2.

Dopo la sua permanenza a Nazaret, più volte Gesù invita a non abbandonare lo spirito dei piccoli: «Se non diventerete come bambini non entrerete nel Regno dei cieli»¹²⁹. Parla così soprattutto quando qualcuno non ha ben chiaro il senso della sequela e si interroga su eventuali posti di prestigio¹³⁰ (*Mt* 18,1).

Ritornare fanciullo per un prete non è il rifiuto di accettare le stagioni della vita, fingendo di essere eterni adolescenti. Si tratta di rinnovare la propria visione del mondo, caparbiamente impegnato a sperare che sia ancora possibile non valutare ogni aspetto della storia unicamente attraverso uno sguardo utilitarista e funzionale. Lasciare le porte aperte e rimanere stupito da un'idea o da un progetto che nell'immediato potrebbe apparire poco pragmatico. Continuare a vedere oltre, perché: «Tutto ciò che non inizia con un abbagliamento non ha futuro»¹³¹.

Non è corretto per un prete di oggi, soprattutto, guardare al passato con i se, ma sarebbe difficile immaginare il seguito degli eventi, se Maria non fosse stata così fanciulla, nonostante il suo turbamento e la sua domanda di capire il senso del saluto¹³². E se anche Giuseppe si fosse chiuso nel suo ragionamento? O fosse stato ligio semplicemente a ciò che prevedeva la Legge in casi come il suo? Gli schemi di pensiero più in voga non valuterebbero produttivo il loro atteggiamento. Generalmente si fanno i conti unicamente con il presente: ma è la storia della salvezza!

Uno sguardo ai quotidiani ci mostra la sensibilità del panorama globale: è raro che non si parli dell'indice della borsa e della sua altalena pazzesca, che manda in crisi sistemi economici robusti; o di qualche

¹²⁹ *Mt* 18,3.

¹³⁰ *Mt* 18,1.

¹³¹ C. Singer, *Non dimenticare...*, *op. cit.*, 28.

¹³² Cfr *Lc* 1,22.

interessante esperimento che vorrebbe giungere ad afferrare il segreto dell'universo, con costi spaventosi e risultati incomprensibili alle comuni intelligenze. Pare che anche le paure che proviamo siano calcolate in giri di profitto.

Si rimane ancora più perplessi quando i media trasmettono notizie sulle politiche dell'accoglienza: ma è ancora possibile chiamarle così? È in voga l'espressione: "tolleranza zero", indice di chiusura e di rifiuto. Eppure sappiamo che non si può eliminare chiunque o tutto ciò che ci minaccia: sarebbe una deriva nell'idealismo infantile e fanatico. Si ha l'impressione che i grandi della storia si adoperino a rendere asfittiche le situazioni di mediazione, così che alla fine ognuno finisce per giocare da solo.

Proprio il contrario di ciò che fanno invece i bambini sani: si annoiano a giocare da soli, così pur di trovare un compagno di giochi, a volte un bambino mostra un'incredibile disposizione alla ragionevolezza. Attoniti assistiamo ai *meetings* e ai "vertici" dei vari ministri e, dopo giorni di *flash* e sorrisi studiati, tornano a casa senza nessun accordo sulle grandi questioni del futuro dell'uomo.

In contatto con l'interiorità

«Ma che genere di libertà è quella che frustra l'immaginazione e tollera l'impotenza delle persone libere nelle questioni che le riguardano?»¹³³. Una sorta di terrorismo psicologico caratterizza anche i testi degli economisti. Tutti sono molto preoccupati dell'avanzata della Cina e del crollo delle borse, ma pochi ricordano i paesi poveri strangolati dagli interessi sul debito esterno.

In un quadro simile, per un presbitero, cosa significa recuperare la fanciullezza? «Nella conversione

¹³³ Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Milano 2000, 9.

e nella calma sta la vostra salvezza, nell'abbandono confidente sta la vostra forza»¹³⁴. I testi biblici con chiarezza indicano la conversione come un dono gratuito. L'uomo, però, conservi il desiderio di guardare alla storia senza considerarsi l'unico protagonista, l'arbitro assoluto, «che cavalca su destrieri veloci»¹³⁵. La Parola invita il presbitero a riconoscere la propria creaturalità senza abbandonarsi a deliri di onnipotenza, che fanno sembrare quasi ingenuo il paradigma della fanciullezza.

Non si tratta di banale semplificazione del ministero ordinato di uno stato psicologico, quasi che il prete sia uno sprovveduto o un semplicione; è piuttosto la strada per vivere un contatto profondo con l'interiorità, è un esercizio di *humilitas*, di riconciliazione con la propria umanità: «È dal sentimento della propria debolezza che il bambino ricava umilmente il principio stesso della gioia»¹³⁶. Rimanere piccolo per un prete comporta anche non fuggire nascondendosi per paura¹³⁷, coltivando un rapporto realistico con se stessi. L'ostinazione nel nascondere la precarietà e la fragilità a cui si è esposti, porta spesso anche alla perdita dell'umorismo dimenticando che: «I concetti fondamentali dell'umorismo: libertà, misura, completezza, gioco, sono nel contempo istanze intime dell'uomo religioso»¹³⁸.

I giullari invece sono come fanciulli: saltano, sdrammatizzano e cantano la verità!

¹³⁴ *Is* 30,15.

¹³⁵ Cfr *Is* 30,16.

¹³⁶ G. Bernanos, *Diario di un curato di campagna*, Milano 2007, 17.

¹³⁷ Come, ad esempio, nell'esperienza biblica di *Gen* 3,10.

¹³⁸ A. Grün-M. Dufner, *Spiritualità dal basso*, Brescia 2005, 110.

VIII
TESTIMONE DELLA VITA "ALTRA"

Vivere nell'attesa

Il prete oggi vive in un mondo segnato dal relativismo, le verità sono tante e confuse e ognuno presenta la sua verità. Cosa può aiutare il suo ministero ma soprattutto la sua vita a vivere l'essere prete di Dio per ogni uomo? Gli viene in aiuto l'escatologia, la Verità cristiana non è un giudizio o un punto di vista ma una persona: il Signore Gesù.

«Io sono la via, la verità e la vita». Un prete deve vivere sul serio questa Parola. Cristo è colui che è venuto e che ha promesso di ritornare per portare a compimento ogni pensiero del Padre. Questa venuta finale di Cristo non è un'appendice alla storia ma fa parte integrante di essa. Se un prete in tutto ciò che prega, pensa e fa è consapevole di questo avrà un'ottima chiave ermeneutica per dialogare con il mondo perché dalla vita "Altra" riceverà il dono di ricercare sempre il compimento della Verità. La continua ricerca della Verità nella prospettiva del compimento rende sempre in cammino il percorso umano e spirituale di un prete.

Il presbitero deve avere coscienza che credere nel Signore Gesù significa attenderlo. E qui non significa attesa della morte attraverso atteggiamenti di vita virtuosi. Certo un prete, come tutti, alla fine della vita, incontrerà il Signore. Ma la «*parusia*» è un'altra questione: l'attesa di un prete, di ogni cristiano, va oltre la morte, è una tensione verso Colui che mi viene incontro e riempie di senso la mia vita.

Un pastore che vive il "futuro"

Ma un prete sa vivere davvero nell'attesa? Non vive nell'attesa colui che non aspetta nulla al di fuori di sé e che crede che il futuro sia il risultato delle proprie azioni. Attende quel prete che crede che il futuro è più grande del proprio "io".

A volte le nostre parrocchie sono piene di piani pastorali, di idee, ma la dimensione "Altra" della vita passa troppo timidamente, quasi per scontata o spesso per temuta. A volte non sappiamo vivere una pastorale aperta all'escatologia perché gli stessi presbiteri non sono pienamente consapevoli che essa non è un'idea astratta o pensano che non sia adatta alla gente. Per molti l'anno pastorale è la realizzazione di quello che si è deciso nei propri piani e l'attesa del Signore diventa più un progetto che una vita pienamente vissuta, con delle indicazioni semplici ma chiare, determinate che responsabilizzano e liberano il cuore alla certezza che la vita non ha fine.

Il presbitero che declina al futuro la sua vita sa vedere lontano, sa fidarsi e affidarsi, sa essere strumento di consolazione, riconciliazione, fedeltà perché vive la certezza che questa vita quotidiana, la Messa che celebra, i sacramenti che amministra, gli avvenimenti lieti e tristi della parrocchia o del servizio che gli sono stati affidati sono pieni dell'attesa, pieni di Gesù.

Trasformare le ferite in perle

Il presbitero che vive l'attesa non come "informazione sull'esistenza del paradiso" ma come *modus vivendi* conduce la propria consacrazione in un cammino pasquale di guarigione e rinascita. Ogni prete ha una storia fatta anche di ferite che forse si porterà a vita. La visione "Altra" della vita sicuramente lo aiuterà ad incamminarsi verso un itinerario di resurrezione, scommessa a permettere al Cristo Crocifisso

e Risorto di far passare la Luce della riconciliazione e della Vita dentro le ferite della sua debolezza, dei suoi limiti e del suo stesso peccato. Dipende dallo stesso presbitero come rapportarsi con queste ferite, se auto commiserarsi e annegare in quest'atteggiamento, se reprimere e soffocare le ferite, se prenderle come pretesto per evitare abilmente ciò che la vita gli chiede, o ancora se per tutta la vita addossare ad altri la colpa per problemi che sono solo i suoi.

Leggendo attentamente le *Lettere* che Madre Candida scrive ai sacerdoti oltre ad imbattersi in una maternità spirituale feconda e piena della bellezza del Creatore, si percepisce¹³⁹ come il lavoro di un prete che crede alla vita eterna sia quello di trasformare in questa vita le ferite in perle. Questo pensiero è già condivisibile in altri santi, basti pensare, un esempio su tutti, santa Ildegarda di Bingen la quale afferma che «una delle domande più importanti della maturazione spirituale equivale a trasformare le ferite in perle»¹⁴⁰.

La relazione salvifica di un prete con Dio e sotto la guida di un padre spirituale sono necessarie, vitali per lui: può offrire a Dio le sue ferite, contemplarle davanti a Lui ed esprimerle con le parole della preghiera dove non abita la vergogna ma la confidenza, per poi relazionarsi con una guida spirituale che sotto l'azione dello Spirito curativo di Dio gli permetterà di trasformarle "in perle".

Se il prete si riconcilia con le sue ferite testimonia paradossalmente che il Paradiso è già certezza nell'oggi della storia. Egli diventerà per i suoi stessi confratelli e per ogni uomo una sorgente di vita feconda per-

¹³⁹ Basti vedere, in questo caso, le varie lettere in cui Madre Candida condivide con i sacerdoti a cui scrive (soprattutto con Padre Giorgio la Perla) l'esperienza del lutto di qualche persona cara.

¹⁴⁰ A. Grün, *Trasformare le ferite in perle. Icone di guarigione*, Milano 2008, 5.

ché aiuterà Dio a sciogliere il ghiaccio di tanti cuori e sboccherà Vita lì dove tutti vedevano la morte.

Anche il prete è chiamato, attraverso quel martirio interiore che è la compunzione, come la chiamava la tradizione ascetica e mistica, a fare un cammino di riconciliazione e purificazione, con un cuore che si lascia trafiggere per il peccato suo e dell'umanità, perché l'Amore non è amato, perché Dio non è conosciuto, perché Cristo è offeso.

Un prete può quindi chiedere di essere liberato, in quanto è possibile, dalle altre stanchezze psichiche, fisiche, nervose e di essere un po' sollevato dal senso faticoso di frustrazione morale, che pesa, impaccia il suo cammino. Deve domandare però anche la grazia delle lacrime interiori, perché è propriamente sacerdotale, è purificante, unisce al cuore di Cristo e conduce «a quelle profondità di esperienza e di intuito pastorale, che niente altro saprebbe supplire [...] La caratteristica delle lacrime interiori è che sono amare e dolci insieme»¹⁴¹. Il culmine della sofferenza e la gioia vengono riuniti, per descrivere il mistero della vita di un prete. Le ferite così pian piano provano la gioia della guarigione e il prete discerne che fuggire dagli incontri e dalle incombenze penose e pesanti fingendo di risolvere i problemi non serve a nulla.

Ecco perché il prete ferito non smette mai di amare, come Cristo, perché porta su di sé le sue ferite non come infette ma come un tesoro inestimabile, come perle che impreziosiscono la sua vita.

«Oh! Non tema di scoprire la Sua nullità, o le sue deficienze! È questa una speciale e fruttuosissima grazia! Per essa, V.R. potrà mettere bene le fondamenta... della santità! Oh! È tanto dolce... riconoscersi nulla... peccato! E ve-

¹⁴¹ C.M. Martini, *Prove e consolazioni del prete*, Milano 2010, 15.

dere Lui... autore del minimo atto buono, che possiamo compiere! Così le anime a V.R. confidate, riceveranno tutto da Gesù, per mezzo di V.R.! Che Lui, l'unisca al Suo Cuore... con la vita interiore!»¹⁴².

Rileggendo Madre Candida si avverte questo paradossale nell'intuire gli opposti di cielo e terra, di bene e di male, di finito e di infinito. È come se la Beata ragusana volesse consegnare ad ogni prete questa consapevolezza: come il male non possa essere nascosto, ma sia parte della natura umana e come l'uomo si lasci agire attraverso il Maligno nella perdita della sua dignità, una discesa nell'abisso degli inferi, simile a quella di Gesù Cristo, durante la Passione sulla Croce, necessaria per ritrovare il senso dell'assoluto, la necessità della Redenzione, là dove la Grazia giunge a cambiare l'uomo.

La preghiera del breviario, quella personale, l'Eucaristia quotidiana e l'esercizio del ministero donano al presbitero la capacità di scoprire e custodire la vocazione come *kenosis* del Verbo che si incarna in una storia concreta, in una persona che viene conformata a Cristo: «Pure Lo supplicheremo a lasciare straripare il Suo amore ancor di più... nel suo cuore! E a compiere i Suoi disegni amorosissimi, nell'anima Sua! Trasformandolo in un altro Sé!»¹⁴³.

Questa memoria è opera dello Spirito, "balsamo" di ogni ferita e "consolatore", perché apre alla comunione con Dio, non è ricordo che chiude e ripiega in se stessi. E quando c'è questa apertura, il gusto di Dio diventa espressione di gratitudine di fronte alla gratuità della Creazione e della Redenzione.

¹⁴² M. C. dell'Eucaristia, Lettera del 3 gennaio 1930 all'Arciprete Francesco La Rosa, *Pro manuscripto*.

¹⁴³ *Id.*, Lettera del 22 aprile 1927 a P. Giorgio La Perla, *Pro manuscripto*.

L'immagine di persona redenta che il Battesimo ci consegna esprime la memoria di Dio, ci mostra come il modo con cui Dio si ricorda di ciascuno è di far esistere e di salvare. Per questo, oltre che opera dello Spirito è esperienza di Chiesa, non di "autochiamati" ma di convocati insieme, sperimentandoci poi mandati dallo stesso Amore.

Per questo il gusto di Dio si esprime nella bellezza, nel fascino di chi ha toccato con mano la propria redenzione. Ecco dunque che il gusto di Dio ha a che fare anche con il senso del peccato. Chi ha perso la coscienza del peccato non attende redenzione, non è aperto all'amore salvifico del mistero pasquale. Chi invece sa confessare le proprie colpe e si sperimenta amato, scopre il gusto di vivere in Dio, di vivere in modo creativo la propria vocazione.

Allora la vita ferita di un prete non smette di amare e diventa racconto di come Dio possa diventare l'amico, il nome più bello, il grembo ospitale, il bacio eterno che ci ha generato e che continua a partorirci. Le sue ferite aperte ma redente diventano per ogni fratello che incontra memoria per tenere vivo l'amore, perché non vada perduto neanche un frammento della tenerezza del Padre-Dio, perché anche la verginità ed il celibato di un prete continui a raccontare la poesia dell'amore e a plasmare in ogni prete un cuore dove Dio possa trovare dimora. Per sempre.

«Alla preghiera come alla guerra», amava dire padre Jean Corbon. Sì, il pellegrinaggio della vita spesso è una lotta, ma il prete non combatte in solitudine, è «circondato da una nube di testimoni», sostenuto dalla preghiera della Chiesa, quella del Cielo, per prima cosa, che ci aiuta con la sua unione a Cristo, come dice, in modo mirabile il Concilio Vaticano II, in questo passo davvero consolante:

«A causa infatti della loro più intima unione con Cristo, gli abitanti del cielo rinsaldano tutta la Chiesa nella santità, nobilitano il culto che essa rende a Dio qui in terra e in molteplici maniere contribuiscono ad una più ampia edificazione (cfr. 1 *Cor* 12,12-27). Ammessi nella patria e presenti al Signore (cfr. 2 *Cor* 5,8), per mezzo di lui, con lui e in lui non cessano di intercedere per noi presso il Padre offrendo i meriti acquistati in terra mediante Gesù Cristo, unico mediatore tra Dio e gli uomini (cfr. 1 *Tm* 2,5), servendo al Signore in ogni cosa e dando compimento nella loro carne a ciò che manca alle tribolazioni di Cristo a vantaggio del suo corpo che è la Chiesa (cfr. *Col* 1,24). La nostra debolezza quindi è molto aiutata dalla loro fraterna sollecitudine»¹⁴⁴.

Per questo, credo, siano significative per ogni prete le parole di una poesia di un Vescovo molto noto, Mons. Pedro Casaldàliga, che diventano "consegna" per chi vuole trasfigurare la sua storia ferita in sequela risorta:

Avviso previo a quei giovani che aspirano ad essere celibi:
sarà una pace armata, amici,
sarà tutta la vita una battaglia;
perché il cratere della carne solo tace
quando la morte farà tacere i suoi bracieri.
Senza fuoco nel focolare e con il sogno muto,
senza figli sulle ginocchia e da baciare,
sentirete a volte il gelo attorno a voi,
e baciati spesso sarete dalla solitudine.
Non lascerete il cuore senza nozze.

¹⁴⁴ *Lumen Gentium*, 49.

*Dovrete amare tutto, tutti, tutte
discepoli di Colui che amò per primo.
Perduta per il Regno e conquistata,
sarà una pace tanto libera quanto armata,
sarà l'Amore amato a corpo intero»¹⁴⁵.*

¹⁴⁵ Nell'originale P. Casaldàliga, *Aviso previo a unos muchachos que aspiran a ser célibes*, in F. Torre Medina Mora, *Ni soltero, ni estéril, ni sin amor*, Mexico 2001, 25.

IX
IL RAPPORTO TRA ANZIANI E GIOVANI PRETI
NELLA CHIESA LOCALE

L'itinerario biblico della condivisione: Giacobbe, Anna e Maria

«Una generazione narra all'altra le tue opere, Signore, e annuncia le tue meraviglie»¹⁴⁶.

Tutta la creazione e la storia sono chiamati a lodare il Signore. Se il nostro Dio è il Signore dei nostri padri è un Dio che di generazione in generazione è raccontato in famiglia.

Iniziamo a meditare sull'esperienza di Giacobbe: «il Dio che è stato il mio pastore». Siamo all'ultima pagina della storia di Giacobbe dove egli chiede a Giuseppe di portargli i suoi figli Beniamino e Manasse. Giacobbe benedice Giuseppe nei suoi figli: «Il Dio che è stato il mio pastore [...] Benedica questi giovinetti»¹⁴⁷.

Giacobbe benedice Giuseppe adottando i suoi figli. Prima specifica la sua esperienza personale poi dice cos'è stato Dio per lui; c'è più di una benedizione, quasi un testamento spirituale. È il percorso di Giacobbe che, anziano e alla fine della vita, ricorda le meraviglie di Dio. La consegna, il testamento spirituale del padre, tutto ciò perché essi possano dire per bocca di Davide: «Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla»¹⁴⁸.

Non è casuale che Giacobbe prima di benedire i figli ricorda Rachele: «Rachele, tua madre, mi morì nel paese di Canaan»¹⁴⁹. Egli fa memoria di *Gen* 35,16-20

¹⁴⁶ *Sal* 145,4.

¹⁴⁷ *Gen* 48, 15-16.

¹⁴⁸ *Sal* 23, 1.

¹⁴⁹ *Gen* 48,7.

tralasciando il motivo della morte: la “bella pastora” è morta dando la vita, chiamando il figlio «penonì» cioè «figlio del dolore mio», ma il padre lo chiama «benonì», «figlio di benedizione».

Ogni presbitero, come ogni battezzato, è *benonì*. Non è anche lui nato da un dolore e da una benedizione? Egli è figlio di benedizione, «fratello in mezzo ai fratelli»¹⁵⁰.

Interessante è anche l'esperienza di Anna, donna preferita e umiliata dalla rivale. Il pellegrinaggio al monte del Signore la rende triste perché è umiliata da Pennina. Anna piange¹⁵¹ e non sa che il sacerdote la osserva. Anna grida a Dio il suo dolore, non è ubriaca come pensava il sacerdote. È una preghiera e un grido muto insieme. Quando nasce Samuele Anna esplode in un canto e, come promesso, consacra il figlio a Dio. È un antecedente stupendo del *Magnificat*.

In casa di Elisabetta Maria scioglie la voce in canto. Vi è un movimento ascendente che suppone un movimento discendente: lei sale perché Dio ha guardato a lei piccola. Lei è al centro della scena ma è totalmente decentrata perché canta per Lui il canto della misericordia. È una Chiesa perseguitata quella che canta Maria e cantare il *Magnificat* vuol dire scoprire i gusti di un Dio che cambia le sorti.

Il *Magnificat* si canta ai Vespri, si canta quando si fa buio sulla nostra giornata: il presbitero affronta la notte, quindi anche la sua vecchiaia, raccontando «di generazione in generazione» la divina misericordia. In questo canto e nella sua anzianità egli prende sempre più consapevolezza, attinta dalla sapienza della preghiera, che ogni prete porta con sé una storia di amore e di dolore accolta in un clima di fede: «La consapevolezza della propria povertà e fragilità e, insieme, della

¹⁵⁰ *Presbyterorum Ordinis*, 3.

¹⁵¹ Cfr *Sam* 1,10.

grandezza della chiamata, ha portato spesso a ripetere con l'apostolo Pietro: "Allontanati da me, Signore, perché sono un peccatore" (Lc 5,8). Eppure il dono di Dio è stato più forte dell'inadeguatezza umana»¹⁵².

Anziani e giovani preti insieme per imparare l'arte di raccontarsi le misericordie del Signore

Dall'esperienza biblica abbiamo imparato una fede vissuta, una vita di fiducia in un Dio vivente che ascolta il pianto e la preghiera silenziosa. Ma è possibile cantare ciò insieme nei nostri presbiteri diocesani? La sfida è che la preghiera informi sul modo di vivere (*lex orandi-lex credendi-lex vivendi*). Questo significa fare diventare il presbiterio un "luogo" dove, come nella casa di Zaccaria, la madre anziana (Elisabetta) accoglie la giovane (Maria) e benedicono. La casa di Zaccaria è pregustazione del Cenacolo¹⁵³. Non si può tacere quando si è pieni di Spirito Santo ma neanche parlarne in modo qualunque.

Va fatto un tirocinio per ascoltare e imparare il canto dei vecchi e quello dei giovani, nell'ascolto e nell'accoglienza vicendevole. Nei nostri presbiteri abbiamo bisogno di uomini e figure sagge che non cantano solo lamenti. Certo non è facile giudicare la logica sovversiva di Dio. Il vecchio sa, è il figlio che deve entrare nella logica della libertà di Dio dove l'ultimo è il primo.

È una grande ricchezza vivere ed interagire tra preti anziani e preti giovani, ricchezza non solo per i rapporti interpersonali ma anche per lo sviluppo umano e spirituale di una Chiesa locale. Ciò diventa edificante per una diocesi che vede le varie generazioni di presbiteri in un presbiterio segno di una fraternità visibile, dono e modello per tutti. Ma per fare questo bisogna, da entrambe le parti, farsi "piccoli". L'amore

¹⁵² *Ripartire da Cristo*, 21.

¹⁵³ Cfr *At* 2,4.

è fuoco¹⁵⁴ ma anche brezza, «musica silenziosa» come dice san Giovanni della Croce. L'amore, quando viene da Dio, diventa capace di grandi trasformazioni che avvengono nel tessuto feriale della storia di ogni prete: dialogo, condivisione, aiuto nella malattia o nella difficoltà. Egli è chiamato a raccontare con la vita ciò che ha visto e udito.

Certo, i presbiteri non sono delle persone ideali, perfette, non rappresentano un modello indiscutibile, ma sono uomini comuni di carattere diverso, con virtù e difetti diversi. Un fattore però fa da ponte nella differenza generazionale di clero: tutti sono stati attirati dallo stesso Gesù, il quale, in tempi diversi ed in circostanze diverse ha rivolto a ciascuno di essi l'invito a seguirlo.

Per questo bisogna cercare occasioni di condivisione con i confratelli anziani non per "pietà" o "volontariato" ma perché il Sacramento dell'Ordine stesso lo richiede. Realizzare momenti di festa, di confronto, di preghiera, coinvolgendo anche le nostre comunità, per fare sentire l'anziano non "finito" ma fecondo e raccontarsi insieme le misericordie del Signore.

Vivere la spiritualità di comunione: il dinamismo trinitario

Il mistero della Chiesa-comunione richiede una spiritualità di comunione:

«Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un «dono per me», oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper «fare spazio» al fratello, portando «i pesi gli uni de-

¹⁵⁴ Cfr Ct 8,6.

gli altri» (*Gal* 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita»¹⁵⁵.

L'unità non è un'*optional*! «In forza della comune sacra ordinazione e della missione, tutti i presbiteri sono legati tra loro da intima fraternità, che deve manifestarsi spontaneamente e volentieri nel reciproco aiuto spirituale e materiale, pastorale e personale, nelle riunioni e nella comunione di vita, di lavoro e di carità»¹⁵⁶. Senza l'*agape* all'interno dei rapporti tra presbiteri tutto è inutile! L'*agape*, l'amore fraterno. Deve costituire la disciplina essenziale tra le varie generazioni di clero: è il Regno di Dio fra di noi e dentro di noi. È già l'immersione nel cielo e la vita senza fine. I primi cristiani adoperavano questo termine per indicare il convito fraterno in cui facevano memoria della cena del Signore. E lo sentivano presente, e lo aspettavano sempre. Anche il presbitero, anziano o giovane, deve imparare ad aspettarlo sempre, perché quando si è concordi Egli viene, prende il pane, lo benedice e ci alimenta di sé attraverso il Suo Corpo. Così ci insegna l'Amore. Ecco allora che il presbitero anziano si fa portavoce di quest'*agape* difficile ma necessaria, affascinante ma spesso lenta nel suo cammino; è dire al confratello ancora giovane, chiunque egli sia: entra e resta con noi, in questa comunione, dividi la nostra mensa! Ciò ci insegna e ci prepara a riconoscere Cristo

¹⁵⁵ Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte*, 43.

¹⁵⁶ *Lumen Gentium*, 28.

vivo in mezzo a noi per mezzo della fraternità. Dinanzi ad una società che ha perso il senso della fraternità, pur conservandone la nostalgia ed il desiderio, il prete anziano con tutto il fardello delle sue esperienze, deve entrare in questo “movimento” trasfigurante della comunione fraterna: «Com'è bello che i fratelli stiano insieme [...] è come rugiada dell'Ermon¹⁵⁷».

La rugiada «cadendo dall'alto, si effonde ugualmente ed imparzialmente su tutte le cose con la stessa misura e quantità [...] La rugiada uniforme e livella i sentimenti di fraternità in modo da raggiungere la situazione che negli Atti 4,32 è definita: *un sol cuore ed una sola anima*, cioè uniformità di sentimenti nella carità»¹⁵⁸.

Con il suo carattere entusiasta e pieno di meraviglia l'orante salmista chiede allo stesso tempo, implicitamente, lo sforzo necessario, perché tale vita fraterna diventi realtà¹⁵⁹. Il prete anziano, quindi, deve essere “rugiada” che insegna l'arte della comunione senza preferenze e testimonianza che tale vita è possibile. Questo però accade solo se è capace di accogliere il tramonto dell'età come un'occasione per “raccontare” le opere belle, spesso accolte con fatica e nel silenzio, di un Dio che ha sempre rinnovato il suo essere prete.

Nel comando che Cristo dà l'unità è una intuizione come il costante modo di vivere il cristianesimo. E ciò non è per una categoria della Chiesa ma per tutti. E soprattutto i presbiteri se non vivono tra loro, anche nelle diversità caratteriali o generazionali, il Mistero della *koinonia* professeranno parole mute e costruiranno opere senza fondamento. Il consacrato

¹⁵⁷ *Sal* 144, 1-3.

¹⁵⁸ G. Lombardi, *I salmi del pellegrino*, Gerusalemme 1970, 85.

¹⁵⁹ Cfr B. Proietti, «Se il tuo fratello... cade in miseria... aiutalo» (*Lv* 25,35). Realtà e conseguenze dell'essere fratelli per l'AT», in AA.VV., *Consacrati per una comunione fraterna*, Roma 1995, 48.

vive «l'unitarietà del comandamento dell'amore, nell'inscindibile connessione tra amore di Dio e amore del prossimo»¹⁶⁰.

Oggi deve maturare all'interno della comunità presbiterale il fatto che è il mio confratello la strada della mia santità, egli mi coinvolge nella reciprocità della comunione amorosa, è la necessità di vivere il comandamento nuovo. La comunione porta alla santità che non è affatto questione individuale per un prete ma vita incarnata e santificata dentro una comunità presbiterale. In un presbiterio vecchi e giovani preti o si santificano insieme o non si santifica nessuno. Il confratello «altro o diverso da me e con tutto il suo carico di peccato e debolezze, è compagno di viaggio nel pellegrinaggio verso Dio e parte integrante del mio rapporto con lui; non lo posso sentire estraneo a quel rapporto o ignorare, né sentirmi superiore (io santo) a lui (peccatore)»¹⁶¹.

Forse tutto questo ad un prete anziano potrebbe sapere di utopia a causa della stanchezza degli anni e anche delle varie delusioni della vita nel ministero, ma ciò sarà possibile solo quando si riscoprirà non un superuomo per le attività realizzate nei tanti anni di servizio alla Chiesa, ma un uomo amato dal Signore e armato di buona volontà per assumere la diversità o il peccato dei confratelli, non accontentandosi di accettare o perdonare, oppure di ignorare e far finta di niente perché un prete anziano non è ascoltato, ma cercando pazientemente e con fatica di crescere insieme accanto ai confratelli, davanti a Dio Padre, insegnando ai giovani preti un discepolato dove si è sempre più tutti insieme, nella condivisione del Dono dell'Ordine e del perdono vicendevole. «Si tratta di

¹⁶⁰ *Vita Consecrata*, 5.

¹⁶¹ A. Cencini, «...come rugiada dell'Ermon...». *La vita fraterna comunione di santi e peccatori*, Milano 1998, 43-44.

una intelligenza della convivenza, del trovare le modalità, anche a livello di pensiero, di un vivere insieme che allo stesso tempo faccia esistere e valorizzi la diversità, le caratteristiche individuali»¹⁶².

Il carisma dell'unità permette il confronto e il dialogo tra le varie generazioni di presbiteri. Spesso nel presbiterio tante energie e tanti doni di Dio sono vissuti senza serenità interiore e senza un percorso di accoglienza e di convergenza comunitaria. Tutto questo è generato il più delle volte da un amore "errato" per la solitudine che equivale all'individualismo, fonte di malessere, di tensioni, di sospetti e di disturbo. Per questo «alle persone consacrate è chiesto di offrire la loro testimonianza con la franchezza del profeta, che non teme di rischiare anche la vita»¹⁶³.

Essere giovani presbiteri non significa non avere personalità o non poter dare nulla e dover imparare solamente: tutto è come nel dinamismo trinitario. È necessario e urgente portare lo sguardo del cuore al mistero della Trinità. I preti anziani devono guardare i più giovani con amore e rispetto e viceversa, solo così nasce dialogo e la paternità dell'anziano diventa feconda.

Dio per amore genera, il Figlio per amore è generato, lo Spirito è il legame d'amore tra il Padre e il Figlio. Se si vive così tra noi circola l'Amore trinitario. Ma come realizzare questa comunione? Inserendosi nella comunione ecclesiale. Questa comunione implica una duplice dimensione: verticale (con Cristo e, in Cristo, con Dio e tutta la Trinità) e orizzontale (con gli uomini, tra i fedeli e quindi anche con i confratelli). Ora la «dimensione trinitaria dell'identità del presbi-

¹⁶² M.I. Rupnik, *Dall'esperienza alla sapienza. Profezia della vita religiosa*, Roma 1996, 35. Riguardo a questi aspetti è interessante il testo di M. De Certeau, *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza*, Magnano 1993.

¹⁶³ *Vita Consacrata*, 85.

tero aiuta a coglierlo come mandato»¹⁶⁴, cioè come un missionario servo della Parola, inviato per la causa di Cristo. Scrive il Cardinale Martini che «Potere annunciare Gesù Cristo significa... partecipare... al dramma più grande che l'umanità sta vivendo: decidersi se chiudersi nel cerchio impenetrabile dell'autosufficienza, nei limiti soffocanti di una esistenza tutta racchiusa entro gli orizzonti del tempo e nell'illusione di affidarsi solo alle cose, oppure se aprirsi alla ricerca del volto di Dio, datore di vita»¹⁶⁵. Inoltre il ministero ordinato in rapporto alla comunione ecclesiale diventa il "terreno" necessario da percorrere e coltivare per ricondurre all'unità, perché ci sia «un solo gregge e un solo pastore»¹⁶⁶ e si adempia la preghiera di Gesù al Padre: «Tutti siano uno. Come tu Padre in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola»¹⁶⁷.

È sempre più urgente e costruttivo il dialogo intergenerazionale e interculturale tra presbiteri nelle nostre Chiese particolari, «C'è una giovinezza dello Spirito che permane nel tempo: essa si collega col fatto che l'individuo cerca e trova ad ogni ciclo vitale un compito diverso da svolgere, un modo specifico d'essere, di servire e d'amare»¹⁶⁸.

Alla scuola della comunione preti di diverse generazioni camminano con creatività e saggezza, senza scavalcare gli altri o arrendersi nelle proprie "torri". «Alle persone consacrate si chiede di essere davvero esperte di comunione e di praticarne la spiritualità, come testimoni e artefici di quel progetto di comu-

¹⁶⁴ M. Costa, *Tra identità e formazione. La spiritualità sacerdotale*, Roma 2003, 51.

¹⁶⁵ C.M. Martini, *Coenae Tuae. Itinerario sacerdotale*, Milano 1988, 82.

¹⁶⁶ Gv 10,16.

¹⁶⁷ Gv 17,21.

¹⁶⁸ *Vita Consecrata*, 70.

nione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio»¹⁶⁹.

Il prete anziano: fecondità e profezia

Cristo nella sua carne, in se stesso, ha ucciso e ha vinto l'inimicizia¹⁷⁰: è il cammino a cui deve approdare ogni prete anziano. Quest'itinerario gli farà vedere il suo ministero non come un passato di delusioni o di vittorie, ma come un "presente" dove Cristo, da Buon Samaritano, vede le sue ferite e le cura nella "locanda" dell'Amore che è il presbiterio.

«Se tuo fratello che è presso di te cade in miseria ed è privo di mezzi, aiutalo»¹⁷¹. Se un presbiterio ha "paura" di prendersi cura dei suoi sacerdoti anziani e ammalati cammina invano verso il vuoto perché respinge, implicitamente o esplicitamente, la chiamata della carità presbiterale sempre necessaria e urgente in una Chiesa particolare. I presbiteri «tra loro uniti da intima fraternità sacramentale, in modo speciale formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono assegnati con il proprio vescovo»¹⁷². Quest'*intima fraternità* è il cuore della *caritas pastoralis* che un presbiterio, soprattutto i più giovani, devono esercitare nei confronti dei confratelli anziani. Essa è fonte, criterio, misura e impulso dell'amore e del servizio del sacerdote alla Chiesa e di tutte le sue azioni e relazioni all'interno di essa, a cominciare dalla relazione con il Vescovo, con il presbiterio e gli altri sacerdoti, per finire alle varie relazioni con tutto il popolo di Dio. La carità pastorale è:

«Il principio interiore e dinamico capace di unificare le molteplici e diverse attività del sacerdote.

¹⁶⁹ *Ripartire da Cristo*, 28.

¹⁷⁰ Cfr *Ef* 2,13-19.

¹⁷¹ *Lv* 25,35.

¹⁷² *Presbiterorum Ordinis*, 8.

Grazie ad essa può trovare risposta l'essenziale e permanente esigenza dell'unità tra la vita interiore e le tante azioni e responsabilità del ministero, esigenza quanto mai urgente in un contesto socio-culturale ed ecclesiale fortemente segnato dalla complessità, dalla frammentarietà e dalla dispersività»¹⁷³.

Solo così il presbiterio diviene ciò cui è chiamato ad essere: comunità di figli del Padre e di amici di Gesù, riuniti dallo Spirito Santo, per vivere una vita pienamente evangelica alla sequela di Cristo e in comunione intima con Lui.

È entrare nel mistero della Croce:

«La comunione della croce non è pacifico e superficiale idillio o tentativo maldestro di negare le differenze e la fatica di comporle; è coraggioso portare il peso dell'altro in forza dell'esperienza dell'essere stati portati. Chi sostiene e porta l'altro, sa di essere stato portato e di essere tuttora sostenuto. [...] è amore "debole" perché memore della propria debolezza, e proprio per questo è anche amore forte, che può portare l'altro e costruire la comunione della croce: la comunione che è sempre più forte di ogni peccato e di ogni divisione»¹⁷⁴.

Il prete anziano, curato dal Samaritano e accolto come i "piccoli" del Vangelo dai suoi confratelli, riscopre le sue ferite e impara a riempirle di Luce, non perché si vede costretto ad un esame di coscienza prima di morire ma perché si riscopre amato nonostante i suoi peccati e ancora fecondo nell'amore verso gli al-

¹⁷³ *Pastores dabo vobis*, 23.

¹⁷⁴ A. Cencini, «...come rugiada dell'Ermon...», cit., 267-268.

tri. Ferito non smette di amare: questa è la fecondità dell'anziano vissuta nell'umile quotidiano! Questo è il crogiolo in cui lo Spirito del Signore lo purifica, lo converte, lo plasma affinché diventi, nel suo letto di sofferenza o nel riposo da un lungo ministero, pellegrino, "mandato", orante povero e mendicante, messaggero del Vangelo della Pace, dell'Amore più forte di qualsiasi odio e della morte stessa. Significa vivere la propria anzianità "volentieri" e «"Volentieri" vuol dire fare qualcosa che nasce da ciò che sentiamo dentro, vuol dire compiere una cosa non facendola pesare, né assumendo atteggiamenti da vittima o da martire. Significa agire col cuore, per amore, con gioia»¹⁷⁵.

«Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è nome di ufficio assunto, questo di grazia; quello è nome di pericolo, questo di salvezza»¹⁷⁶. Il pericolo che un prete anziano può correre, dopo tanti anni di ministero, è quello «di imparare così bene a fare il ministro da non saper quasi più fare il cristiano»¹⁷⁷. È il pericolo della "deformazione professionale" che finisce per sfigurare la persona stessa del ministro e rinchiude il suo cuore nel buio dell'egoismo e della vanagloria.

Chissà quante messe avrà celebrato nella sua vita un prete ormai avanti con l'età! La riscoperta dell'Eucaristia è il "balsamo" delle sue giornate, il Sacrificio al quale sempre più la fatica, la salute che declina, la memoria che vien meno e, purtroppo, la solitudine lo uniscono in modo del tutto particolare al Servo sofferente e obbediente «uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia»¹⁷⁸. È la via della *kenosi* indicata da Gesù per l'annuncio del Vangelo a tutti gli uomini di buona

¹⁷⁵ C.M. Martini, *Coenae Tuae...*, cit., 99.

¹⁷⁶ Aurelius Augustinus, «Sermo 340», 1: PL 38, 1483.

¹⁷⁷ T. Citrini, *Discorso sul sacramento dell'Ordine*, Milano 1975, 32.

¹⁷⁸ Is 53,3.

volontà e solo nel Suo amore *kenotico* si trova la vita autentica. Questa esperienza e questa contemplazione del mistero dell'Eucaristia è il cuore della sua vita; la Liturgia delle ore e l'accoglienza di tutti, non come un disturbo ma come il segno della "compagnia" di Dio, renderà il prete anziano capace di fare ad ogni uomo, anche al nemico, come dice Romano il Melode, «l'offerta della risurrezione».

Solo vivendo rapporti fraterni e veri sacerdoti giovani e anziani troveranno modi originali e semplici per trasmettersi vita, per entrare nella logica del magnificat, per vivere insieme l'esperienza della debolezza gustando e annunciando la debolezza dell'Eterno. Il prete anziano che vive la sua situazione come un Dono, inevitabile momento della vita di ogni uomo, diventa per il presbiterio della sua Chiesa locale profezia del Regno: capace di benedire i suoi anni, umile maestro di fraternità, audace nel perdonare i fratelli in nome del perdono divino che è sempre più forte di tutti i nostri fallimenti. Diventa così un testimone meravigliato e generoso d'una Luce che deve illuminare, liberare, calmare, guarire, attraverso la sua paternità, tutti coloro a cui Dio lo destina e che lo invidia, anche costretto in un letto di ospedale o nel declino delle forze fisiche.

«Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi»¹⁷⁹. È il segreto della notte del dono dell'Amore dove il prete anziano, nel "catino" della grande sera, vede rispecchiarsi ancora il Volto del Figlio che conduce al Padre nella potenza dello Spirito di Vita.

Maria è per ogni sacerdote anziano l'icona più bella di come può affidarsi, per le mani della Chiesa-Sposa, a Colui al quale si è donato sin dalla sua giovinezza

¹⁷⁹ Gv 13, 13-14.

per ri-donare agli uomini la forza della speranza che sprigiona nel Suo Vangelo. L'Apocalisse ci permette di contemplarla, illuminata della gloria di Dio, avendo l'Agnello come fiaccola. La sua pienezza di santità non l'allontana dagli uomini; nel suo cantico, come davanti l'Arcangelo, si presenta come serva. Avvolta di misericordia, solamente lei ha lo sguardo abbastanza puro per posarlo su tutte le ferite della vita di un prete "stanco" per il tanto cammino, anche le più nascoste, e offrire la consolazione del suo amore materno. Come la Scrittura dice: «Le sue porte resteranno aperte il giorno, poiché non ci sarà più la notte». (*Ap* 21,25.)

CONCLUSIONI

Nelle semplici espressioni di Madre Candida che abbiamo analizzato, senza nessuna pretesa, in questo volume è confessata un'amicizia che, pur vissuta perlopiù in forma epistolare, legò la Madre ad alcuni presbiteri in un carteggio segnato da intensità e audacia cristiana.

Quella di Madre Candida fu certamente una vita nascosta come quella di ogni claustrale, "minore", secondo il lessico francescano, che ha saputo tuttavia tradursi in legami di amicizia, solidarietà e premura nei confronti dei fratelli sacerdoti.

Se la dimensione umana, spirituale e pastorale, che si fa mediazione, insegnamento, riflessione attraverso la parola scritta e parlata, è stata lo spazio di azione di padre Antonio Matera OFMcapp, padre Giorgio La Perla e padre Francesco La Rosa, l'esperienza interiore, contemplativa, che si fa insegnamento nella condivisione, nel vissuto quotidiano, nella tessitura di rapporti amicali e fraterni, è stato l'universo proprio di Madre Candida.

Il carteggio epistolare di Madre Candida con questi preti si gioca soprattutto sul piano del vissuto cristiano, documento della presenza amata di Dio nel cuore di persone consacrate consapevoli della propria fragilità. Le parole di Madre Candida, affettuose e condotte con grazia femminile, rivelano la sua maternità spirituale per i sacerdoti. Grande è il dono di sollievo, di comprensione, di saggezza che la Madre dona ai preti, costante è la disposizione alla fraternità ineffabile che ella attribuisce alla loro vicinanza. Una fraternità che la Madre nutre unendo l'estremo rispetto per il

ministro di Dio e la speranza di saperlo incamminato verso la santità. È l'approdo alla Chiesa che presiede all'agape dove vi è l'elemento sostanziale e assoluto.

Vi è riconoscibile in Madre Candida un cristianesimo di testimonianza e non di conquista, estraneo alle categorie di potere e di dominio, che invita ogni prete ad avere una profonda capacità di innervare, rivitalizzare dall'interno i cuori e la società, prendendo le distanze da ipocrisie, travestimenti culturali o sociali a cui si dà il nome di "cristiano".

«La mia vita tutta di Carmelitana, fin dal principio è per questo che Gliel'ho offerta: per le anime! Per la Chiesa! Pel Sacerdozio!»¹⁸⁰. Tutto, in lei, è fedeltà a questo proposito. Basti pensare che l'amore alla Chiesa e ai preti si traduce in volontà concreta di far ritornare i Padri Carmelitani Scalzi in Sicilia. Ella apprezzava molto i sacerdoti del Carmelo Teresiano e aveva tanta stima del padre Pier Tommaso della Vergine del Carmelo, il Padre Generale dell'Ordine in quel periodo, col quale vi era amicizia, stima e rispetto reciproci. Venne incoraggiata da padre Giorgio La Perla nel desiderio di entrambi che la comunità delle monache si nutrisse del "pane di casa" per la vita spirituale. Anche la Madre Immacolata da Enna e gli altri Carmeli erano unanimi al ritorno dei Padri. La Madre accolse il ritorno dei primi Padri Carmelitani Scalzi che vennero dal Veneto nel settembre del 1946 guidati dal Priore padre Casimiro del Preziosissimo Sangue e per diversi mesi li ospitò nella foresteria del Monastero assistendoli in tutte le necessità¹⁸¹. Quanto abbiamo detto su Madre Candida e i sacerdoti trova

¹⁸⁰ M. C. dell'Eucaristia, *Lettera* del 23 dicembre 1920 ad Agatina, *Pro manuscripto*.

¹⁸¹ Per approfondire si veda G. Selvaggio, *Il Carmelo ragusano nella storia e nella tradizione*, Ragusa 1990; G. Gianninoto, *Mistero che attira. Per una storia del Carmelo Teresiano in Sicilia*, Siracusa 1986.

in quest'evento un'attualizzazione così luminosa da destare stupore e gratitudine.

Quasi tutte le lettere di Madre Candida, inoltre, si concludono con un ricordo a Maria.

«Essa [Maria] la copra della Sua dolcissima e materna protezione! E la faccia uno col Figlio Suo! Che il Suo Cuore Immacolato, riversi su V.R. la piena delle Sue grazie, e delle Sue predilezioni! E la compensi di quanto farà per noi! Sì! Questo lo desidero! E Maria lo farà!»¹⁸². «Che Maria La corazzi presto col Suo santo Abito, e fin d'ora le dia la Sua materna protezione, tutto il Suo aiuto, per sopportare e trionfare!»¹⁸³.

Il Concilio Vaticano II invita i sacerdoti a guardare a Maria come al modello perfetto della propria esistenza, invocandola «Madre del sommo ed eterno Sacerdote, Regina degli Apostoli, Ausilio dei presbiteri nel loro ministero». E i presbiteri, prosegue il Concilio, «devono quindi venerarla ed amarla con devozione e culto filiale»¹⁸⁴. Maria, con il suo “sì”, è per Madre Candida prototipo di ogni sequela, capolavoro al quale ogni presbitero deve modellare la semplice “argilla” della sua vita impreziosita dal grande Dono del Sacramento dell'Ordine. L'“eccomi” di Maria è esemplare per il sacerdote in quanto dice l'assenza di ogni sicurezza umana, di ogni garanzia legata alla capacità e alla potenza di questo mondo. Il «non conosco uomo» della Vergine non nasce da disprezzo o da paura, da presunzione o autosufficienza, ma dal suo totale abbandonarsi a Dio: analogamente la Vergine Chiesa è chiamata non a disprezzare ciò che è umano o a temerlo, ma a rifiutare quanto implichi compromesso

¹⁸² M. C. dell'Eucaristia, *Lettera* del 4 ottobre 1930 a padre Giorgio La Perla, *Pro manuscripto*.

¹⁸³ *Lettera* [senza data] all'Arciprete Francesco La Rosa, *Pro manuscripto*.

¹⁸⁴ *Presbyterorum Ordinis*, 18.

con la presunzione umana di farsi protagonisti esclusivi del proprio destino. La povertà dei mezzi terreni è in tal senso un aspetto decisivo della verginità della Chiesa, e specialmente dell'esistenza dei consacrati in essa: il ricorso ai poteri di questo mondo, la ricerca di onori o di prestigio, la fiducia nelle garanzie umane, sono altrettante forme della tentazione e del peccato contro la sua verginità. L'“eccomi” di Maria richiede al presbitero la vigilanza critica verso ogni forma di “mondanità”, che possa insinuarsi nel suo cuore, distraendolo dall'unico necessario, che è servire Dio e gli uomini in Lui e per la Sua gloria.

Con certezza, nei riguardi di tutti i presbiteri, la Vergine ha sempre mantenuto lo stesso sguardo d'amore con cui guardava e seguiva il Figlio. In ogni prete rivede Gesù, in ogni suo gesto e in ogni parola vorrebbe sempre riconoscere il Figlio. Per questo è cara ad ogni presbitero e la sua santità è edificante per lui¹⁸⁵. Il Santo Curato d'Ars amava ripetere: «Gesù Cristo, dopo averci dato tutto quello che ci poteva dare, vuole ancora farci eredi di quanto egli ha di più prezioso, vale a dire la sua Santa Madre»¹⁸⁶.

Il sacerdote chiederà a Maria anche uno stimolo alla sua vita di preghiera. Il fatto, citato negli *Atti degli Apostoli*¹⁸⁷, che la Madre di Gesù era presente nella prima assemblea cristiana, con gli apostoli, e perseverava con loro nella preghiera, porta una luce su tutto il futuro. Maria sostiene nei sacerdoti la perseveranza nella preghiera, così necessaria alla loro vita e alla loro missione sacerdotale.

Madre Candida ci immette, con queste sue brevi lettere ai preti, nella tradizione che ci alimenta ogni

¹⁸⁵ Cfr P. V. Vigo, *Innestati all'Agnello. Lettera per il Giovedì Santo*, Acireale 2010.

¹⁸⁶ B. Nodet, *Le curé d'Ars...*, op. cit., 305.

¹⁸⁷ Cfr At 1,13.

giorno, nel fiume creato dallo Spirito di Cristo che ci raggiunge e, attraverso il sacerdote, raggiunge tutto il mondo. I preti sono semplicemente uomini che Cristo ha chiamato a vivere assieme per sempre in un presbiterio, la necessità della missione e dell'obbedienza li "disperde" in vari luoghi lontani ma vivono lontani come se vivessero assieme sempre. È su questo punto della comunio presbiterale che si gioca molto del futuro di una Chiesa post-conciliare che è chiamata a tradurre in atto quella ecclesologia di comunione indicata come eredità dal Concilio.

Madre Candida concluse la sua vita terrena con queste parole di fede: «Io voglio alla sera della mia vita mormorare in piena pace e gioia e calma: ho fatto tutto quello che voleva il mio Dio»¹⁸⁸. Ogni prete possa ripetere ogni giorno, sino alla fine, questo pensiero accompagnato dalla testimonianza agostiniana: «Siamo vostri pastori [*pascimus vobis*], con voi siamo nutriti [*pascimur vobiscum*]. Il Signore ci dia la forza di amarvi a tal punto da poter morire per voi, o di fatto o col cuore [*aut effectu aut affectu*]»¹⁸⁹.

¹⁸⁸ A.M. Sicari, *Beata Maria Candida dell'Eucaristia. "Mistica Carmelitana"*, Brescia 2010, 23.

¹⁸⁹ Sant'Agostino, *Serm. De Nat. Sanct. Apost. Petri et Pauli ex Evangelio in quo ait Simon Johannis diligis me?: Bibliotheca Casinensis*, in «Miscellanea Augustiniana», vol. I, a cura di G. Morin, O.S.B., Roma 1930, 404.

POSTFAZIONE

Come scrive Christos Yannaras, uno dei maggiori teologi ortodossi viventi, «la Chiesa è una cena». Nient'altro che una cena. Forse rischiamo di dimenticarlo, ma è questa la verità fondamentale che definisce e manifesta la Chiesa: «la Chiesa è il raduno attorno al banchetto eucaristico. Essa non è né una fondazione né una istituzione religiosa né una gerarchia amministrativa né la costituiscono degli edifici o degli uffici strutturati e organizzati. È il popolo di Dio radunato per la “frazione del pane” e la “benedizione del calice”. Sono i “figli di Dio un tempo dispersi” (Gv 11,52), ora radunati nell’unità vivente del corpo ecclesiale» (Chiesa. Yannaras, *La fede dell’esperienza ecclesiale. Introduzione alla teologia ortodossa*, Queriniana, Brescia 1993, pp. 150-1). La prima indicazione scritta di questo principio originale che costituisce e forma la Chiesa è contenuta in una sintetica descrizione negli Atti degli apostoli. I discepoli di Cristo, vi si legge, erano «assidui all’insegnamento degli apostoli, fedeli alla comunione fraterna e alla frazione del pane» (2,42). Poco più avanti, l’affresco è ancora più puntuale: «Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (2,44-47).

Non si tratta di un riduzionismo, ma di un ritorno all'essenziale, a quello che è germinale e fondante, quello da cui tutto deriva e che ha la forza – quella vera! – di dare vita e futuro. In fondo, non si tratta d'altro che dell'intuizione del concilio Vaticano II: ritornare nel Cenacolo! In effetti, non c'è altro luogo se non nel cenacolo di Gerusalemme in cui sia possibile cogliere il mistero e anche la incommensurabile "pretesa" dell'evento Cristo. Lo potremmo definire, con un'immagine cara alla mentalità scientifica che ci domina, la cellula staminale della Chiesa, la sua vera scaturigine, e non una volta per tutte, ma sempre daccapo, giorno dopo giorno. Il Cenacolo è il luogo, il momento supremo in cui il Signore Gesù si è come posto di fronte al futuro della Chiesa, l'ha come sfidato, fondandolo una volta per sempre. Dobbiamo fare lo sforzo interiore di tornare lì, quella sera di Pasqua, presenti idealmente a quel banchetto che ha sovvertito per sempre le dinamiche della storia. Da questo punto di vista, non c'è dubbio che – come accade per tutti i doni di Dio che ci raggiungono nella vita e nel magistero dei santi – l'esperienza spirituale della beata Maria Candida dell'Eucaristia è un urgente richiamo di Dio perché noi tutti torniamo nel Cenacolo! Torniamo, in altre parole, all'Eucaristia. Ed è dunque davvero provvidenziale che Mario Gullo abbia voluto tornare a scavare nel magistero della Beata, facendone emergere un'altra dimensione, relativa proprio al ministero sacerdotale, e che è, in effetti, in profonda relazione con il mistero eucaristico.

Quella del Cenacolo è un'ora suprema, l'ora per eccellenza, l'unica vera ora del mondo! Ora in cui Gesù, «prima della festa di Pasqua, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1-2). E cioè fino alla pienezza, fino

al compimento: Gesù amò quella sera i suoi discepoli – tutti noi! – di un amore che sarebbe giunto fino alla fine della storia, un amore che continua ad amare. Ed è proprio questa la dimensione che maggiormente ci riguarda, questa capacità di futuro, questa forza che attraversa i secoli e che ancora oggi ci raggiunge. Tutto, in effetti, si è come sprigionato dal Cenacolo, tutto ha inizio qui: la liturgia, la Parola, la Chiesa, la missione, la vita fraterna in comunità. Il Cenacolo è, dunque, vero e proprio luogo elettivo, al quale si ritorna sempre e dal quale sempre di nuovo ci si rimette in cammino: appunto, come insegna il Concilio, la liturgia come *culmine* verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, *fonte* da cui promana tutta la sua energia (cfr. SC 10).

Tutto trae origine dalla cena. Tutto, dunque, è a servizio di questa cena, e del fatto che la comunità cristiana possa continuare ad alimentarsi a questa cena. È per questo che Dio ha fatto dono alla Chiesa della beata Maria Candida, ultima – ma non ultima! – di una lunga schiera di santi appassionati per l'Eucaristia, e che dell'Eucaristia hanno fatto il centro della loro vita e della loro contemplazione: in effetti, si potrebbe essere cristiani altrimenti?

Ordinato a servire questa cena che è la Chiesa e da cui la Chiesa sempre di nuovo prende origine è, in modo tutto particolare, il sacerdozio ministeriale, sul quale Mario Gullo si sofferma mettendone in luce alcune dimensioni chiave, tra cui, non ultima, proprio quella della sua santità. A qualcuno, tale puntualizzazione potrebbe apparire un ridimensionamento del valore e dell'unicità del ministero ordinato. In realtà, a ben vedere, non c'è niente di più grande di questo essere costituiti a servizio dell'azione sacra per eccellenza della Chiesa (cfr. SC 7). In essa, infatti, il sacerdote si pone a servizio del Signore Gesù, l'unico e vero

protagonista della celebrazione, lo Sposo che non vuole che coloro che lui stesso ha invitato alle nozze rimangano digiuni.

Ed è proprio a partire dall'evidenza dell'incessante iniziativa di Dio, del fatto che Gesù agisce sempre e che a noi non è chiesto se non di diventare collaboratori di questa azione divina, che comprendiamo nel suo vero senso tutta la grande ministerialità della Chiesa: non una serie di privilegi, ma una serie di servizi tutti orientati all'unico fine. Che è quello, appunto, della cena. Dobbiamo, infatti, stare attenti a una certa retorica. A una certa personalizzazione di quello che siamo e viviamo, al rischio sempre presente di approfittare di un compito che ci è stato affidato in modo del tutto gratuito e libero finendo per farne un titolo di merito. Con l'esperienza della fede, infatti, siamo sempre nella logica del dono e della libera, insindacabile azione di Dio. Non contano le persone. O, meglio, contano – com'è il caso della stessa beata Maria Candida – nella misura in cui sono capaci di fare spazio a Dio, di essere totalmente aperte e abbandonate alla sua azione. Questo, dopo tutto, è il senso più profondo del ministero ordinato, e particolarmente nel suo dono di santificazione. Non è certo il sacerdote che santifica, benedice, guarisce, libera! Un ministero, dunque, a favore della comunità, a servizio della cena che è la Chiesa. E dove sempre di nuovo si compiono le meraviglie di Dio che fa di noi uomini e donne nuovi, uomini e donne della risurrezione.

Così, se questo studio di Mario Gullo potrà contribuire a questa presa di coscienza, facendo tesoro del magistero della beata Maria Candida, sarà stato davvero un prezioso contributo in questo anno dedicato al ministero sacerdotale.

ALESSANDRO ANDREINI
Comunità di San Leolino

APPENDICE

IL PRETE CHE IO CERCO*

Chi è malato va dal medico, chi fa testamento si rivolge al notaio, allo specialista. C'è uno specialista della relazione di Dio con me? Nella sua libera donazione a un essere umano, Dio non è legato ad alcuna legge; in questo campo né il sociologo né lo psicologo hanno nulla a che fare, perché oggetto della loro scienza sono al massimo le relazioni religiose medie della “specie uomo” con un cosiddetto assoluto. Ma, anche in questo caso, questo essere unico che io sono, a cui il Dio unico si rivolge, non dovrebbe essere soggetto ad alcuna legge generale.

Nessuna legge socio-psicologica regola il comportamento di Gesù o delle persone alle quali egli si rivolge, essendo queste vincolate alla sua libera e irripetibile chiamata. Coloro che sono chiamati commettono una scorrettezza se obbediscono alle leggi normali del comportamento umano - prendere congedo, seppellire il padre, eccetera; in tal caso essi “non sono degni di lui”. Non posso pianificare insieme la Parola di Dio e la famosa “situazione concreta”, così che da ambedue risulti un parallelogramma delle forze.

Gesù, la Parola di Dio per me, mi viene incontro nella Chiesa, la quale custodisce la sua Parola, sempre attualmente viva, nella predicazione e nel sacramento. Nella Chiesa, nella sua comunione, io devo ricevere la sicurezza che la Parola di Dio non mi raggiunge come un'eco da un lontano passato, bensì mi risuona vicina, palpabile e chiara così come la

*Ampi stralci tratti da: H. U. von Balthasar, *Esistenza sacerdotale*, Brescia 2010, 59-71.

mia esistenza è concreta nel tempo e nello spazio. Ma in questo caso la Chiesa non si trasforma forse a sua volta in legge generale che, nella sua interpretazione dell'irripetibile volontà di Dio nei miei riguardi, si frappone tra me e Dio, forte di un'esperienza socio-psicologica di secoli forse a essa specifica? Tuttavia, se la Chiesa come Ecclesia è la comunità dei chiamati, se a essa sono state consegnate la Parola di Dio e le chiavi del regno dei cieli, se a essa è stato donato da Dio e da Gesù Cristo lo Spirito Santo che, essendo Dio, è irripetibile al pari del Padre e del Figlio e può spiegarci alla fonte la volontà di Dio in Gesù Cristo: se questa è la realtà, come potrei io fare a meno della Chiesa, nell'ipotesi che io voglia assoggettare la mia vita alla verità del Dio vivente? Ma quale Chiesa, chi nella Chiesa, può aiutarmi? Io pure sono un membro della Chiesa, ma né posso rivendicare per me lo Spirito Santo nella sua pienezza ecclesiale, né definirmi a testa alta un "buon cristiano" che vive vicino al cuore della Chiesa e comunica per osmosi con la sua più profonda comprensione. So invece benissimo, se sono onesto e sincero, quanto sono lontano dal soddisfare le richieste di Dio e quanto volentieri vorrei ridurre tali richieste al mio livello di medio borghese e di decaduto a causa del peccato, dando l'ultima parola alla sociologia religiosa, contro la mia stessa coscienza: "Che farci, gli uomini sono così". "Tutto sommato, e considerato il mio carattere, non mi si può chiedere di più".

Ciò ci aiuta a capire quanto difficile e complicata sia la condizione di chi va in cerca d'aiuto. La richiesta che io avanzo può essere soddisfatta da un uomo? Egli dovrebbe farmi da tramite nei miei rapporti irripetibili con Dio, senza però dissolverli nelle generalità di questo mondo. Egli dovrebbe pertanto sapere, basandosi sul proprio irripetibile rapporto con Dio, che

cosa sia tale irripetibilità, e simultaneamente essere provvisto del mandato e dell'autorità di saperlo, nello Spirito Santo, anche per gli altri, per poter dare loro le adeguate indicazioni. Mandato e autorità da Dio, uniti con l'esperienza nello Spirito: ciò lo autorizzerebbe a richiedere da me - non per sé, ma per Dio e per me - ciò che io non ho il coraggio di chiedere a me stesso.

Questa è la prima qualità che dovrebbe possedere il prete che io cerco. Infatti il sacerdote dovrebbe essere colui che è delegato e dotato di autorità dall'alto, cioè da Cristo, per presentarmi la Parola incarnata di Dio, così che io sia sicuro di non ridurla ai miei scopi, di non averla anticipatamente svigorita con una mia interpretazione psicologica, esegetica e demitizzante, tanto da renderla impotente a generare in me ciò che le è proprio; così che io non possa sfuggire alle sue richieste, perché si presentano a me nella concretezza dell'autorità ecclesiastica, la quale nel ministero attualizza la concretezza dell'autorità divina. Non è però sufficiente che qualcuno mi metta impietosamente di fronte alle richieste della Parola, per poi lasciare che mi fermi: forse sono già giunto da solo a pormi di fronte a quelle. Egli deve anche aiutarmi a perseverare, a non fuggire, stando costantemente accanto a me, con amore inesorabile. Tale uomo è simile, in certi momenti, all'angelo del monte degli Ulivi, che infonde forza quando si è soli con Dio. La forza con cui tale uomo fa questo deriva certamente dalla sua missione (che possiede in se stessa la forza e l'inesorabilità di Dio) ma allo stesso tempo dal suo stesso vigore che lo star con Dio in solitudine gli conferisce.

Se gli manca l'esperienza, non potrebbe proclamare credibilmente la Parola di Dio neppure dal pulpito; tutt'al più potrebbe essere una eco morta di quello che, della Parola di Dio, altri - per esempio Paolo - predicarono con la loro esistenza. Tanto meno sarebbe

capace di accompagnare, e di sostenere, un credente nel confronto esistenziale con la Parola di Dio. “Se gli manca l’esperienza...”: subito si affaccia, ma deve essere immediatamente respinta, la parola “specialista”. Nell’assoluto irripetibile non possono infatti esistere né “specializzazioni” né classificazioni. La stessa parola “scienza” va evitata, potendosi al massimo parlare di una certa “saggezza” che lo Spirito Santo concede a coloro che hanno familiarità con il suo “spirare dove egli vuole”. Anche se sono state proposte “regole per il discernimento degli spiriti” e si è parlato di una “scienza dei santi”, tali regole, se autentiche e utilizzabili, vengono però sempre date per esperienza personale e comprovate dall’esperienza personale nell’ambito della Chiesa; quella “scienza”, poi, si identifica con uno dei sette doni dello Spirito Santo, per cui può essere concessa soltanto a coloro - e da quelli soltanto può essere capita - che con la preghiera e con la pratica della vita si sforzano di penetrare il centro dello Spirito.

A colui che nella Chiesa si assume la missione di predicare ufficialmente e di proporre a ciascuno in particolare la Parola di Dio, che è Cristo, non rimane altra alternativa che quella di tradurla in atto e di perseverarvi con coerenza, di dedicare totalmente a essa la propria esistenza. Egli deve identificarsi con la sua missione; questo fecero gli apostoli per comando di Gesù, allorché abbandonarono tutto per seguirlo: non soltanto gli averi e la casa paterna, ma anche la moglie e i figli. Ovviamente, la rinuncia materiale per dedicare la vita alla Parola di Dio rimane soltanto il punto di partenza; essa diventa un criterio per giudicare il “prete che io cerco” soltanto se questo primo passo si trasforma in stile costante di vita. Da un punto di vista terreno, questo stile di vita è e rimane privo di senso, non trovando una collocazione in nessuna con-

dizione sociologica; e ogni iniziativa che, partendo dal paganesimo o dal giudaismo, tentò di dargli un sostegno ecclesiologico suscitò sempre perplessità. Il prete deve continuamente prospettarsi l'eventualità di essere nuovamente escluso dall'organizzazione della società. Qui più che mai è valida l'affermazione di Agostino, secondo cui chi poggia la propria vita su Cristo non sta in piedi, ma sta appeso o "sta oltre se stesso". E unicamente Dio in Cristo può garantire che "chi per amore mio e del Vangelo abbandona tutto" non cadrà nel vuoto senza trovare un punto d'appoggio, ma sarà sorretto (appeso) per tutta la sua esistenza.

Umiltà e zelo crescono dalla medesima radice. Il prete umile non sarà tentato di propormi qualcosa che non sia la Parola di Dio diretta a me; quello zelante non sopporterà che io mi sottragga a essa. Egli mi tiene alle redini, per cui posso rimproverargli di essere importuno; per la verità, importuna e insistente è soltanto la Parola di Dio. Nel caso io trovi il prete che cerco, non posso rimproverargli d'accostarsi a me con una sicurezza che nessun uomo può pretendere, quasi che egli debba limitarsi a indicarmi vagamente in quale direzione il mio cammino verso Dio forse si muove, quasi sia obbligato a lasciare a me e alla mia coscienza di giudicare, accettare o respingere le sue indicazioni generiche. Premesso che egli abbia identificato la sua esistenza con la sua autorità, assorbendola in questa, la sua missione non gli consente nessuna falsa modestia; altrimenti rappresenterà soltanto parzialmente e confusamente l'autorità nella Chiesa. Se l'unione con Dio nella preghiera e l'umiltà della mediazione pervengono alla trasparenza e al dono totale, allora può anche avverarsi il miracolo che da Dio giunga - nello Spirito Santo che è nella Chiesa - un'autentica direttiva che, per quanto scomoda, io non posso fingere di non udire. Soltanto chi sa scomparire senza finzione

può ricevere la grazia della sicurezza. Egli può permettersi di gioire con chi è felice, di piangere con gli afflitti; mai però gli è permesso, per solidarietà, di tentennare con chi esiti nell'incertezza.

Abbiamo parlato di miracolo. La riuscita di un prete è sempre un miracolo della grazia. Il miracolo atteso sarebbe semplicemente la santità: quella di un uomo che in Dio ha perso talmente la coscienza di se stesso da stimare Dio come unica realtà importante. Egli non si preoccupa più della propria identità. Perciò è abituale e nutriente come una pagnotta da cui chiunque può strappare un boccone. Il modo in cui egli si distribuisce viene a identificarsi con quello adottato dalla Parola di Dio per distribuirsi in pane e vino. Egli conosce anche il modo di spezzare e d'interpretare la Parola di Dio. Contrariamente ai predicatori di oggi, egli non mi richiamerà dal deserto provvedendomi di un indigesto viatico di parole sull'apertura della Chiesa al mondo. Che cosa devo porgere agli affamati che mi circondano, se non pane? Ma dove lo prendo, se non mi viene porto? Come può la Chiesa uscire all'esterno se non ha più alcuna interiorità da porgere? Oppure si deve dire che essa scaccia da sé l'incertezza della propria identità perché non ha più alcuna esperienza di ciò che è il suo intimo? Non è essa stessa tale interiorità - la Chiesa non può riflettere se stessa - bensì Cristo, suo capo e anima, mediante il quale il Dio trino s'impossessa di essa.

Una volta c'erano i monaci, sia in Oriente che in Occidente, sull'Athos, a Clairvaux e al Ranft, a Kiev e Optina. I monaci erano anche chiamati "spirituali" (in greco, *pneumatikói*, coloro che possiedono lo Spirito); tale è tuttora la denominazione corrente dei sacerdoti nei Paesi di lingua tedesca. Per secoli, nell'ortodossia, i candidati ai gradi più elevati delle gerarchie sono stati forniti dai monaci. Sono spirituali quelle persone che

hanno esperienza dello Spirito Santo e, grazie a essa, sono capaci di riconoscere e di accendere in noi, in me, lo Spirito nascosto, incognito, imprigionato. Quanto raro è diventato questo tipo di uomo. Dobbiamo forse accontentarci di un surrogato dello Spirito? Tale surrogato ci è fornito soprattutto dalla psicologia - il che non significa che un buono e umile psicologo non possa essere permeabile allo Spirito Santo; ma il suo oggetto è rappresentato dalle leggi generali della psiche umana. Lo Spirito, invece, è sempre irripetibile. L'uomo spirituale deve permettere allo Spirito Santo irripetibile d'intervenire su di lui in modo da riuscire a soddisfare il bisogno di quest'uomo irripetibile che gli sta di fronte: non facendo intervenire forze mediatrici, ma nell'apertura alla grazia del Dio vivente, il quale liberamente rivolge a me la sua Parola amorosa, dolce ed esigente - mediante il prete che io cerco.

Indice

Prefazione	pag. 7
Introduzione	» 9
Cronologia della vita di Madre M. Candida dell'Eucaristia.....	» 13
I - Il Presbitero: Ministro della Parola.....	» 17
II - Il Presbitero: Uomo di Fede	» 27
III - Il Cuore del Presbitero: Eucaristia, Riconciliazione e Catechesi	» 37
IV - Il Presbitero: Uomo per gli altri.....	» 59
V - Il Presbitero: un Dono nella Chiesa	» 71
VI - La Santità del Presbitero	» 79
VII - La Semplicità del Presbitero	» 91
VIII - Testimone della Vita "Altra"	» 97
IX - Il Rapporto tra Anziani e Giovani Preti nella Chiesa Locale.....	» 105
Conclusioni	» 119
A servizio della Cena - Postfazione	» 125
Appendice - Il prete che io cerco.....	» 129

Stampato in U. E.
giugno 2010
da www.artigrafichedonbosco.it